

LA CINA NELLA CRISI



INDICE

John Bellamy Foster, Robert W. McChesney La stagnazione globale e la Cina	1
Bruno Steri Una singolare entità: il socialismo alla cinese	11
Giancarlo Saccoman PCC a congresso: quale cambiamento	16
Yuezhi Zhao La lotta per il socialismo in Cina. La saga di Bo Xilai e oltre	24
Daping Hu Marx in Cina	31

John Bellamy Foster, Robert W. McChesney*
LA STAGNAZIONE GLOBALE E LA CINA

Cinque anni dopo l'inizio della grande crisi finanziaria del 2007-09 non si vede ancora alcun segno di una effettiva ripresa dell'economia mondiale. Di conseguenza, la preoccupazione si è sempre più spostata dal terreno della crisi finanziaria e della recessione a quello della crescita lenta e della stagnazione, facendo sorgere il timore di una ripetizione odierna della Grande Stagnazione degli anni 30. Stagnazione e crisi finanziaria sono ora viste come fenomeni che si alimentano a vicenda. Per questo la Direttrice del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde, in un suo discorso tenuto in Cina il 9 novembre 2011, ha chiesto

un riequilibrio dell'economia cinese. A dire il vero, alcune economie emergenti sembrano muoversi in controtendenza rispetto all'andamento generale, continuando a crescere rapidamente, e in particolar modo la Cina, divenuta la seconda maggiore economia del mondo dopo gli Stati Uniti. Eppure, come Lagarde ha detto, "l'Asia non è immune" dal rallentamento economico generale. L'avvertimento del Fmi, incontrandosi con i diffusi timori di un forte rallentamento economico cinese, è stato così incisivo che la stessa Lagarde è stata costretta, a fine novembre, a rassicurare il mondo degli affari, dichiarando che la stagnazione non era probabilmente imminente in Cina.

Tuttavia le preoccupazioni sul futuro dell'economia cinese sono ora diffuse. Solo pochi fra gli osservatori economici ben informati ritengono che l'attuale tendenza della crescita cinese sia sostenibile, mentre molti credono che se la Cina non cambierà rapidamente rotta, andrà incontro a una grave crisi. Per evitare il disastro imminente, l'attuale "consenso" economico suggerisce che l'economia cinese ha bisogno di riequilibrare le sue quote delle esportazioni nette, degli investimenti, dei consumi e del Pil, allontanandosi da un'economia che è pericolosamente sbilanciata sugli investimenti e le esportazioni, con una estrema carenza di domanda di consumo interno e sta sempre più mostrando segni di una bolla immobiliare e finanziaria. Ma la stessa idea di un tale riequilibrio fondamentale, data la scala gigantesca che esso richiede, solleva la questione delle contraddizioni che stanno al centro di un modello di accumulazione fondato sui bassi salari, che ha finito per caratterizzare l'attuale capitalismo cinese, che affonda le sue radici nella frattura fra città e campagna. A dare vita a queste realtà, finora astratte, è la crescente protesta pubblica in Cina, che ora consiste in centinaia di migliaia di "incidenti di massa" che si verificano ogni anno e minacciano di arrestare o addirittura rovesciare l'intero modello fondato su di

una estrema “riforma di mercato”. Per gran parte della sua produzione destinata all’exportazione la Cina fa affidamento sulla sua “popolazione fluttuante” dei migranti interni a basso costo, che costituisce una fonte di profonde fratture in una società sempre più polarizzata. Connessa a queste contraddizioni economiche e sociali - che includono le enormi quantità di terreni confiscati ai contadini - è la crescente crisi ecologica del paese, che evidenzia l’insostenibilità dell’attuale sentiero di sviluppo.

Le contraddizioni della Cina non sono semplicemente interne. Il complesso sistema delle catene globali di approvvigionamento che ha fatto della Cina la “fabbrica del mondo” l’ha resa anche sempre più dipendente dai capitali e dai mercati esteri, rendendo allo stesso tempo questi mercati vulnerabili a qualsiasi perturbazione dell’economia cinese. Se si dovesse verificare una grave crisi cinese si aprirebbe un’enorme voragine nel sistema capitalistico nel suo complesso. Come ha osservato lo stesso New York Times nel maggio 2011.

Le contraddizioni capitalistiche con caratteristiche cinesi

A molti l’idea che l’economia cinese sia piena di contraddizioni può apparire come una sorpresa dal momento che la strombazzatura giornalistica sulla crescita cinese s’è diffusa più rapidamente dell’economia cinese stessa. Come s’è sardonamente interrogato il Wall Street Journal nel luglio 2011, “quando esattamente la Cina prenderà il controllo del mondo? Il momento della verità sembra avvicinarsi di minuto in minuto”.

Questa prospettiva è generalmente vista con disagio nei vecchi centri del potere mondiale, ma allo stesso tempo il nuovo commercio cinese costituisce un’enorme fonte di profitti per la Triade costituita da Stati Uniti, Europa e Giappone. L’ultimo periodo di rapida crescita che ha valorizzato il ruolo globale della Cina è stato un fattore essenziale per la ripresa del capitalismo finanziarizzato globale dalla grave crisi del 2007-09, e peserà anche in futuro. Ci sono chiaramente alcuni che fantasticano, nelle attuali condizioni disperate, immaginando che la Cina possa portare l’economia mondiale sulle sue spalle e trarre le nazioni sviluppate da quella che appare essere una generazione di stagnazione e d’intense lotte politiche sulle politiche d’austerità. La speranza è senza dubbio che la Cina possa offrire al capitalismo qualche decennio di crescita adeguata e guadagnare tempo per il sistema, in modo simile al ruolo svolto nel corso degli ultimi trent’anni dall’economia del debito statunitense e dall’espansione finanziaria. Ma una tale “allineamento delle stelle” per l’economia capitalistica mondiale odierna, basato sul proseguimento della crescita fulminea della Cina, risulta altamente improbabile.

“Non lasciamoci trasportare dall’entusiasmo - ci avverte il Wall Street Journal - c’è un bel po’ di turbolenza che ribolle sotto la superficie del miracolo cinese”. Le contraddizioni che intende evidenziare includono le proteste di massa (cresciute fino a 280.000 nel 2010), il sovrainvestimento, la capacità produttiva inutilizzata, la debolezza dei consumi, le bolle finanziarie, la crescita dei salari e dei prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari, il declino

nel lungo periodo delle eccedenze di manodopera e la massiccia devastazione ambientale. Conclude dicendo: “Se non altro, le sfide colossali che attendono la Cina forniscono un’abbondanza di buone ragioni per dubitare delle proiezioni a lungo termine sulla supremazia economica e il dominio globale del paese”.

L’immediato futuro della Cina è quindi incerto, gettando un’ulteriore incertezza sull’intera economia globale. Come vedremo, non solo la Cina potrebbe, allo stato attuale, non salvare il capitalismo globale, ma si può addirittura sostenere che essa costituisca il singolo anello più debole della catena del capitalismo globale. L’interrogativo riguarda lo straordinario tasso dell’espansione cinese, soprattutto se confrontato con le economie della Triade. La Cina è riuscita ad uscire dalla Grande Crisi Finanziaria sostanzialmente inalterata, con una crescita a due cifre, proprio mentre quello che The Economist ha definito “il mondo moribondo dei ricchi”, stava lavorando alacremente per raggiungere una qualsiasi crescita positiva.

Il rallentamento nelle economie sviluppate è di lunga data, associato a crescenti problemi di assorbimento del surplus di capitali o sovraccumulazione. Ma i problemi delle economie mature sono complicate oggi da due ulteriori fattori: (1) la forte dipendenza dalla finanziarizzazione per sollevare l’economia fuori dalla stagnazione, ma con la conseguenza che le bolle finanziarie alla fine scoppiano, e (2) il trasferimento della produzione verso il Sud del mondo. La crescita economica mondiale negli ultimi decenni ha gravitato su una manciata di economie emergenti della periferia, anche se la parte del leone dei profitti derivanti dalla produzione mondiale sono concentrati all’interno del nucleo capitalistico, dove vanno ad aggravare i problemi di maturità e stagnazione nelle economie ricche di capitali.

Mentre la crisi strutturale all’interno del centro si è approfondita, alcuni hanno auspicato che la Cina possa controbilanciare la tendenza alla stagnazione a livello globale. Tuttavia, anche se questa speranza è cresciuta, è rapidamente scomparsa, essendo divenuto sempre più evidente che le contraddizioni stanno pervadendo l’attuale modello cinese producendo un crescente panico nel mondo degli affari.

Per ironia della sorte, i timori odierni rispetto all’economia cinese derivano in parte dal modo in cui la Cina ha proiettato la sua uscita dalla recessione globale causata dalla Grande Crisi finanziaria, una prodezza che è stata inizialmente considerata da alcuni la prova conclusiva che la Cina s’era “sganciata” dal destino dell’Occidente. Di fronte alla crisi mondiale e al calo del commercio estero, il governo cinese ha varato, nel novembre 2008, un imponente piano di stimolo da 585 miliardi di dollari, e ha imposto in modo aggressivo alle banche statali di concedere nuovi prestiti. In particolare i governi locali hanno accumulato enormi debiti connessi all’espansione urbana e alla speculazione immobiliare. Come risultato, l’economia cinese è rimbalsata quasi istantaneamente dalla crisi (in una ripresa a V). Il tasso di crescita è stato del 7,1% nel primo semestre del 2009 con un contributo a tale crescita degli investimenti diretti dello Stato stimati in 6,2 punti percentuali. I mezzi per realizzare

tale crescita sono stati uno straordinario aumento degli investimenti fissi, che sono serviti a colmare il vuoto lasciato dal calo delle esportazioni.

Il forte incremento degli investimenti in percentuale sul Pil, che è salito di 7 punti percentuali tra il 2007-10, ha rispecchiato il forte calo della quota sia delle esportazioni che dei consumi interni nello stesso periodo, che ha eliminato rispettivamente 5 e 2 punti percentuali. Nel frattempo, la quota di spesa pubblica sul Pil è rimasta costante. I soli investimenti costituiscono ormai il 46% del Pil, mentre la somma di investimenti ed esportazioni raggiunge il 52%.

Come ha spiegato Michael Pettis, professore alla di Guanghua School of Management dell'Università di Pechino e specialista dei mercati finanziari, il forte calo del surplus commerciale nella crisi "ha ridotto quasi a zero il tasso di crescita del Pil". Tuttavia "l'improvvisa e violenta espansione degli investimenti è servita da contrappeso per mantenere tassi di crescita elevati". Naturalmente dietro l'ascesa drammatica della quota di investimenti del Pil, in crescita di 10 punti percentuali nel corso degli anni 2002-10, stava la discesa non meno drammatica della quota dei consumi, che è caduta di 10 punti percentuali nello stesso periodo, dal 44% al 34% per cento, la quota più bassa di ogni grande economia.

Con una spesa per investimenti che sfiorava il 50% in questo periodo l'economia cinese si trova ad affrontare crescenti problemi di sovraccumulazione. Per l'economista Nouriel Roubini, della New York University, "il problema, naturalmente, è che nessun paese può essere abbastanza produttivo da reinvestire il 50% del Pil in nuovo capitale senza dover affrontare un'immensa sovraccapacità e impressionanti problemi di prestiti non performanti. La Cina è piena di sovrainvestimenti in capitale fisico, infrastrutture e proprietà. Per un visitatore, questo è evidente negli aeroporti, eleganti ma vuoti, e nei treni-proiettile (che ridurrebbero la necessità dei 45 aeroporti previsti), autostrade verso il nulla, migliaia di nuovi edifici colossali delle amministrazioni centrali e provinciali, città fantasma, e fonderie di alluminio nuove di zecca tenute chiuse per evitare una caduta dei prezzi mondiali. Gli investimenti residenziali commerciali e di lusso sono stati eccessivi, la capacità produttiva delle autovetture ha superato anche il recente aumento delle vendite, e la sovraccapacità produttiva di acciaio, cemento e altri settori manifatturieri sta crescendo ulteriormente. L'eccesso di capacità porterà inevitabilmente a gravi pressioni deflazionistiche, a partire dai settori manifatturieri e immobiliari. Alla fine, molto probabilmente dopo il 2013, la Cina subirà un atterraggio duro. Tutti gli episodi storici di investimenti eccessivi - inclusa l'Asia orientale negli anni '90 - si sono conclusi con una crisi finanziaria e / o un lungo periodo di bassa crescita".

Il sovrainvestimento è stato accompagnato da una crescente fragilità finanziaria, sollevando la questione di una "bolla cinese". Lo stimolo governativo degli investimenti fissi ha operato in parte attraverso la sollecitazione di massicci prestiti bancari statali e una sbornia di prestiti locali, con un conseguente ulteriore boom speculativo concentrato soprattutto sull'immobiliare urbano. L'espansione urbana della Cina consuma attualmente la metà della produzio-

ne totale di acciaio e calcestruzzo mondiale, nonché gran parte delle attrezzature pesanti da costruzione. Le costruzioni ammontano a circa il 13% del Pil cinese. Pur insistendo sul fatto che l'esplosione della "grande bolla rossa" della Cina è ancora "davanti a noi", nel 2011 la rivista Forbes ha messo in guardia i suoi lettori sul fatto che "la bolla immobiliare cinese si sta moltiplicando come una malattia contagiosa", chiedendo "quando esploderà il mercato immobiliare cinese e quanto rumore farà l'esplosione?" ma ha aggiunto la frase rassicurante che "la bolla immobiliare cinese è diversa, perché è tutto sotto gli occhi attenti delle banche statali che funzionano come estensioni dei dipartimenti governativi".

Questa idea di un visionario e saggio Stato cinese in grado di abbattere tutti gli ostacoli posti dinanzi al percorso attuale dell'economia, è il corollario della convinzione che l'economia cinese, come esiste oggi, crescerà a tassi annui a due cifre anche in futuro. Si tratta di un'illusione. Il modello cinese di integrazione nel capitalismo globale contiene contraddizioni che ostacoleranno la sua crescita.

Mentre Forbes è fiducioso, il Financial Times riporta qualcosa di molto diverso. Banche statali, presumibilmente al centro del sistema finanziario, hanno subito negli ultimi anni una emorragia a causa della perdita dei depositi bancari verso un sistema bancario ombra non regolamentato, che ora fornisce più credito all'economia di quanto non facciano le istituzioni bancarie ufficiali. Nell'agosto 2011 è iniziata una grave recessione immobiliare, quando dieci promotori immobiliari cinesi hanno riferito di aver scorte invendute del valore di 50 miliardi di dollari, con un incremento del 46 per cento rispetto all'anno precedente. I costruttori immobiliari sono fortemente indebitati e sono diventati sempre più dipendenti dalla finanza non ufficiale (ombra), che chiede i loro soldi. Come risultato, i prezzi dei nuovi appartamenti sono calati del 25% o più, riducendo il valore degli appartamenti esistenti. Alla fine del 2011 la Cina stava vivendo una significativa flessione dei prezzi delle proprietà, con un drastico calo dei prezzi delle case, che erano aumentati del 70 per cento dal 2000.

Un attento osservatore del settore, Jim Antos, analista bancario della Mizuho Securities Asia, ha stimato nel luglio 2011 che i prestiti bancari sono raddoppiati tra il dicembre 2007 e il maggio 2011, e sebbene il tasso di crescita sia diminuito rispetto allo scorso anno, rimane di gran lunga superiore alla crescita del Pil. Come risultato, Antos calcola che i prestiti bancari si attestano a 6.500 dollari pro capite nel 2010 rispetto a un Pil pro capite di 4.400 dollari, e che la sproporzione continua ad aumentare: una situazione che egli definisce "insostenibile". Antos e altri osservatori hanno notato che la capitalizzazione delle banche era inadeguata già prima del blocco dei prezzi degli immobili. Nonostante le vaste risorse finanziarie che il governo cinese impiega nel suo ruolo di prestatore di ultima istanza, un netto calo dei prezzi immobiliari e della nuova costruzione, e quindi del Pil, produrrebbe una vera e propria crisi di fiducia del mercato in una situazione caratterizzata da grande incertezza e paura.

Già nel 2007 il premier cinese Wen Jiabao ha dichiarato che il modello economico della Cina era "instabile, sbilan-

ciato, sordinato e, infine, insostenibile.” Cinque anni dopo tutto ciò è più evidente che mai. Il problema più ingestibile, la causa principale di instabilità, è la quota bassa e in calo ulteriore del Pil destinata al consumo delle famiglie, che è diminuita di circa 11 punti percentuali in un decennio, dal 45,3% del Pil nel 2001 al 33,8% nel 2010. Per questo tutte le richieste di riequilibrio si riconducono alla necessità di un massiccio aumento della quota dei consumi nell'economia.

Tale riequilibrio è stato uno degli obiettivi principali del governo cinese dal 2005 e non mancano le proposte su come realizzarlo, ma tutti naufragano di fronte alla realtà sottostante. Tra i fattori più rilevanti c'è il (super)sfruttamento dei lavoratori nei nuovi settori di esportazione, dove i salari crescono lentamente mentre la produttività sale rapidamente con la tecnologia avanzata. L'aumento dei salari necessario per determinare un aumento dei consumi in percentuale sul Pil indurrebbe le grandi proprietà straniere a trasferire gli impianti di assemblaggio in paesi con salari più bassi e anche il circostante decentramento di impianti di piccole e medie dimensioni, gestiti da capitalisti cinesi comincia a scomparire, schiacciato dalla stretta creditizia e è da sempre incline alla appropriazione indebita e alla fuga.

La riduzione della quota dei consumi sul Pil viene spesso attribuita all'elevato tasso di risparmio cinese, in gran parte associato alla tendenza delle persone a mettere da parte dei fondi per salvaguardare il proprio futuro a causa della mancanza di una rete di sicurezza nazionale. Tra il 1993 e il 2008 sono stati persi oltre 60 milioni di posti di lavoro nel settore statale, la maggior parte attraverso licenziamenti conseguenti alla ristrutturazione delle imprese statali a partire dal 1990. Questo ha rappresentato uno sfondamento della “ciotola di ferro del riso” del sistema “danwei” delle unità lavorative socialiste che avevano fornito le garanzie necessarie per i lavoratori delle imprese statali. La protezione sociale in tale area, come indennità di disoccupazione, previdenza sociale, pensioni, assistenza sanitaria e istruzione sono stati drasticamente ridotti. Come ha scritto Minxin Pei, senior associate nel programma Cina al Carnegie Endowment for International Peace: “I dati ufficiali indicano che la quota di spesa governativa per la sanità e l'istruzione ha iniziato a declinare negli anni '90. Nel 1986, ad esempio, lo stato ha versato una quota prossima al 39% di tutta la spesa sanitaria. Entro il 2005 tale quota è scesa al 18%. Sulla base di un sondaggio condotto dal Ministero della Salute nel 2003, circa la metà delle persone malate, non essendo in grado di pagare per la sanità, sceglie di non andare dal medico. Lo stesso slittamento verso il basso si è verificato nella spesa per l'istruzione: nel 1991 il governo ha pagato l'84,5% del totale, ma nel 2004, ha pagato solo il 61,7%. Mentre nel 1980 nelle campagne quasi il 25% dei diplomati delle scuole medie ha continuato gli studi a liceo, nel 2003 lo ha fatto solo il 9%. Anche nelle città la percentuale di diplomati delle scuole medie che si sono iscritti al liceo è scesa dall'86 al 56% nello stesso periodo”. La crescente insicurezza derivante da tali condizioni ha costretto a effettuare maggiori risparmi da parte della porzione relativamente piccola della popolazione in grado di farlo. Tuttavia, la causa più fondamentale per il rapido indebolimento dei consumi è la crescente disuguaglianza,

evidenziata da un calo della quota di reddito dei salari e dal declino della quota di reddito nella maggior parte delle famiglie. Come ha spiegato la rivista *Economist* nell'ottobre 2007, “il declino del rapporto tra consumi e Pil non riflette la crescita del risparmio; invece è in gran parte spiegato dal forte calo della quota di reddito nazionale che va alle famiglie (sotto forma di i salari, trasferimenti statali e redditi da capitale). Più drammatica è stata la caduta della quota dei salari sul Pil, che, secondo la Banca Mondiale è scesa dal 53% del 1998 al 41% nel 2005”.

La contraddizione principale risiede quindi nella forma estrema di sfruttamento di classe che caratterizza l'attuale modello di produzione, con l'enorme crescita della disuguaglianza in quella che era una delle società più egualitarie del mondo. Ufficialmente il decile più elevato dei cinesi delle città riceve oggi circa 23 volte ciò che va al decile più basso. Ma se si includono i redditi occulti (che ammontano a circa 1400 miliardi di dollari all'anno), il decile più elevato di reddito riceve ben 65 volte ciò che va al decile più basso.

La Cina è una società che rimane ancora in gran parte contadina, con redditi rurali inferiori a un terzo di quelli delle città. La maggior parte dei lavoratori nel settore manifatturiero di esportazione sono migranti interni clandestini, ancora vincolati alle aree rurali di provenienza, che ricevono salari nettamente inferiori a quelli dei lavoratori residenti in città.

L'apertura della Cina e la catena di rifornimento globale

L'odierna economia cinese è un prodotto sia della rivoluzione cinese del 1949 e di ciò che William Hinton ha chiamato “Il grande rivolgimento”, o ciò che è più spesso definito come il “periodo della riforma”, che è iniziato nel 1978 con Deng Xiaoping, due anni dopo la morte di Mao. La rivoluzione cinese ha introdotto una riforma imponente della terra, la più grande della storia, espropriando la classe dei proprietari terrieri e creando un sistema di agricoltura collettiva. Nel frattempo l'industria è stata dominata dalle imprese statali. Si è determinato un duplice sistema di diritti dei lavoratori. Nelle campagne ha assunto la forma di ciò che Hinton ha definito la “ciotola del riso di argilla”, che garantiva ai contadini, organizzati sotto forma di agricoltura collettiva, una relazione permanente con la terra, mentre i lavoratori delle imprese statali hanno beneficiato della “ciotola del riso di ferro” con un sistema di posti di lavoro garantito a vita e relativi benefici. (C'era poi ciò che è stato definito un “ciotola del riso d'oro”, che rappresenta i privilegi dei burocrati statali).

La crescita economica nel periodo di Mao è stata impressionante, nonostante le periodiche battute d'arresto e la lotta che si è sviluppata all'interno dello stesso partito (che è sfociata nella Rivoluzione Culturale). Ha raggiunto, durante l'intero periodo 1966-1976, secondo i dati della Banca Mondiale, un tasso medio annuo del 6%, mentre la produzione industriale è cresciuta a un tasso medio annuo di circa il 10%. In questi anni è stata creata praticamente da zero un'immensa infrastruttura industriale, sia pesante che leggera, con una rete di trasporto e d'energia, che entro la fine del periodo di Mao ha impiegato fino a 100 milioni di

persone. Tutto questo è stato sfruttato nel successivo periodo della riforma di mercato. La produzione dell'agricoltura cinese è migliorata durante il periodo della Rivoluzione culturale e la produttività ha raggiunto livelli notevoli.

Le riforme del mercato associate al Grande Rivolgimento erano volte a eliminare o espropriare le comuni agricole e le imprese statali, proletarizzando la popolazione, con l'indebolimento sia della "ciotola del riso di ferro" che della "ciotola del riso di terracotta". Nella campagne le fattorie collettive sono state eliminate e sostituite con un sistema contrattuale famigliare. La terra è stata divisa in appezzamenti a strisce (assegnati ancora dalla collettività) su cui i contadini hanno diritti d'uso. Ogni appezzamento è piccolo e la coltivazione è resa meno efficiente, fornendo un'esistenza marginale per le famiglie contadine. Come ha scritto Hinton, "questa non è più la terra a franco-bollo come quella di sussistenza prima della riforma agraria, ma una terra a nastro, spaghetti di terra, fatta di strisce talmente strette, che spesso anche la ruota destra di un carro poteva viaggiare solo con la ruota sinistra che invadeva il terreno d'un altro".

Anche se alcuni analisti di sinistra dello sviluppo cinese, come il teorico del sistema-mondo Giovanni Arrighi, hanno definito la Cina un caso di "accumulazione senza espropriazione", il periodo della riforma del mercato è stato in realtà caratterizzato sin dall'inizio da una massiccia accumulazione attraverso l'esproprio (accumulazione originaria) e centinaia di milioni di persone sono state proletarizzate, come hanno succintamente spiegato i geografi Richard Walker e Daniel Buck alla *New Left Review* nel 2007. Ci sono tre strade principali per la proletarizzazione in Cina: dall'agricoltura nelle campagne, dal collasso delle imprese statali nelle città e attraverso la dissoluzione delle imprese dei villaggi. Prendendo in considerazione la prima, la migrazione rurale verso le periferie cittadine è stata imponente, con circa 120 milioni di persone dal 1980: l'esodo più vasto della storia del mondo. L'abolizione delle comuni e l'istigazione verso il sistema di responsabilità familiare ha permesso ad alcuni agricoltori nelle zone più ricche di prosperare, ma ha sempre più esposto i produttori marginali a bassi prezzi di vendita, suoli poveri, appezzamenti troppo piccoli, il tutto aggravato dalla corruzione dei quadri di partito, veri e propri predatori locali. Nelle città, i contadini emigrati non hanno diritto di residenza e diventano precari permanenti. Ciò è dovuto al sistema "hukou" di registrazione delle famiglie, creato in epoca maoista al fine di limitare la migrazione rurale. Un secondo percorso della nuova classe del lavoro salariato proviene dalle imprese statali (SOE).

Queste erano il fulcro dell'industrializzazione maoista, e rappresentano quasi i quattro quinti della produzione extra-agricola. La maggior parte stava nelle città, dove venivano impiegate 70 milioni di persone nel 1980. Questa forma di occupazione è stata costantemente smantellata, a partire da una legge che ha permesso il noleggino temporaneo dei lavoratori senza protezione sociale [ovvero meno della ciotola del riso di ferro] e dal diritto fallimentare del 1988 che ha eliminato la garanzia del posto di lavoro. Ancora più decisivi sono stati i licenziamenti di massa alla fine degli

anni 90 per cui l'occupazione nelle imprese statali si è dimezzata già nei primi anni dal 2000, scendendo dal 70% al 33% della forza lavoro urbana complessiva, con circa 30-40 milioni di lavoratori sfollati. Infine, un ultimo passaggio al lavoro salariato è stato determinato dal crollo della borghesia rurale e delle imprese di villaggio (TVE), che erano nate a seguito dello scioglimento delle comuni, con la prima fase della liberalizzazione dei primi anni 80, specialmente nel Guangdong, nel Fujian e intorno a Tianjin e Shanghai. All'inizio degli anni 90 si erano moltiplicate fino a raggiungere i 25 milioni di imprese, con oltre 100 milioni di occupati e ben il 40 per cento della produzione totale dell'industria manifatturiera. Erano di proprietà e venivano gestite dai governi locali, con l'obbligo socialista di fornire posti di lavoro, salari e benefici sociali agli abitanti dei villaggi, e di sostenere l'agricoltura e le infrastrutture rurali. Molte lavoravano in subappalto per le imprese statali urbane. Per questo, quando molte grandi imprese SOE hanno dichiarato fallimento nel 1990 o hanno trovato fornitori più efficienti, migliaia di TVE sono state lasciate allo sbando. A seguito dell'implosione di queste piccole imprese, milioni di lavoratori sono stati abbandonati.

Il risultato si è articolato in due fasi: prima con una proletarizzazione dei contadini come lavoratori TVE, nominalmente protetti dalle tutele del governo locale, e poi come proletari interamente sottoposti alla pressione del mercato; ovvero il passaggio, come direbbe Marx dalla sussunzione "formale" a quella "reale" del lavoro. Più di recente, come vedremo, il furto perpetrato ai danni di molti contadini (anzi d'interi villaggi) dei piccoli appezzamenti che erano stati loro assegnati al momento della frammentazione delle comuni nei primi anni 80, è sfociata in una lotta nazionale, con imponenti proteste contadine.

La privatizzazione dei beni dello Stato e il furto delle imprese statali hanno prodotto enormi ricchezze nei vertici cinesi e qui i capitalisti più importanti hanno costruito le loro fortune e il loro clientelismo. Più del 90% delle 20.000 persone più ricche della Cina vengono definite come "legate ai vertici amministrativi o ai funzionari del Partito comunista", con la creazione di un'intera classe di miliardari "principini", ovvero di grandi notabili. Per di più l'esproprio delle terre ai contadini per venderle agli "sviluppatori", ha arricchito un numero imprecisabile di funzionari locali.

Le riforme del mercato, incluso ciò che Deng ha definito le "porte aperte" della politica, ha dato il benvenuto alle imprese multinazionali, in netto contrasto con le altre nazioni asiatiche, come la Corea del Sud, che in un equivalente stadio del suo sviluppo, ha sottoposto gli investimenti esteri diretti nel settore industriale a pesanti misure restrittive. La produzione cinese è stata sempre più orientata verso le esportazioni di manufatti legate alle catene di rifornimento delle multinazionali dei paesi della Triade. Nel 2009 la Cina è stata il secondo maggiore beneficiario degli investimenti diretti esteri mondiali, dopo gli Stati Uniti. Secondo un rapporto del 2006 del Centro di Ricerca per lo Sviluppo del Consiglio di Stato (ovvero del governo cinese), i capitali esteri (concentrati nel settore delle esportazioni), controllano l'82% del mercato nel settore delle comunicazioni e i quelli ad esso connessi (computer ed elettronica), il 72% nei prodotti strumentali, culturali e delle mac-

chine per ufficio, il 48% nel tessile-abbigliamento, calzature e cappelli, il 49% nel settore delle pelli, pellicce, piume e industrie connesse, il 51% nei mobili, il 60% nei prodotti educativi e sportivi; il 41% nella plastica e il 42 nei mezzi di trasporto. Come indicato da Shaun Breslin, professore di politica e studi internazionali presso l'Università di Warwick, esaminando la fatturazione delle riesportazioni dirette o attraverso Hong Kong, circa il 30% di tutte le esportazioni dalla Cina nel periodo 1996-2005 è finito negli Stati Uniti, il 26% in Giappone e il 16% nell'Unione europea.

Nelle complesse linee di rifornimento globali delle multinazionali, la Cina occupa in primo luogo il ruolo di assemblatore finale di manufatti da vendere nelle economie ricche. L'esportazione di manufatti non deriva dalla produzione effettiva di beni, ma solo dalla fase di assemblaggio utilizzando pezzi e componenti prodotti altrove e importati in Cina, dalla quale viene poi spedito il prodotto finale verso le economie sviluppate.

La Cina è il più grande fornitore mondiale di prodotti finali tecnologici, informatici e delle comunicazioni, e le multinazionali gestivano circa l'87% delle esportazioni tecnologiche cinesi all'inizio del 2006, ma i componenti di tali beni ad alta tecnologia sono stati quasi tutti importati in Cina da parte delle multinazionali per l'assemblaggio prima della loro esportazione, sempre da parte delle stesse multinazionali, verso i mercati interni della Triade; per cui la quota maggiore del prezzo dei beni esportati dalla Cina corrisponde al valore effettivamente catturato dalla economia cinese. Secondo la Federal Reserve Bank di San Francisco, "nel 2009, il costo di produzione d'un iPhone in Cina è stato di circa 179 dollari ed è stato venduto al dettaglio negli Stati Uniti a circa 500, di cui 179 erano il prezzo dell'importazione dalla Cina, ma di questi solo 6,50 dollari derivavano dai costi di assemblaggio in Cina, mentre gli altri 172,50 dollari derivavano dal costo dei pezzi prodotti in altri paesi.

All'interno dell'Asia orientale nel suo complesso, la Cina costituisce la piattaforma di montaggio finale, mentre altri paesi, come il Giappone, la Corea del Sud e Singapore producono i componenti. L'importazione di componenti da parte della Cina è aumentato di quasi 24 volte nel periodo 1992-2008, mentre i suoi beni finali esportati sono aumentati solo di circa dodici volte nello stesso periodo. Nel 2009, il 17% dei componenti importati proveniva dal Giappone, il 17% dalla Corea del Sud, il 15% per cento dall'Asean (Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia), il 10% dall'Europa e il 7% dal Nord America. Pertanto il produttore di prodotti tecnologici, elettronici e informatici mondiali non è tanto la Cina, ma piuttosto l'Asia orientale nel suo complesso, all'interno di una catena di rifornimento globale ancora dominato dalle multinazionali della Triade.

L'economia cinese è oggi così strutturata attorno alle esigenze di esternalizzazione (offshoring) delle multinazionali volte ad ottenere bassi costi unitari del lavoro; un processo noto come "arbitraggio globale del lavoro". Dunque in questo contesto globale della catena di rifornimento mondiale più che essere la "fabbrica del mondo", la Cina rap-

presenta lo snodo di assemblaggio mondiale. In un articolo scritto nel 1997, Jin Bei, capo del Gruppo di Ricerca dell'Accademia delle Scienze cinese per uno studio comparativo della competitività internazionale delle merci prodotte in Cina, ha sostenuto che la maggior parte delle merci esportate dalla Cina non erano merci fabbricate nel mercato interno cinese, ma piuttosto andrebbero classificate come "merci para-domestiche" che riflettono una catena di approvvigionamento sotto il controllo di multinazionali straniere. "tali beni - ha scritto - non riguardano principalmente la realizzazione delle forze produttive della Cina, ma quella delle forze produttive straniere in Cina, o la sotto-missione economica delle risorse cinesi alle forze produttive soggette al controllo straniero... Per esempio, sette delle dieci migliori marche di camicie in tutto il mondo, sono prodotte dalla Fabbrica di Camicie di Pechino, ma per la produzione di una camicia con il marchio Pierre Cardin, che viene venduta a 300 yuan, la fabbrica riceve solo i tre o quattro yuan delle spese di amministrazione. Come possono essere identificate in modo convincente come prodotte in Cina?"

Al fine di illustrare gli effetti delle catene di rifornimento globali è utile considerare il famoso esempio della Barbie e l'economia mondiale. Una bambola Barbie ("My First Barbie Tea Party") commercializzata in California nel 1996 e venduta a 9,99 dollari è stata etichettata come "Made in Cina". Quasi tutte le materie prime e le parti che componevano la bambola sono state però importate, mentre i lavoratori cinesi hanno assemblato la Barbie finale (a quel tempo c'erano due fabbriche di Barbie in Cina e una ciascuno in Indonesia e Malesia). Ogni fabbrica in Cina ha impiegato circa 5.500 lavoratori. La maggior parte della resina di plastica in forma di pellets o "chips" è stata probabilmente importata tramite la cinese Petroleum Corporation, importatrice statale di petrolio di Taiwan. I capelli di nylon provengono dal Giappone. Gli imballaggi in cartone e molti pigmenti per vernici e gli oli utilizzati per decorare le bambole provengono dagli Stati Uniti. Solo il panno di cotone per il vestito di Barbie proviene dalla Cina, che per il resto s'è limitata a fornire manodopera per assemblare le bambole. I lavoratori hanno gestito le macchine per l'iniezione della plastica negli stampi, dipinto i dettagli sulla bambola (che richiede quindici diverse stazioni di verniciatura), e cucito i vestiti. Sono stati pagati circa 40 dollari al mese. Il costo del lavoro totale per ogni Barbie era di soli 35 centesimi, pari al 3,5% del prezzo finale.

Nel 2008 gli operai delle fabbriche cinesi hanno ricevuto in media, secondo l'US Bureau of Labor Statistics, solo il 4% della retribuzione salariale degli operai degli Stati Uniti. Di conseguenza, il margine di profitto aggiuntivo conseguito mediante la produzione in Cina (con la stessa tecnologia), anziché negli Stati Uniti o in altri paesi sviluppati, possono essere enormi. I salari degli operai cinesi che assemblano gli iPhone per Foxconn, che subappalta per Apple, rappresentano solo il 3,6 per cento del costo finale complessivo di produzione (prezzo alla spedizione), fornendo ad Apple l'enorme margine del 64% di profitto lordo, secondo la Asian Development Bank.

Lavorare in queste condizioni, soprattutto se si tratta di forza lavoro migrante, spesso assume la forma del super-

sfruttamento, dato che la remunerazione dei lavoratori è inferiore al valore della forza-lavoro (ovvero ai costi di riproduzione del lavoratore). La fabbrica di KYE in Cina produce manufatti per Microsoft e altre imprese degli Stati Uniti, impiegando fino a 1.000 lavoratori-studenti con 16-17 anni di età, con un turno tipo dalle 7.45 alle 22.55. Assieme agli “studenti”, la fabbrica assume donne con 18-25 anni di età. I lavoratori hanno raccontato di passare 97 ore alla settimana in fabbrica prima della recessione, lavorando più di ottanta alla linea di produzione. Nel 2009, a seguito del rallentamento economico, i lavoratori stavano in fabbrica 83 ore alla settimana, e 68 sulla linea di produzione. I lavoratori corrono per raggiungere la produzione richiesta di 2.000 mouse Microsoft per turno. Le fabbriche sono estremamente affollate; un’officina da 105 metri per 105, contiene circa 1.000 lavoratori e lavoratrici. Sono pagati 65 centesimi l’ora, ma ne portano a casa solo 52, perché viene detratto il costo esorbitante del cibo in fabbrica. Quattordici lavoratori condividono ogni stanza del dormitorio, usando stretti letti a castello. Fanno la “doccia” prendendo l’acqua calda in un secchio di plastica e strofinandosi con una spugna.

Condizioni simili esistono alla Meitai Plastics and Electronics Factory di Dongguan nel Guangdong. Duemila lavoratori, soprattutto donne, assemblano tastiere e attrezzature informatiche per Microsoft, IBM, Hewlett-Packard e Dell. I lavoratori, per lo più giovani sotto i trent’anni, faticano seduti su degli sgabelli duri come le tastiere dei computer, intervengono lungo la catena di montaggio, ogni 7,2 secondi, con 500 interventi all’ora. All’operaio viene dato solo 1,1 secondo per far scattare ogni tasto nella sua posizione specifica, ripetendo l’operazione 3.250 volte all’ora, 35.750 volte al giorno, 250.250 volte a settimana, e più di un milione di volte al mese. Lavorano dodici ore al giorno, sette giorni alla settimana, con due giorni di riposo al mese in media. Restano in fabbrica 81 ore alla settimana, mentre stanno alla catena per 74 ore. Sono pagati 64 centesimi l’ora, che si riducono a 41 al netto di cibo e dormitorio. Parlare con gli altri lavoratori durante l’orario di lavoro può causare la perdita di un giorno e mezzo di paga. I lavoratori di Meitai sono bloccati dentro il recinto della fabbrica quattro giorni alla settimana e non sono autorizzati neppure a fare una passeggiata. Il cibo è costituito da una sottile e acquosa pappa di riso al mattino, mentre al venerdì viene dato loro, come trattamento speciale, una coscia e un piede di pollo. Le camerate sono simili a quelle della fabbrica KYE con i letti a castello allineati lungo le pareti e piccoli secchi di plastica per trasportare acqua calda per fare un “bagno con la spugna”. Fanno un turno obbligatorio non retribuito per la pulizia periodica della fabbrica e del dormitorio. Se un lavoratore passa sull’erba nella strada per il dormitorio viene multato. I lavoratori vengono regolarmente truffati per un importo dal 14 al 19% del salario loro spettante. Vien detto loro che “economizzare sul capitale è il requisito fondamentale dell’attività della fabbrica”.

La Yuwei Plastics and Hardware Products Company di Dongguan paga i suoi lavoratori 80 centesimi all’ora per turni di quattordici ore, sette giorni alla settimana, producendo ricambi auto, l’80% dei quali viene venduto alla Ford. In alta stagione i lavoratori sono costretti a lavorare 30 giorni al mese. Nel marzo 2009 un lavoratore a cui è

stato chiesto di stampare 3600 “RT Tubes” in un giorno, uno ogni dodici secondi, ha perso tre dita quando la direzione ha ordinato di spegnere i monitor di sicurezza a raggi infrarossi per far lavorare i lavoratori più velocemente. È stato risarcito con 7.430 dollari, poco meno di 2.500 dollari a dito.

Cosa spinge l’arbitraggio globale del lavoro e il super-sfruttamento del lavoro cinese? Naturalmente è la ricerca di maggiori profitti, di cui beneficiano essenzialmente le imprese multinazionali.

Lo si può vedere chiaramente in uno studio condotto dal National Labor Committee e dalla Cina Labor Watch di Pou Yuen, stabilimento F di Dongguan (di proprietà della taiwanese Pou Chen Group). La maggior parte della produzione della fabbrica è realizzata per conto della società sportiva tedesca lifestyle PUMA. Nel 2004 la fabbrica aveva circa 3.000 lavoratori con un’età media dai 20 ai 22 anni. Il salario base era di 31 centesimi l’ora, 12,56 Euro a settimana. Hanno lavorato da 13,5 a 16,5 ore al giorno, dalle 7.30 alle 22/23, o mezzanotte, con uno, tre o quattro giorni al massimo di riposo al mese. Dodici lavoratori dovevano condividere una stanza affollata del dormitorio. La relazione ha rilevato che:

- Il costo totale del lavoro per fare un paio di sneakers PUMA in Cina è di soli 1,16 dollari. I salari dei lavoratori ammontano a solo l’1,66% del prezzo dello sneakers (70 dollari) al dettaglio. Occorrono 2,96 ore per fare un paio di scarpe da ginnastica.

- Il profitto lordo PUMA su un paio di scarpe da ginnastica da 70 dollari è di 34 dollari. Il profitto orario PUMA su ogni paio di scarpe è più di 28 volte il salario dei lavoratori che l’hanno prodotto.

- PUMA realizza un utile netto di 12,24 dollari all’ora per ogni addetto alla produzione in Cina, con un profitto annuale di 38.188,80 dollari per lavoratore. Nel solo stabilimento F la PUMA ha guadagnato un utile netto per oltre 92 milioni di dollari.

- Anche dopo il pagamento di tutte le spese aziendali coinvolte nella gestione - in cui il costo dei lavoratori cinesi è uno dei meno rilevanti - il profitto netto di PUMA su ogni paio di sneakers da 70 dollari, è ancora di 7,42 dollari, ovvero 6,4 volte il salario pagato ai lavoratori per produrli.

- Nei primi cinque giorni e due ore dell’anno, prima della fine della prima settimana i lavoratori cinesi hanno già prodotto abbastanza sneakers PUMA per pagare il loro intero salario annuale.

Nel 2010 diciotto lavoratori, di età compresa tra 18 e 25 anni, che lavoravano nella fabbrica Foxconn a Shenzhen, che produce iPhone e iPad per Apple, ha tentato il suicidio: 14 ci sono riusciti e gli altri hanno riportato menomazioni permanenti. Ne è derivato uno scandalo nazionale e internazionale, che ha portato all’attenzione del mondo queste condizioni di estremo supersfruttamento.

Sebbene la Cina abbia una legislazione sul salario minimo e diverse normative del lavoro, un numero sempre maggiore di lavoratori (soprattutto immigrati) lavorano in un settore informale e non regolamentato, in cui non si applicano i salari minimi e una parte del salario viene trattenuta.

Secondo quanto descrive Anita Chan nel suo libro del 2001, "I lavoratori della Cina sotto attacco: lo sfruttamento del lavoro in un'economia sempre più globalizzata", i livelli salariali minimi sono stabiliti "al prezzo più basso possibile mantenendo i lavoratori al limite della sopravvivenza fisica", anche se a molti lavoratori viene negato anche questo. "I salari dei lavoratori sono erosi da una moltitudine di detrazioni" per cose come dimenticarsi di spegnere le luci, camminare sull'erba, disordine nei dormitori, e per aver parlato con gli altri operai sul posto di lavoro. In un'indagine svolta dal sindacato del commercio di Guangdong, è stato rivelato che il 32% dei lavoratori sono stati pagati al di sotto del salario minimo legale. L'arbitraggio globale del lavoro che sta dietro questo sistema di estremo sfruttamento è in realtà un sistema di estrazione di una rendita imperialistica che alimenta i profitti del capitale monopolistico finanziario globale. La straordinaria crescita della Cina è quindi il prodotto di un sistema globale di sfruttamento e di accumulazione, i cui vantaggi principali sono stati colti dalle imprese situate nel centro dell'economia mondiale.

La popolazione fluttuante

Per comprendere l'estremo sfruttamento del lavoro in Cina e le contraddizioni di classe ad esso associate, occorre considerare il ruolo della sua "popolazione fluttuante". Nel sistema di registrazione familiare (hukou), istituito nel 1955-58, a ogni individuo è stata data una particolare registrazione familiare nella sua località di nascita, ponendo delle limitazioni in materia di migrazione interna al paese. La "popolazione fluttuante" è formata da coloro che vivono fuori del proprio luogo di registrazione familiare, e comprende attualmente 221 milioni di persone, 160 dei quali si ritiene che siano i migranti rurali al di fuori della loro contea d'origine.

Questa popolazione rurale di lavoratori migranti costituisce quasi il 70% dei lavoratori in produzione e l'80% nel settore delle costruzioni. Occupano i gradini più bassi dell'occupazione urbana, ricevono un salario di gran lunga inferiore alla media nazionale urbana e lavorano spesso fino a un 50% di ore in più. A Pechino circa il 40% della popolazione nel 2011 era composta da lavoratori migranti con residenza temporanea. Nella città di Shenzhen circa 12 milioni su un totale di 14 milioni di abitanti sono migranti dalle zone rurali. Oltre a ricevere retribuzioni molto più basse, i migranti rurali sono privi dell'assistenza offerta ai lavoratori residenti nelle città, e spesso vivono e lavorano in fabbrica in condizioni di dormitorio. La stragrande maggioranza dei lavoratori migranti rurali hanno un'età media di 35 anni, mentre nel 2004 era di 28. Lavorano in centri industriali in condizioni di supersfruttamento (ad esempio, ricevono un salario inferiore al normale costo di riproduzione dei lavoratori) per alcuni anni per poi tornare alla terra e alle loro origini contadine.

Il numero enormemente lungo di ore lavorate in condizioni pericolose in Cina, in particolare dai lavoratori migranti rurali, esige il suo tributo in termini di incidenti industriali. Secondo i dati ufficiali, ci sono stati 363.383 gravi infortuni sul lavoro nel 2010, che includevano 79.552 morti, ma ciò ha rappresentato un netto miglioramento

rispetto al 2003, che ha visto 700.000 infortuni sul lavoro e 130.000 decessi. La maggior parte delle vittime sono migranti.

Sebbene gli studiosi occidentali abbiano spesso considerato i lavoratori migranti in Cina secondo il modello standard del pluslavoro, attratti dalle città (in base al modello di sviluppo presente nelle opere di W. Arthur Lewis e all'analisi di Marx sull'esercito di riserva) le condizioni di eccedenza del lavoro in Cina sono per molti versi uniche. La popolazione fluttuante della Cina può essere interpretata come un esercito di riserva del lavoro di Marx, ma con una netta differenza. La sua peculiarità consiste nella natura temporanea e parziale della proletarizzazione e nel collegamento permanente dei migranti alla terra, un prodotto della rivoluzione cinese e della "ciotola del riso d'argilla". I contadini mantengono i diritti d'uso del suolo (una forma di equità in quella terra), che periodicamente vengono riassegnati da collettivi di villaggio su una base relativamente egualitaria, tenendo conto della loro occupazione e della coltivazione della terra. Ciò fornisce un incentivo che induce i migranti rurali a mantenere un forte legame con le loro famiglie e la terra. Le minuscole dotazioni di terra dei contadini con una media di 1,2 acri, ma anche piccoli come un ottavo di acro, offrono una nuda esistenza ridotta all'osso: una fattoria con un tetto sopra la testa e il cibo per mangiare. Anche se i riformatori del mercato hanno cercato di spezzare questa situazione, ben poche famiglie sono disposte a rinunciare alla loro "ciotola del riso d'argilla", ovvero ai loro diritti di utilizzo della terra. Tuttavia, al fine di sopravvivere in queste condizioni, le famiglie contadine devono cercare periodicamente del lavoro non agricolo per integrare i loro magri guadagni. Ciò dà luogo al fenomeno del lavoro migrante che è crescente delle zone rurali e si intensifica a causa della riduzione del sostegno statale nelle aree rurali, durante il periodo della riforma del mercato.

I migranti rurali inviano rimesse alle loro famiglie e tentano di risparmiare una parte del loro reddito da riportare con sé. È del tutto evidente che - al di là degli enormi ostacoli esistenti per ottenere lo status di residenza permanente nelle città - i migranti rurali hanno un forte desiderio di tornare nelle campagne perché mantengono il legame con il territorio, che fornisce loro una certa sicurezza. La terra è considerata come una attività permanente che può essere trasmesso alle generazioni future. Così, in un sondaggio statale del 2006 solo l'8% dei migranti rurali, ha detto di voler vivere a lungo termine nella città di destinazione. Un sondaggio del 2002 ha rivelato che solo il 5% degli immigrati non sarebbe tornato a casa in quello stesso anno, mentre il 60% ha spesso trascorso meno di nove mesi di assenza dalla propria contea. La migrazione di ritorno serve per attutire gli effetti della recessione economica. Durante la Grande crisi finanziaria del 2007-09, che ha provocato un netto calo delle esportazioni cinesi, c'è stato un calo significativo (14-18 milioni) del numero di lavoratori migranti rurali che, non essendo riusciti a trovare un lavoro sono tornati alla terra, e la nuova emigrazione è diminuita. Il risultato di questa migrazione inversa è stato quello di tenere basso il tasso di disoccupazione, al punto che i salari sono addirittura aumentati durante la crisi a causa della carenza di manodopera nel settore industriale (indotto in parte dalla rapida correzione di tendenza economica della

Cina) e in risposta all'inflazione dei prezzi dei generi alimentari.

Alcuni analisti hanno commentato come le caratteristiche strutturali della migrazione rurale consentano un'alta qualità della riproduzione del lavoro nelle zone rurali, di fatto al di fuori dell'economia di mercato capitalistica, che diventa poi disponibile su una base fluttuante ad un suo intenso supersfruttamento nelle città, senza che l'industria urbana si debba accollare i costi reali della riproduzione del lavoro.

In tal modo i costi sono mantenuti bassi e la produttività molto elevata, perché la produzione viene effettuata da giovani lavoratori, che possono lavorare in modo estremamente intenso, solo per tornare in campagna ed essere sostituiti da un nuovo afflusso di migranti. La settimana che supera le 80 ore di lavoro, il ritmo estremo della produzione, il cibo scadente e le condizioni di vita brutali, ecc, costituiscono condizioni di lavoro e un livello di ricompensa che non si può mantenere per molti anni, ed è perciò effettuata da giovani lavoratori che ritornano poi sulla terra in cui hanno i diritti di utilizzo, che costituisce la più importante eredità residuale della Rivoluzione cinese per la maggior parte della popolazione.

Tuttavia, le forti divergenze tra i redditi urbani e rurali, l'incapacità della maggior parte delle famiglie a prosperare semplicemente lavorando la terra, e la mancanza di sufficienti possibilità di occupazione commerciali in campagna, contribuisce al perdurare della popolazione fluttuante, con il deflusso continuo di nuovi immigrati.

Terra, lavoro e lotte ambientali

Sebbene un certo numero di analisti di sinistra, come abbiamo visto, continuino a considerare la Cina un caso di "accumulazione senza espropriazione", principalmente a causa del mantenimento dei diritti di uso del suolo da parte dei contadini, a nostro avviso, l'evidenza suggerisce che la Cina non rappresenta una eccezione dal modello standard.

Un tale estremo e rapido sviluppo di un'economia capitalistica di mercato è impossibile senza una accumulazione primitiva, cioè senza espropriare la popolazione delle sue attività e relazioni diretta con i mezzi di produzione. In risposta a ciò, come pure al forte sfruttamento dei lavoratori e alla crescente disuguaglianza, le proteste dei lavoratori e dei contadini sono aumentati a passi da gigante.

Il numero dei grandi "incidenti di massa" (petizioni, manifestazioni, scioperi e sommosse) in Cina è passato da 87.000 nel 2005 a 280.000 nel 2010, secondo le fonti ufficiali cinesi. Le due principali fonti di conflitto sono: (1) conflitti sulla terra, in particolare in risposta alle requisizioni illegali dei terreni, considerate attentati illegittimi alla "ciotola del riso di terracotta", e (2) le controversie di lavoro, in particolare per la resistenza dei lavoratori delle imprese statali alla implacabile privatizzazione, alla distruzione della "ciotola del riso di ferro". A queste vanno poi aggiunte le lotte, in rapida crescita, dei lavoratori e dei contadini contro la distruzione ambientale.

Nel 2002-05 migliaia di contadini hanno partecipato nel villaggio di Dongzhou nel Guangdong alle proteste contro la costruzione di una centrale elettrica che aveva portato a una requisizione di terreni per i quali non sono stati equamente risarciti. I lavoratori hanno ostruito dei capannoni fuori dello stabilimento e hanno tentato di bloccare la sua costruzione. Il conflitto con le autorità ha portato una parte importante dell'impianto ad essere spazzato via con esplosivi e l'apertura del fuoco da parte della polizia sui manifestanti nel dicembre 2005, ha causato un elevato numero di morti. Nel dicembre 2011, una rivolta è iniziata a Wukan, un villaggio costiero di circa 20.000 abitanti nel Guangdong. Gli abitanti hanno istituito posti di blocco, cacciato i rappresentanti del governo, e iniziato a dotarsi di armi fatte in casa, per protestare contro una requisizione di terre. Dopo dieci giorni di stallo con il governo locale, gli abitanti hanno deciso di porre fine alla loro protesta e riaprire il villaggio, quando un certo numero delle loro richieste sono state soddisfatte.

Questi casi riflettono le lotte in corso in tutta la Cina, sempre più minacciose, come afferma Bloomberg Businessweek, "l'inversione di uno dei principi fondamentali della rivoluzione comunista. Mao Zedong ha conquistato i cuori delle masse ridistribuendo la terra dai ricchi proprietari terrieri ai contadini senza un soldo. Ora, potenti funzionari locali la stanno strappando di nuovo, a volte violentemente, per far posto a condomini di lusso, centri commerciali, complessi sportivi con spese pazzesche che alimentano il debito". I governi locali, provinciali, di contea e città hanno accumulato debiti per 2.790 miliardi di yuan (412 miliardi di dollari) entro la fine del 2009, spinti dagli stimoli fiscali del governo in risposta alla Grande Crisi Finanziaria. I governi locali hanno utilizzato i terreni appartenenti agli abitanti dei villaggi per garantire il debito nei loro territori, promettendo la vendita dei terreni. Di conseguenza, le città stanno appropriandosi dei terreni per finanziare i loro debiti che crescono come funghi.

La caduta dei prezzi immobiliari ha accelerato tale processo, costringendo i governi locali che dispongono di basi imponibili inadeguate a progettare maggiori vendite della terra. Le compravendite di terreni attualmente rappresentano circa il 30% del totale delle entrate pubbliche locali, e in alcune città ne coprono più della metà. Il terreno viene venduto senza il consenso e a spese degli abitanti del villaggio, che hanno diritti di utilizzo di terreni che sono proprietà collettiva, mentre i proventi delle vendite va a riempire le tasche dei funzionari locali. Non solo i contadini perdono la loro relazione permanente con la terra (e la "ciotola del riso di terracotta"), ma vengono anche compensati a tassi di gran lunga inferiori al valore per il quale il terreno viene venduto agli sviluppatori da parte delle autorità locali. Circa 50 milioni di contadini hanno perso le loro case nel corso degli ultimi tre decenni, mentre si ritiene che almeno altri 60 milioni di agricoltori saranno sradicati nei prossimi due decenni.

Le controversie di lavoro restano ancora la forma più comune di "incidenti di massa", che rappresentano, secondo una stima, circa il 45% del totale. Nell'estate del 2010 in Cina le industrie leader nei settori auto, elettronica e tessuti sono stati colpiti da decine di scioperi. Anche se il ruolo

di imprese statali (SOE) in Cina è sceso sotto la spinta delle privatizzazioni, rimangono ancora circa 60 milioni di dipendenti delle aziende di Stato nelle aree urbane. “In epoca maoista socialista”, come Minqi Li ha scritto, “i cinesi lavoratori dello Stato hanno goduto di un livello di potere di classe e di dignità inimmaginabile per un lavoratore medio in uno Stato capitalista (soprattutto nei contesti periferici e semiperiferici). “Nel periodo delle riforme di mercato questi lavoratori sono stati sempre più ridotti a un proletariato del settore statale, ma con i resti della “ciotola del riso di ferro” (o almeno con la sua memoria spettrale) che permangono dove i lavoratori sono più forti. Ciò ha portato a lotte di classe intense. Nel 2009 i lavoratori della Tonghua Iron and Steel Company, nella provincia di Jilin, si sono ribellati contro la privatizzazione e i licenziamenti di massa, effettuando uno sciopero generale sotto la guida di un operaio dell’era maoista, conosciuto come “Maestro Wu.” Quando il direttore generale di una potente società privata che intendeva acquisire l’azienda ha minacciato di licenziare tutti i lavoratori, questi lo hanno picchiato a morte. Il governo ha fatto marcia indietro e ha annullato la privatizzazione.

Dopo i conflitti per la terra e il lavoro, il maggior numero di “incidenti di massa” in Cina sono associati a fattori ambientali, in particolare le lotte contro l’inquinamento. I problemi ambientali della Cina sono enormi e crescenti. Attualmente ben 16 delle 20 città più inquinate del mondo sono cinesi. Due terzi degli abitanti delle città respirano aria gravemente inquinata. Il cancro al polmone è aumentato in Cina del 60% negli ultimi dieci anni, anche se il tasso di fumatori è rimasto invariato. La desertificazione sta portando alla perdita di circa 6.000 chilometri quadrati di praterie ogni anno, circa la dimensione del Connecticut. Ciò favorisce le tempeste di sabbia, con le conseguenti nuvole di polvere che rappresentano un terzo del problema dell’inquinamento dell’aria in Cina. La carenza d’acqua, soprattutto nel nord della Cina, e il suo inquinamento, sono entrambi in crescita. La Cina possiede solo il 6% di acqua dolce del mondo, ma più di tre volte la corrispondente quota della popolazione mondiale. L’approvvigionamento di acqua per abitante è sceso a un quarto della media mondiale, mentre il 70% dei fiumi e dei laghi del paese sono gravemente inquinati. Circa 300 milioni di persone nelle zone rurali bevono acqua non sicura, mentre un quinto delle fonti di acqua potabile nelle grandi città sono al di sotto dello standard. Enormi progetti di dighe destinate a fornire energia elettrica stanno causando la perdita di terreni agricoli, danni ecologici, e la migrazione forzata di milioni di persone. Nel 2008 la Cina ha superato gli Stati Uniti come il principale emettitore di gas serra (anche se molto al di sotto di quest’ultimo nelle emissioni pro capite). Tali condizioni hanno portato a una recrudescenza delle proteste ambientali di massa. Le denunce alle autorità aumentato di circa il 30% nel periodo 2002-04, raggiungendo le 600.000 ogni anno, mentre il bilancio ufficiale delle controversie in materia di inquinamento ambientale ha raggiunto il numero di 50.000 nel 2005.

La maggior parte della forza produttiva della Cina, come abbiamo visto, è costituita da una popolazione fluttuante che rimane legata alla terra e ai propri diritti, e allo stesso tempo sperimenta uno sfruttamento estremo e il degrado

delle condizioni ambientali nelle città. Detto questo, le lotte per la terra, il lavoro, e l’ambiente si sposano fra loro come in nessun altro luogo, al punto che possiamo essere testimoni della nascita di un proletariato ambientale, insieme a una classe contadina proletarizzata, relativamente indipendente ed egualitaria. Come sostiene Samir Amin, la Cina urbana non è in grado di assorbire le centinaia di milioni di lavoratori rurali del paese (un dilemma che esiste a vari livelli in tutto il Sud del mondo). Quindi, circa il 50% della popolazione cinese dovrà rimanere rurale. La Cina non ha la possibilità di uno sbocco esterno per il suo surplus di popolazione che è stato a disposizione dell’Europa in via di industrializzazione durante il periodo di espansione coloniale. Nel caso della Cina, l’eredità della sua rivoluzione ha creato una classe di contadini indipendenti che alimenta il 22% della popolazione mondiale con il 7% dei terreni coltivabili del mondo, con una equa distribuzione della terra. Piuttosto che vedere questo come una debolezza arcaica della società, per essere sottoposti a incessante accumulazione primitiva, dovrebbe essere visto come un punto di forza della società cinese, che riflette la necessità reale per l’accesso alla terra da parte di metà dell’umanità.

La Cina e la crisi mondiale

Con la Triade economica di Stati Uniti (con il Canada), Europa e Giappone, sprofondati in una continua stagnazione economica, resa più evidente in seguito alla Grande crisi finanziaria, l’attenzione si è sempre più spostata verso la Cina, come un mezzo per risollevare l’economia mondiale. Così il numero della rivista “L’economia internazionale” dell’inverno 2010 ha riportato le risposte date da più di cinquanta economisti ortodossi, provenienti da vari paesi, alla domanda: la Cina potrà diventare il motore per la crescita mondiale? Le risposte variavano notevolmente, ma la maggior parte degli intervistati ha sottolineato le contraddizioni interne dell’economia cinese, la sua tendenza verso investimenti eccessivi e la dipendenza dalle esportazioni, il suo basso livello di consumo, e la sua necessità di riequilibrarsi. Recentemente il timore che le contraddizioni dell’economia cinese possano mettere ulteriormente a repentaglio l’intero processo di accumulazione mondiale, se la Cina non sarà capace di riequilibrare la sua economia verso un maggiore consumo interno, un minor indebitamento e un a rivalutazione dello yuan, sono espresse quotidianamente dal capitale internazionale.

Sono oggi prevalenti le preoccupazioni sul fatto che i giorni del miracolo economico della Cina siano contati, e che si stia dirigendo verso un forte rallentamento della crescita e una crisi finanziaria. Come ha scritto Paul Krugman in una colonna del New York Times dal titolo “La Cina crolla?”, il 18 dicembre 2011: “Si consideri il seguente quadro: la crescita recente ha fatto affidamento su un boom enorme delle costruzioni alimentata dalla crescita dei prezzi degli immobili, e mostra tutti i segni classici di una bolla. C’era una rapida crescita del credito - con gran parte di questa crescita che non passa attraverso il sistema bancario tradizionale, ma attraverso il sistema bancario ombra non regolato, non soggetto al controllo governativo, né assistiti da una garanzia pubblica. Ora la bolla sta scoppiando, e ci sono validi motivi per temere una crisi finanziaria ed economica. Sto descrivendo il Giappone alla fine degli anni

1980? O sto descrivendo l'America nel 2007? Potrebbe essere. Ma in questo momento sto parlando della Cina, che sta emergendo come un altro punto di pericolo in un'economia mondiale che davvero non ha bisogno di questo ora ... di un nuovo potenziale epicentro di crisi?”.

Ma pochi analisti ortodossi, Krugman compreso, riconoscono la vera intensità delle contraddizioni economiche, sociali e ambientali della Cina, che rendono il suo modello di sviluppo insostenibile sotto ogni aspetto. Queste contraddizioni stanno ora dando origine a centinaia di migliaia di proteste di massa ogni anno, come abbiamo visto prima.

La storia, presentata solitamente nei media americani di una competizione fra stati-nazione (e collaborazione occasionale) tra gli Stati Uniti e la Cina, nasconde la profonda e crescente disuguaglianza di classe in un paese dove la “ciotola del riso d'oro” dei burocrati statali è stata così ampliata che le famiglie dei membri del partito più potenti controllano miliardi di dollari di ricchezza. Ad esempio, la famiglia del premier cinese Wen Jiabao ha un patrimonio stimato in 4,3 miliardi di dollari in un paese dove il reddito salariale è tra i più bassi al mondo, e dove la disuguaglianza è alle stelle.

Le esportazioni cinesi a basso costo di manodopera sono state quasi interamente costituite da beni di consumo durevoli (settore II negli schemi di riproduzione marxiani, in contrapposizione al settore I, dei beni di investimento), in particolare nei settori delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione e dell'elettronica, ma comprende anche abbigliamento, arredamento, giocattoli e prodotti vari per la casa. Nel 2010 i beni “made in Cina” rappresentavano il 20% dei mobili e elettrodomestici venduti negli Stati Uniti, il 12% di altri beni durevoli e il 36% di abbigliamento e scarpe. Tali prodotti cinesi importati sono descritti come merci “deflazionistiche” nel gergo aziendale, in quanto riducono i costi di molti beni di solito acquistati con i salari, controbilanciando i prezzi più elevati di altri oggetti di consumo di massa, come la benzina. Wal-Mart, che da solo rappresenta il 12% delle merci spedite dalla Cina negli Stati Uniti, è stato anche definito il più grande amico della classe operaia degli Stati Uniti. Tuttavia proprio queste merci importate a basso prezzo, che Wal-Mart esemplifica, rendono possibile il ristagno per i livelli dei salari reali negli Stati Uniti e in altri paesi ricchi, come pure lo spostamento relativo degli occupati del settore nel Sud del mondo, abbatta, direttamente e indirettamente, i salari (e quelli che erano lavori ben pagati scompaiono).

La crescita delle importazioni a buon mercato ha spesso portato a richieste di protezionismo da parte dei gruppi di lavoratori degli Stati Uniti. Tuttavia, c'è scarsa consapevolezza del fatto che queste importazioni sono prodotte da o per le multinazionali con sede nella Triade. La vera lotta, quindi, è quella di creare la solidarietà internazionale tra i lavoratori cinesi, che sono affetti da forme estreme di sfruttamento (anche di supersfruttamento), e i lavoratori del mondo sviluppato, che attualmente perdono terreno in una corsa verso il basso. Oggi gran parte della base di una tale solidarietà internazionale del mondo del lavoro può essere trovata nelle lotte dei lavoratori e dei contadini in Cina; che, concettualmente, potrebbe essere ulteriormente rafforzata

attraverso la risurrezione del processo rivoluzionario in Cina (con una svolta a sinistra).

Per il New York Times, null'altro che “la risurrezione di Mao o un cataclisma nucleare” sarebbe in grado di arrestare il presente corso cinese. Ma, se ciò che si intende per “risurrezione di Mao” è il rinnovamento in qualche modo della Rivoluzione cinese stessa, che dovrebbe assumere necessariamente nuove forme a causa delle mutate condizioni storiche, tale possibilità rimane, e data sempre più crescendo nelle condizioni attuali.

Nel 1853, Karl Marx ha sostenuto che la rivoluzione cinese di quei giorni (la famosa rivolta dei Taiping) avrebbe potuto destabilizzare le condizioni finanziarie dell'Impero britannico e accelerare le possibilità di rivolta in Europa. Anche se le aspettative di Marx sono state deluse, la sua idea che i destini della Cina e dell'Occidente sono strettamente legati, è stato in molti modi profetico. Le contraddizioni sempre più profonde della Cina hanno sicuramente un effetto sulla Triade e sul mondo nel suo insieme, in quella che ora sembra essere la fase discendente del capitalismo.

(Da <http://monthlyreview.org> (gennaio 2012). Ora in *The Endless Crisis*, Monthly Review Press, New York 2012. Traduzione di Roberto Mapelli e Giancarlo Saccoman. Adattamento di Roberto Mapelli).

* John Bellamy Foster è l'editore della *Monthly Review* e professore di Sociologia all'Università dell'Oregon..

Robert W. McChesney è professore di Comunicazione all'Università dell'Illinois a Urbana Champaign.

Bruno Steri

UNA SINGOLARE ENTITÀ. IL SOCIALISMO ALLA CINESE

Un grande filosofo e logico della prima metà del secolo scorso, Ludwig Wittgenstein, sosteneva che non tutto quello di cui parliamo è sottoponibile a definizioni e regole strette (quelle della logica formale o della matematica): la nostra quotidiana esperienza non è cioè tutta quanta ascrivibile al registro della precisione e tuttavia anche i contesti che si presentano approssimati o cangianti vanno presi per quel che significano, sono suscettibili di significanza compiuta.

Non sempre possiamo usufruire di definizioni pronte all'uso, pena il rischio di schematismo, di innaturali forzature: in tali casi, è bene lasciare alla realtà indagata l'apertura che essa stessa reclama.

Un approccio “aperto”

Queste regole prudenziali mi sono tornate alla mente in occasione di un recente viaggio in Cina con una delegazione della Federazione della Sinistra (segnatamente, del Prc e del Pdc), su invito del Partito Comunista Cinese. Credo che calzino a pennello per individuare quella che, a mio avviso, dovrebbe essere l'attitudine prevalente nella descri-

zione di questa esperienza e nelle correlate valutazioni politiche. Tutti noi (intendo: tutti noi comunisti) abbiamo in testa una definizione o un pacchetto di definizioni più o meno strette di cosa è “capitalismo” (e di cosa è “socialismo”). Il barbuto di Treviri, già un secolo e mezzo fa, si è incaricato di dare a tali concetti forma e contenuto scientifico: ed è del tutto ovvio (oltre che giusto) che noi ci si avvalga di tale fondamentale opportunità. L'essenziale è che questa non sia assolutizzata e si accompagni al senso della realtà. Nel caso della Cina, della sua incredibile vicenda storica, dei giganteschi problemi che questo Paese ha dovuto e ancora deve affrontare, penso che sarebbe sbagliato procedere a colpi di definizioni secche e sentenze: penso che si debba lasciar prevalere l'osservazione, la registrazione dei dati, la segnalazione di linee di tendenza. E – se posso dire – anche l'esercizio dell'umiltà, davanti a dimensioni geografiche e umane fuori dell'ordinario (possibilmente, evitando lo sgradevole effetto del “grillo parlante”). Inoltre è importante non semplicemente scattare il fotogramma di una realtà immobile, ma provare a descrivere un mondo che è in rapido movimento, un contesto che è denso di sperequazioni e contraddizioni, ma che appare (contrariamente al nostro decrepito, seppur durevole, capitalismo) quanto mai vitale.

Peraltro un tale approccio “aperto” è in perfetta sintonia con un'acquisizione metodica, concernente le relazioni tra i partiti comunisti, che i dirigenti del Partito Comunista Cinese (PCC) non hanno cessato di ribadirci: tener presenti l'autonomia e l'indipendenza di ciascun partito (che sia grande o piccolo, all'opposizione o al governo del suo Paese, a maggior ragione se comunista), coltivare rapporti nel reciproco rispetto e nella pari dignità dei diversi interlocutori. Del resto, l'attenzione e il decoro riservati a due piccoli partiti comunisti dell'Occidente europeo da chi governa un miliardo e trecentocinquanta milioni di persone e ha nelle proprie mani una consistente quota del destino dell'intero pianeta, sono parsi a noi la dimostrazione pratica di tali precetti: un elemento politico di per sé significativo e di cui tenere conto. Precetti che - ricordiamolo - hanno preso forma compiuta durante la seconda metà dello scorso secolo, nel quadro dei rapporti tra i due più grandi partiti comunisti, il PCC e il PCUS, aggiornando l'“internazionalismo proletario” di matrice terzinternazionalista e consolidando così la “via cinese” al socialismo. Non a caso, l'espressione “socialismo alla cinese” - o, più precisamente, “con caratteristiche cinesi” - su cui hanno insistito i nostri interlocutori, tende a enfatizzare la peculiarità di un progetto politico: il quale resta caratterizzato dall'idea di superamento del capitalismo (“L'idea finale resta per noi il comunismo, l'arricchimento comune, l'eliminazione dello sfruttamento”, “Pensiamo che prima o poi il socialismo sostituirà il capitalismo”), ma richiede l'accantonamento di stampi da applicare in ogni contesto e l'immersione nella specificità (storica, culturale, sociale, territoriale) di un Paese determinato. Questo è - mi pare - il senso prevalente di una sintetica formulazione a suo tempo utilizzata da Deng Xiaoping: “Unire i principi fondamentali del marxismo con i caratteri peculiari della Cina”. Concetto recentemente ribadito dallo stesso Segretario Generale del PCC, Hu Jintao: “Per decidere la giusta direzione di marcia, occorre partire dalla realtà della Cina”.

Dalla lotta di classe allo sviluppo economico

La suddetta impostazione è connessa a un giudizio sulla storia cinese degli ultimi sessant'anni, che i nostri interlocutori non hanno mancato di esplicitare (con accentuazioni diverse, ma attorno ad un asse centrale formalmente omogeneo). In particolare, ciò investe i conti con il pensiero e l'azione del Presidente Mao. L'esperienza di Mao Tse Tung è descritta come contenente “elementi positivi e elementi negativi”. Tra questi ultimi sono annoverati i dieci anni della “Grande Rivoluzione Culturale” (gli “spari sul quartier generale”), che va dal 1966 al 9 settembre del 1976, anno della morte di Mao: periodo che - a giudizio dei nostri interlocutori - ha comportato “disordini in tutto il Paese” e di cui la “svolta” operata da Deng ha salutarmente corretto “i gravi errori”. Ma, in generale, potremmo definire l'attuale linea di ragionamento ufficiale come una linea di distinzione nel quadro di fasi differenti della costruzione del socialismo. Mao è riconosciuto (e visibilmente onorato), accanto a Deng, come uno dei due grandi dirigenti della recente storia cinese: egli è e resta il grande dirigente della Rivoluzione, della conquista del potere e dell'iniziale fase eroica; ma Deng è il grande dirigente della Modernizzazione, del presente (e del prossimo futuro).

La “svolta” si ha nella seconda metà degli anni 70, dopo la morte di Mao: in particolare, nel 1978, con l'XIa sessione del Comitato Centrale, quando si decide di spostare il centro dell'iniziativa politica del Partito comunista e dell'azione di governo “dalla lotta di classe allo sviluppo economico” del Paese. Osserva Long Xinmin, attuale Presidente dell'Istituto di Ricerca della Storia del Partito: “Per un Paese, progredire equivale innanzitutto a promuovere lo sviluppo economico: se l'economia non va bene e non migliora la vita del popolo, per un partito al governo è difficile avere consenso”. E', questa, l'impostazione di Deng: “Lo sviluppo è fondamentale: che i gatti siano bianchi o neri, l'importante è che acchiappino i topi”. Come dire: ci si organizza come si crede, l'essenziale è che vi sia sviluppo. Già nella seconda fase della leadership di Mao, l'Urss aveva cessato di costituire un modello e i rapporti con il Pcus si erano fatti assai difficili (fino al prorompere di un conflitto di confine). Con la svolta di Deng, la Cina consolida una sua compiuta e autonoma prospettiva: “La storia ha mostrato – annota Long Xinmin – che il sistema altamente centralizzato dell'Urss non è adeguato per la Cina. Del resto, la stessa Unione Sovietica alla fine si è sfaldata. Ciò è certamente avvenuto per cause esterne, ma anche per crescenti contraddizioni interne: l'economia non è andata bene e la vita del popolo non è migliorata”.

“Economia di mercato socialista”

Negli ultimi trent'anni, dal 1978 in poi, si è dunque sperimentato quello che viene chiamato “socialismo alla cinese o con caratteristiche cinesi”, una configurazione economico-sociale rappresentata essenzialmente nel passaggio da un sistema economico “altamente concentrato” ad un’ “economia di mercato socialista”: avendo come obiettivo lo sviluppo della capacità produttiva, per “una moderna società socialista, un Paese civile, una società armoniosa e ricca”. I nostri interlocutori hanno tenuto a precisare questo punto: non c'è una radicale contrapposizione tra piano

e mercato, “non è qui la differenza tra capitalismo e socialismo” (Deng). Ogni cinque anni continua a essere varato un piano economico generale e lo Stato continua a presidiare i settori strategicamente essenziali (ad esempio, il settore bancario e creditizio). La proprietà pubblica costituisce ancora una parte importante del sistema economico, ma non è l'unica forma di proprietà vigente. Il mercato (e con esso la proprietà privata) svolgono una funzione altrettanto importante per lo sviluppo dell'economia e l'allocatione delle risorse disponibili: lo Stato sovrintende all'equilibrio generale e interviene monitorando e correggendo (il governo usa lo strumento macroeconomico per controllare indici quali il livello dei prezzi, il tasso di disoccupazione ecc), oltre ad assicurare direttamente la sua presenza nei settori strategici. In definitiva, il concetto a più riprese sottolineato è che “in un sistema socialista ci può essere il mercato e che l'essenziale è promuovere l'equità e la giustizia, i diritti del popolo”. Il processo di riforma interno, lo spazio concesso all'operare di meccanismi di mercato hanno significato – come era prevedibile – una maggiore apertura al mondo (capitalistico). “Non avremmo potuto metterci sulla strada dello sviluppo nel quadro di una chiusura al resto del mondo”, osserva ancora Long Xinmin. Anche su questo, le spiegazioni fornite nel corso dei nostri incontri tendono a tenere insieme le novità introdotte dalla riforma con la continuità di direzione del partito, in vista di un graduale raggiungimento degli obiettivi. Il nuovo ambiente economico ha aperto ad un massiccio afflusso di investimenti privati esteri: la Cina ospita mezzo milione di imprese private straniere, buona parte delle quali in regime di joint venture. Ma, nella prospettiva dichiarata della dirigenza cinese, non si tratta di una colonizzazione: “Dal 1980 abbiamo creato ‘aree di economia speciale’ (sviluppando le zone costiere, creando intere città lungo i fiumi e verso l'interno): abbiamo importato dall'estero capitali e competenze. Piano piano, tutto ciò diverrà integralmente ‘economia cinese’”. Dal 2001, con l'entrata della Cina nel Wto, ad oggi - viene sottolineato - la capacità competitiva del Paese si è rafforzata, l'import/export ha viaggiato ad una crescita annuale media del 14,2% (nel 2011, il commercio internazionale ha mobilitato un volume di 3.640 miliardi di dollari). “Sarebbe impensabile poter conseguire tutto questo a prescindere dal mondo”. Un mondo che si presenta oggi assai più interconnesso di prima e entro cui il gigante cinese mostra di avere sempre di più voce in capitolo. In coerenza con tale impostazione, la Cina pone la pace al centro della sua politica internazionale, nel quadro di un consolidamento della propria indipendenza e del proprio ruolo egemonico. E' come se il tempo lavorasse a suo favore. Non a caso, la stessa crisi in cui attualmente si dibatte il mondo capitalistico è oggetto di grande attenzione e cauti giudizi. Unanimemente si riconosce che questa crisi fa emergere i difetti strutturali del modo di produzione capitalistico; e si aggiunge, con qualche preoccupazione, che essa è complicata dalla maggiore interconnessione dell'economia mondiale. Ma quando si va al nocciolo della questione – come se ne esce? – la risposta è netta e concisa: la crisi può essere superata; e non pensiamo che essa debba sfociare in una guerra mondiale. Un aneddoto serve a chiarire ulteriormente la questione. Un dirigente del Partito comunista del Laos chiese: “C'è la crisi capitalistica: perché state aiutando gli Stati Uniti?”. Risposta: “Perché il mondo è interconnesso e dalla crisi occorre uscire insieme”.

Appunto: tra un esito di guerra e uno di pace, noi puntiamo sul secondo. In effetti, quel che fa la Cina ha oggi un peso determinante sui destini del pianeta. Da qui discende una strategia che possiamo reinterpretare in questo modo: non stacciamo la spina (ad esempio: non intendiamo sbarazzarci d'un colpo dei titoli del Tesoro statunitensi), ma nel contempo agiamo gradualmente, differenziando le nostre riserve in divisa estera, aumentando la pressione per creare una nuova valuta internazionale di riferimento in sostituzione del dollaro. E ponendo veti in sede Onu a nuove avventure belliche. Sottinteso: il tempo lavora a nostro favore.

Il balzo della tigre

Sin qui questa descrizione ha lasciato spazio all'autorappresentazione della realtà cinese e delle sue prospettive, così come ci è stata offerta nel corso degli incontri ufficiali. Va subito detto che essa è stata corredata da dati oggettivi che hanno del clamoroso e che testimoniano di un balzo in avanti che, per dimensioni e rapidità, non ha eguali nella storia del mondo: progressione che ha portato la Cina, nel volgere di qualche decennio, da Paese povero a seconda potenza economica mondiale (secondo le previsioni, lanciata ormai alla conquista del primato assoluto). La relazione del compagno Wang Hua, Direttore Generale per l'Europa Occidentale del Dipartimento Internazionale del PCC, dà conto di questi risultati. In 60 anni (con una decisa accelerazione nell'ultimo trentennio), il Paese ha letteralmente cambiato volto. Nel 1949, la Cina contava 450 milioni di abitanti e il Pil pro-capite annuale – al cambio di allora – era di 25 dollari, la vita media era al di sotto dei 35 anni e il tasso di analfabetismo riguardava oltre l'80% della popolazione. Al 2009, il Pil è aumentato di 77 volte (ad una media annuale dell'8,1%), le entrate fiscali di 1.000 volte, l'erogazione di energia di 805 volte, l'import/export di 2.266 volte (con una crescita annuale media del 14,2%), le riserve in valuta estera di 14.000 volte. Nel 2011 - con una popolazione di un miliardo e trecentocinquanta milioni di persone - il Pil pro-capite è di 5.000 dollari, la speranza di vita è attestata sui 72 anni (ma a Pechino e Shanghai supera gli 80), il tasso di urbanizzazione ha raggiunto il 50% (restando comunque più basso del tasso medio mondiale).

Queste cifre servono a render conto dell'aumento della capacità produttiva, della crescita della ricchezza complessiva, trainata dall'industrializzazione di vaste zone del Paese e da un poderoso processo di urbanizzazione. Un tale processo di accumulazione ha trasformato - e continua a trasformare - la Cina da Paese prevalentemente popolato da contadini poveri a potenza industriale, capace di dare occupazione (e alloggio) ogni anno a 8/10 milioni di nuove unità lavorative. Per quel che vale una delimitata testimonianza visiva (la nostra delegazione ha percorso unicamente contesti urbani, già raggiunti dallo sviluppo), possiamo dire di non aver visto le bidonvilles e le sterminate favelas che abbiamo visto in altre parti del mondo. Nell'attraversare in pulmino o in treno le periferie delle città visitate (Pechino, Changsha, Nanchino, Suzhou, Shanghai), tutte tra i sei e i venti milioni di abitanti, lo sguardo ha potuto seguire lo sviluppo verticale dei grattacieli di recente costruzione, addensati nei centri direzionali e nei comprensori abitativi della media borghesia, così

come la monotona sequela di piccole abitazioni ad uno o due piani dei sobborghi: realtà abitative che sono espressione della poderosa espansione economica e, insieme, di evidenti differenze di reddito, ma sempre sopra la soglia di un relativo decoro urbano. Com'è stato riconosciuto dai nostri ospiti, gli ultimi trent'anni di sviluppo intensivo hanno prodotto gravi guasti ambientali (l'aria che si respira nel centro di Pechino è in merito un termometro significativo); e tuttavia, nel contempo, la Cina vanta attualmente un primato in ordine a risorse investite per la tutela ambientale (la sua produzione di pannelli solari fotovoltaici equivale già alla metà della produzione mondiale e la riforestazione del 24% del suo immenso territorio costituisce un esempio unico al mondo). In definitiva, è - questa - la Cina sottratta al Medioevo e consegnata alla modernità. Il Paese è oggi, per volume produttivo, la "fabbrica del mondo", la punta della produzione manifatturiera mondiale. Produce in quantità, ma anche in qualità. Lo testimoniano i distretti e le "zone di sviluppo industriale ad alta specializzazione e ad alta intensità tecnologica" sorte come funghi e già impostesi a livello planetario in settori d'avanguardia (nel Paese vi sono una novantina di aree di sviluppo): dall'elettronica all'industria bio-medica, dall'informatica alla farmaceutica, dai nuovi materiali all'industria della tutela ambientale e al fotovoltaico, dai trasporti al terziario avanzato. L'americana National Science Foundation prevede che, entro il 2025, la Cina dovrebbe riunire il 30% dei ricercatori mondiali. Una realtà iper-moderna; che tuttavia, come hanno ancora sottolineato gli stessi nostri interlocutori, non è tutta la Cina.

Squilibri

Già la presentazione dei dati aggregati non sfugge alla rilevazione della "strada che è ancora da compiere". In pochi decenni, sono state bruciate le tappe dello sviluppo, ma il divario rispetto al mondo cosiddetto "sviluppato" è ancora da colmare. Come si è visto, il Pil pro-capite è cresciuto impetuosamente, ma resta ancora la metà di quello mondiale medio (e un decimo di quello degli Usa e del Giappone). Tuttavia, sono soprattutto i dati disaggregati a evidenziare un grande problema da sormontare. Si è detto che il Pil pro-capite medio è di 5.000 dollari. Ma la capitale Pechino - che appartiene alla striscia costiera orientale altamente sviluppata - vanta un Pil pro-capite di 10.000 dollari; mentre, all'interno del Paese, esso precipita a 2.000 dollari. La riforma ha sì portato un vigoroso sviluppo, ma ha anche accentuato le disuguaglianze: "Il nostro sviluppo è squilibrato" - si sottolinea - "e abbiamo garanzie sociali molto basse". Il problema può essere tematizzato secondo punti di vista differenziati. Si può ad esempio esprimerlo ponendo il tema del rapporto tra riforma e stabilità sociale: in quest'ottica, la scommessa è trovare un giusto punto di equilibrio che tenga insieme la velocità dello sviluppo e una capacità di sopportazione sociale dello sviluppo stesso. In definitiva, sulla base di questo approccio, si tratta di modulare la crescita garantendo al sistema stabilità. Secondo un punto di vista alquanto diverso, il problema appare più sostanziale. Ci dice ad esempio Wang Hua: "C'è squilibrio tra zone urbane e rurali: soprattutto in questi 30 anni, nella costruzione dell' 'economia di mercato socialista', alcuni si sono arricchiti prima degli altri, approfondendo così le differenze. Questi divari non corrispondono ai nostri principi di lotta per il socialismo (che deve essere "arricchimento

comune", come diceva Deng Xiaoping)". Insomma, sulla base di questa riformulazione del problema, non si tratterebbe semplicemente di "stabilizzare" il sistema, addolcendo lo sviluppo economico con dosi sufficienti di politica sociale: c'è da risolvere una questione "di classe", enfatizzata in particolare dall'ultimo trentennio di "economia di mercato socialista", dunque dallo sviluppo economico medesimo. Certamente, ciò sarà materia di discussione nell'ambito del prossimo Congresso del PCC.

E' evidente che il tema suddetto concerne il modo in cui si guarda alla prospettiva di medio periodo e l'interpretazione da dare allo stesso "socialismo alla cinese". Non c'è dubbio che lo sviluppo dell'ambiente industrializzato, la crescita urbana e la dimensione degli interventi infrastrutturali presuppongano che, nella redistribuzione del surplus di ricchezza prodotta, una notevolissima quota sia andata e continui ad andare all'impegno finanziario pubblico. A fronte di ciò, resta però il fatto che - nel quadro di tale redistribuzione - si siano approfondite negli ultimi trent'anni le differenze di reddito e di status sociale, determinando la formazione di una classe di ricchi e super-ricchi. I dirigenti incontrati dalla nostra delegazione hanno tenuto a mostrarsi consapevoli di ciò, precisando che il Partito comunista è intenzionato ad affrontare tali contraddizioni ("conflitti in seno al popolo") in quanto "partito di governo". Il dott. Wang Dongqi, della Scuola Centrale del PCC, ha insistito molto sulla necessità di acquisire una "capacità di governo", nella regolazione dei rapporti tra politica ed economia, tra potere e società. Il filo del suo ragionamento muove dalla storia di questi ultimi decenni, nel corso dei quali la battaglia principale è stata quella contro "la concentrazione del potere, la burocrazia e i suoi privilegi". Il socialismo non può assicurare "ruoli dirigenti a vita" e tanto meno "la direzione del partito deve trasformarsi in quella di poche persone". Per superare tali storture, il potere deve connettersi alla competenza e il sistema deve includere il principio della "responsabilità individuale". In questa prospettiva, "molte scelte devono essere decentrate, lasciate quindi alle imprese e alle forze sociali". L'enfasi sulla necessità di migliorare il sistema amministrativo e di prevedere forme di autocontrollo del potere stesso viene così a costituire il presupposto concettuale a partire da cui prende corpo l'idea di un'autonomia relativa delle imprese: "Il pensiero non va separato dall'interesse. Inizialmente, noi abbiamo trascurato l'interesse (e le esigenze del mercato). L'impresa deve assumersi le sue responsabilità".

Responsabilità individuale e contraddizioni di classe

Il punto è: fin dove è lecito che sussista tale autonomia? Ovviamente, nella risposta a tale interrogativo è incluso un aspetto dirimente: la condizione, il grado di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori e il rispetto dei diritti del lavoro. Nel merito, alquanto istruttiva è stata la visita al Yurun Group, colosso privato dell'industria alimentare cinese, e i colloqui con la sua direzione aziendale. Yurun produce cibo (in particolare insaccati) per un miliardo e trecentocinquanta milioni di cinesi, esporta in Asia e Russia, con oltre 100 unità produttive diffuse in tutto il Paese. Promuove l'innovazione e la standardizzazione di agricoltura e allevamento, ma è anche presente con 200 società di produzione e commercializzazione nei settori del commercio, del turismo

internazionale, della costruzione di quartieri residenziali. Reddito atteso per il 2015: 8 milioni di dollari. La dirigenza aziendale tiene a sottolineare la “responsabilità sociale” di Yurun, il suo contributo nel contenimento dei prezzi per generi di consumo essenziali, nello sviluppo di aree interne non industrializzate, nel sistema educativo. Oltre ad essere “un’industria avanzata che produce cibo sicuro per il mondo intero”. I dipendenti sono 110 mila e, da quando (abbastanza recentemente) si è decisa nazionalmente una presenza del partito nelle imprese non pubbliche, sono fioccate le iscrizioni: lo scorso anno si sono iscritti al partito 4.120 persone. Il Presidente del gruppo è iscritto al partito, 6 membri su 7 del Consiglio di Amministrazione sono iscritti al partito. C’è un sindacato interno che ha il compito di sanare i contrasti, di “armonizzare il rapporto tra impresa e lavoratori”, chiudendo le contrattazioni sul salario: occorre “curare ad un tempo i livelli salariali e gli interessi degli investitori”. L’obiettivo è di superare le contraddizioni: se il gruppo va bene, ciò è “nell’interesse dei lavoratori”.

In una precedente visita alla Zona di Sviluppo dell’Alta e Nuova Tecnologia nella provincia di Hunan - prevalentemente caratterizzata da aziende miste pubblico/privato - avevamo preso atto di livelli retributivi (3.000/4.000 yuan, ossia tra i 370 e i 500 euro) molto più alti della media provinciale, con un orario giornaliero medio di 8 ore per 6 giorni la settimana. Ci era stato altresì precisato che il salario è misurato sulla base dell’ora di lavoro “o anche della quantità di lavoro” (dunque, anche sulla base di un cottimo). Nel corso della visita al gruppo privato Yurun, ci sono stati confermati i medesimi orari di lavoro e analoghi livelli retributivi (al di sopra della media nazionale), con un chiarimento aggiuntivo concernente il tipo di contratto d’assunzione: ogni anno l’impresa pesca dall’università 2 mila laureati, i quali firmano un contratto annuale per poi rinnovarlo (“se non vi sono problemi”) anno per anno. La retorica aziendalista e l’ideologia tecnologica profuse dai filmati che per l’occasione sono stati proiettati esprimono comprensibilmente il tono di una fase “eroica” di sviluppo, ma certo non possono occultare quello che noi, comunisti europei, percepiamo – pur in un contesto territoriale e produttivo “d’eccellenza” – come un dato materiale assai problematico: è infatti evidente che, al di là delle sperequazioni che separano ancora il Paese rurale da quello toccato dalla “modernizzazione”, anche nel cuore della Cina “modernizzata” il rapporto di lavoro (caratterizzato dall’uso di contratti a termine e dal ricorso al cottimo) appare ai nostri occhi più simile a quello di una società capitalistica che non a quello di una società socialista realizzata.

Una realtà in movimento

In proposito, è bene aggiungere un paio di osservazioni supplementari. In primo luogo, c’è un dato culturale che non va omissso: la presenza avvolgente di un partito di governo e la funzione “armonizzatrice” della parte sindacale fanno ovviamente problema per chi proviene da un mondo borghese segnato dalla lotta di classe e, per altro verso, da una cultura sensibile alla separazione dei poteri e alla dialettica conflittuale tra gli attori sociali. Ciò non vale (o vale molto meno) per chi è culturalmente abituato a ragionare in generale secondo un approccio olistico, a guardare monisticamente all’equilibrio dello stesso organismo

sociale: “Se un organo si ammala, gli occidentali guardano all’organo, noi guardiamo all’intero corpo”, diceva Wang Hua. L’espressione “società armoniosa” amplifica l’eco di una storia millenaria, un senso stratificato che certamente sfugge alle orecchie di un occidentale: le parole “armonia”, “conflitto” suonano diversamente a seconda della cultura in cui sono immerse. Ciò peraltro nulla toglie al fatto che, una volta attivate le cautele del linguaggio, si riconosca il dato sociale per quello che è e per i problemi che oggettivamente pone.

E’ necessario quindi, in secondo luogo, situare la questione nel quadro di un contesto sociale e politico che è comunque in forte movimento. Mi spiego con un paio di esempi. La stampa occidentale ha dato spazio alla denuncia di abusi e violazioni verificatisi in fabbriche cinesi, situate in aree rurali interne (nella provincia del Guangdong), fornitrici di multinazionali che producono mascottes con il marchio olimpico 2012: stipendi sotto il minimo stabilito per legge, orario continuativo e senza pause al di sopra di quello consentito, straordinario obbligatorio, sistemi di sicurezza assenti o insufficienti. Oltre a casi di lavoro minorile. Ne è nata un’inchiesta e la vicenda è assurta alle pagine della cronaca. Un’eco ancor maggiore ha avuto il caso della Foxconn, la cosiddetta “fabbrica dei suicidi”, produttrice di iPhone e iPad della Apple, dei prodotti di Dell, Hewlett-Packard, Motorola, Nokia e Sony, delle componenti del 50% dei prodotti elettronici disponibili sul mercato. Ad esser precisi, la Foxconn ha l’impresa madre nei pressi di Taipei, capitale di Taiwan – la Cina nazionalista – ma ha fabbriche anche nel Sud della Cina popolare. Le insopportabili condizioni lavorative, causa appunto in questi anni di una sequela di suicidi, hanno fatto esplodere la protesta operaia, riportata sulla stampa cinese e appoggiata dallo stesso governo di Pechino. La lotta ha condotto ad un accordo migliorativo delle condizioni di lavoro: esso prevede che l’orario non superi le 49 ore a settimana (anche nei periodi di “picco” e compresi gli straordinari), contro le 60 ore attuali, nonchè l’assunzione di alcune migliaia di lavoratori aggiuntivi. La vertenza, che riguarda una platea di un milione e 200 mila lavoratrici e lavoratori, è destinata a incidere sul resto del lavoro industriale in Cina.

Sono esempi che testimoniano di una realtà in movimento, di una conflittualità sociale insorgente (e, in molti casi, vincente), nel contesto di una politica di governo che, davanti ai contraccolpi di una crisi sistemica planetaria, ha già stanziato ingenti risorse per la spesa sociale e ha confermato un indirizzo complessivo di politica economica che prevede l’allargamento della domanda interna. Il paradosso (ma forse non è neanche tale) è che proprio tali orientamenti sembrano preoccupare il business occidentale. A storcere il naso per le misure migliorative delle condizioni di lavoro, varate dal governo cinese qualche mese fa, sono state proprio le Camere di commercio dei Paesi dell’Occidente. E, a quanto pare, la preoccupazione va oggi aumentando. Il 27 marzo scorso, a ridosso dell’arrivo in Cina della nostra delegazione, il Business China Daily titolava in prima pagina: Le aziende Usa prevedono per la Cina una crescita più lenta. Leggendo poi l’articolo, si scopre che - accanto alla percentuale più contenuta del Pil cinese (un consistente 8%, comunque più basso delle abituali percentuali a due cifre) - a preoccupare i businessmen statunitensi sono “i costi operativi crescenti”. Secondo un sondaggio

condotto dalla Camera di Commercio Americana tra le principali multinazionali Usa presenti in Cina, per il 40% degli intervistati a mettere sotto pressione i margini di profitto sono “l’inflazione salariale e le nuove misure per la sicurezza sociale che hanno significativamente spinto in alto i costi operativi”. L’80% degli intervistati ritiene che “i costi crescenti ostacolano il loro business” e il 90% pensa che tali aumenti “diminuiranno la forza competitiva della Cina”.

Per concludere

Queste ultime osservazioni dovrebbero indurre chi proviene dal mondo occidentale capitalistico (sinistre e comunisti compresi) a riflettere bene, prima di impartire lezioni: in particolare, meditando sulla nostra capacità di ottenere concreti e tangibili risultati in direzione di una profonda trasformazione della società esistente. Come dire: ciascuno faccia la sua parte per rendere più giusto un mondo che, come ci è stato a più riprese ripetuto, è oggi molto più interconnesso di ieri. Peraltro, abbiamo avuto modo di discutere rappresentando senza diplomazie il nostro punto di vista: ad esempio contrastando in radice gli orientamenti neoliberalisti, chiamati in causa da precise domande di esponenti del Dipartimento Internazionale a proposito del peso finanziario e della sostenibilità dello stato sociale europeo. In merito, abbiamo esplicitato quello su cui Monti e Marchionne tendono a glissare: se i debiti pubblici dei Paesi europei si presentano fortemente appesantiti, ciò dipende in grande misura dall’enorme esborso finanziario di cui è stato gratificato il nostro sistema bancario continentale (negli ultimi tre anni, attorno ai 4.500 miliardi di euro). Il capitalismo ha generato la crisi e le misure adottate (in sede europea e in Italia) per provare ad uscirne non fanno in realtà che alimentarla ulteriormente. Evidentemente, le politiche sociali e del lavoro hanno costituito e continuano a costituire un tema assai delicato anche per i nostri interlocutori cinesi: tema che senza dubbio avrà ampio spazio nel loro imminente dibattito congressuale.

Come anche questo cambio di secolo ha ampiamente dimostrato, la storia non è lineare e non offre nulla di garantito una volta per tutte. In questo senso, l’esito dell’esperienza di questo grande Paese e, nello specifico, i risultati del congresso del PCC mantengono un’importanza decisiva non solo per la Cina stessa, ma anche per noi e per il resto del mondo. Posto che in quest’ultimo trovi ancora qualcosa da dire una prospettiva socialista e comunista.

da “Essere Comunisti”

Giancarlo Saccoman

PCC A CONGRESSO: QUALE CAMBIAMENTO

A due giorni di distanza l’uno dall’altro si sono svolti due eventi decisivi per il futuro dell’economia, della politica e della pace dell’intero pianeta per i prossimi decenni. Il 6 novembre si sono tenute le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, la prima potenza economica, politica e militare mondiale, e l’8 novembre si è aperto il 18° Congresso del PCC, per decidere il ricambio decennale del gruppo dirigente che governa il paese di gran lunga più popolato del mondo, con oltre un miliardo e trecento milioni di abitanti e oltre 750 milioni di lavoratori, che è attualmente la seconda economia mondiale ma è in procinto di diventare la prima.

Pur non coinvolgendoci direttamente nelle scelte, questi due avvenimenti, che si svolgono in un contesto economico mondiale particolarmente difficile, avranno sulla nostra vita un’influenza di gran lunga superiore rispetto a ciò che siamo chiamati a decidere con le nostre elezioni politiche.

In ambo i casi il livello dello scontro è molto più aspro che in analoghe scadenze del recente passato, perché, a fronte delle difficoltà della situazione, si sono confrontate due ipotesi radicalmente diverse e assai più contrapposte, che riguardano la scelta fra un neoliberalismo selvaggio e asociale e un modello di capitalismo più attento alle esigenze sociali e al contenimento delle disuguaglianze. E’ questo è il vero confine che definisce il terreno dello scontro politico attuale. Anche le differenze legate al ruolo dello stato nell’economia si vanno attenuando, dato il successo dei modelli più dirigisti e interventisti che ha segnato, per tutti, la prevedibile direzione futura. Pur essendo un fattore molto importante, il ruolo dello stato non è quello decisivo per caratterizzare la tendenza, quel che importa è la sua finalità: in varia misura sono stati infatti dirigisti e regimi statalisti di tendenze radicalmente opposte, come fascismo e nazismo, il cosiddetto “socialismo reale”, le socialdemocrazie e tutti i paesi asiatici; anche negli Stati Uniti, sia pure in forma diversa, attraverso le ingenti commesse militari, lo stato interviene massicciamente nello sviluppo tecnologico ed economico del paese.

Tanto negli Stati Uniti che in Cina l’esito dello scontro potrebbe aprire una situazione di incertezza e di lacerazione permanente. Negli Stati Uniti resta la sfasatura fra il presidente eletto e la maggioranza repubblicana alla Camera, che presenta oltretutto caratteri di elevata problematicità in vista d’una scadenza, come il “baratro fiscale” di fine anno, che potrebbe determinare un blocco dell’attività del governo e che, per essere superato, richiederebbe una decisione comune di governo e opposizione, che, proprio su questo argomento, trovano invece la loro più accanita contrapposizione, non solo politica, ma anche culturale e ideologica.

La situazione economica e sociale

Nonostante la crisi statunitense prosegue quel G 2 di fatto, ovvero quello strano condominio conflittuale del potere economico mondiale che unisce Stati Uniti e Cina, e vede, accanto ad una complementarità economica e finanziaria, un continuo attrito delle reciproche sfere d’influenza, specie nel Mar cinese meridionale, dove, accanto al pro-

blema delle alleanze statunitensi (Corea, Giappone, Taiwan e Filippine), si gioca il controllo delle ricche riserve dei numerosi arcipelaghi disabitati, che nuotano su un mare di petrolio e sono contese da tutti gli stati confinanti, Vietnam compreso.

La Cina ha risentito in misura assai minore dell'occidente della crisi economica, ma ha registrato anch'essa una riduzione del Pil, sceso al 7,5%, il livello più basso da ventidue anni, che, pur essendo un valore astronomico per le economie occidentali, risulta inferiore a quella soglia minima che, a giudizio dei dirigenti cinesi, è indispensabile per evitare una deflagrazione del sistema, in particolare rispetto al settore delle costruzioni e del credito, formalmente privatizzato ma in realtà solidamente controllato dallo stato e il rischio d'una frammentazione, economica ma anche politica, delle diverse regioni, divise non solo da enormi disparità economiche, specie fra la costa e l'interno, ma anche dal tipo di economia (industriale-finanziaria o agricola) e dalla presenza di forti minoranze etniche, soprattutto nella parte interna del paese. La sfida più importante per le autorità cinesi è quella di riconvertire l'economia sviluppando il mercato interno, per sopperire al deficit di esportazioni determinato dalla crisi in occidente, ma ciò porrà fine a quel fattore di contenimento dell'inflazione mondiale rappresentato proprio dal basso prezzo della produzione cinese e determinerà una più forte spinta alla delocalizzazione delle imprese straniere, ma anche delle multinazionali cinesi. L'ulteriore forte crescita economica cinese, che potrebbe essere determinata dallo sviluppo dei consumi interni, incontra un altro ostacolo nella limitatezza delle risorse energetiche e minerarie, che vengono accaparrate dalla Cina in tutto il mondo, ma che presentano limiti importanti nella loro disponibilità a livello globale. Nel contempo, mentre decentra le produzioni a basso costo nei paesi del sudest asiatico, la Cina sta rapidamente crescendo nelle produzioni tecnologiche d'avanguardia nei settori ad alta tecnologia, verso cui rivolge una massa crescente di investimenti e in cui occupa quasi un milione di ricercatori: ciò è anche testimoniato dall'intenzione di mandare una missione umana sulla Luna, che, oltre a testimoniare il suo livello di eccellenza tecnologica, è una prova evidente del suo potenziale militare, su cui investe somme ingenti.

Un'altra sfida gigantesca è data dal deterioramento ambientale, con scarsità di acqua potabile e, soprattutto, di terreni agricoli, di cui la Cina sta facendo incetta in particolare in Africa, e che ha sollecitato le autorità cinesi a predisporre un piano di trasferimento di trecento milioni di persone dalla costa verso l'interno, ma ciò è ostacolato sia da fattori geografici (si tratta spesso di aree desertiche o montagnose) e demografici (sono abitati da minoranze etniche, che lotteranno per non essere sopraffatte).

Le politiche statali di sostegno del ceto medio e ricco hanno creato, accanto a circa 300 milioni di persone abbienti, un esercito di oltre 80 milioni di ricchi, particolarmente interessati a ostentare la propria ricchezza con beni di lusso, dall'oreficeria alla moda e persino agli elicotteri e agli yacht, ma soprattutto alle auto di alta gamma, per lo più tedesche, contribuendo in tal modo alla crescita dell'economia tedesca.

Esiste anche un rilevante problema demografico. In assenza di un regime previdenziale pubblico, il sistema di welfare tradizionale legava la condizione di vita anziana al numero dei figli, destinati in gran parte a non raggiungere l'età adulta, ma il miglioramento del sistema sanitario e delle condizioni di vita aveva determinato una crescita esplosiva della popolazione cinese, raddoppiata in 25 anni. Per frenarla, Deng aveva adottato, nel '79, la regola del "figlio unico", che riguarda oggi i due terzi della famiglie, mentre agli altri (contadini, ceti urbani abbienti, famiglie con figli disabili o con primogenito femmina) è consentito di avere due figli e le minoranze (1,6%) non hanno alcun limite. Ciò ha causato una riduzione della crescita di almeno 400 milioni di nascite, oltre ad incentivare l'infanticidio femminile – già praticato da millenni, per cui, a differenza del resto del mondo, il numero dei maschi supera abbondantemente quello delle femmine – e a creare una vasta popolazione ufficialmente inesistente, clandestina e senza diritti; ma ha determinato anche un forte invecchiamento della popolazione, con la piramide rovesciata del "4.2.1", ovvero quattro nonni, due genitori e un figlio, difficilmente sostenibile, dato che, oltretutto, i giovani delle aree rurali emigrano in massa, come clandestini, verso le smisurate periferie cittadine, interrompendo i legami familiari e rendendo sempre più drammatico il problema della previdenza e dell'assistenza agli anziani, in una situazione in cui l'aspettativa di vita media è salita, dopo la rivoluzione, dai 50 ai 70 anni, per cui il governo pensa a innalzare l'età pensionabile che è oggi fra le più basse del mondo (per le donne è a 55 anni nell'industria e a 55 anni nel pubblico impiego).

Un altro aspetto particolarmente problematico riguarda il mercato del lavoro: come ha spiegato Jin Weimin, ministro delle risorse umane e della sicurezza sociale, esistono oggi solo 100 offerte di lavoro a fronte di 108 domande e ciò definisce un "mercato del venditore" di forza lavoro che rafforza la capacità contrattuale dei lavoratori, che premono per aumenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro, con importanti effetti sull'economia complessiva. La manodopera femminile, ormai molto scarsa, diserta le fabbriche, privilegiando l'impiego pubblico (la "ciotola d'oro", che garantisce stabilità d'impiego), e le più danneggiate dalla scarsità di manodopera sono le imprese a minor valore aggiunto, che hanno maggiori difficoltà ad aumentare i salari, ciò che determina una spinta alla loro delocalizzazione e ad una riqualificazione della matrice produttiva cinese verso produzioni tecnologiche a maggior valore aggiunto.

Per tutto questo il governo sta pensando di abolire la regola del "figlio unico", avviando preliminarmente una sperimentazione in cinque province, da estendere poi all'intero paese, ma ciò porterebbe, prima di giungere ad una stabilizzazione, ad una vera e propria esplosione demografica, con una conseguente deflagrazione sociale.

I riti della politica cinese

Un aspetto peculiare che influenza profondamente la vita politica cinese è dato dal fatto che i dirigenti possono restare in carica solo per due mandati quinquennali e i congressi, effettuati con cadenza decennale, vedono perciò un

ISTITUZIONI E PARTITO IN CINA

Assemblea nazionale del popolo

L'Assemblea Nazionale del Popolo (ANP), altrimenti definita Congresso Nazionale del Popolo (CNP), è la camera legislativa cinese, a cui è affidata anche la revisione della Costituzione. Essa viene eletta ogni cinque anni.

Vi sono presenti nove partiti e degli indipendenti. Le candidature dei partiti e degli indipendenti devono essere presentate da strutture amministrative locali.

Ha il compito di eleggere il Consiglio di Stato della Repubblica e il Primo Ministro, la Commissione Militare Centrale della Repubblica, il Presidente della Corte Suprema del Popolo, il Procuratore Generale della Repubblica, il Comitato Permanente dell'ANP. Tiene una riunione annuale di due settimane, in contemporanea con la Conferenza Consultiva del Popolo Cinese.

Partito Comunista Cinese

Il Congresso Nazionale viene tenuto ogni cinque anni ed elegge il Comitato Centrale. Il Congresso recente è il XVIII dalla rivoluzione e ha visto la presenza di 2.270 delegati. Viene eletto in modo indiretto attraverso le rappresentanze municipali, provinciali e regionali elette localmente.

Elegge il Comitato Centrale (altrimenti definito Consiglio di Stato), il Presidente (che ricopre anche la carica di Segretario del PCC) e il Primo Ministro.

Le cariche elettive hanno un mandato di durata quinquennale e possono essere confermate una sola volta. Il presidente ha un mandato decennale. Ciò comporta un notevole rinnovamento delle strutture e dunque dei cambiamenti di linea che vengono definiti col termine di "generazioni": quella attuale è la quinta.

Il Comitato Centrale è la più alta autorità del PCC nel periodo fra due congressi. È composto attualmente da 370 membri, di cui 200 membri e 170 supplenti. È costituito da tutti i più alti dirigenti del Partito, dello Stato e dell'esercito. Le spinte alla democratizzazione interna al partito tendono a conferire un maggior potere al Comitato Centrale, che presenta una dialettica di posizioni politiche interne più ricca di quella rappresentata nelle istanze superiori.

Presenta una struttura articolata, con cinque organi e numerosi altre strutture (Dipartimenti funzionali, Commissioni, Uffici di ricerca, Scuola di Partito, Archivi centrali) e possiede due organi di stampa.

Gli organi del Comitato Centrale sono: il Segretario Generale, l'Ufficio Politico, il Comitato Permanente, il Segretariato, la Commissione Militare Centrale del Partito.

L'Ufficio Politico del Comitato Centrale ha il compito di supervisionare e controllare l'attività del partito. La sua importanza deriva dal fatto che tutti i suoi membri occupano simultaneamente molteplici posizioni nelle cariche politiche e amministrative della Repubblica Popolare Cinese. A differenza di quanto è avvenuto negli altri partiti comunisti, non è la struttura che detiene il maggior potere, che è invece concentrato nel Comitato Permanente. È composto da 25 membri.

Il Comitato Permanente dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale è la vera struttura di governo della Cina ed esercita il controllo su ogni atto amministrativo, legale ed esecutivo. È composto da un numero variabile di membri, da cinque a nove, definito sulla base degli equilibri di potere fra le diverse fazioni presenti nel partito. Resta in carica per cinque anni.

Il Segretariato è la struttura amministrativa che sovrintende ai dipartimenti e ai gruppi di lavoro. È composto da sei membri.

La Commissione Militare Centrale (CMC) del Partito comanda le forze armate ed è composta da 12 membri. Il suo presidente coincide di norma con il Segretario del partito che è anche Presidente della Repubblica. Tale avvicendamento però non sempre coincide con l'elezione alla carica di Segretario del partito: dato che si tratta d'una carica di grande rilevanza, c'è stata in passato una sfasatura determinata dal fatto che il Segretario uscente intendeva assicurare una continuità della sua politica anche condizionando le scelte del nuovo Segretario. Deng ha mantenuto solo questa carica per molti anni, riuscendo a destituire ben due volte i Segretari del partito che aveva lui stesso imposto, perché s'erano rifiutati di avallare la repressione di piazza Tian'anmen, ma proprio a causa di tale repressione ha dovuto alla fine dimettersi. Jiang Zemin ha conservato tale carica per due anni dopo la sua uscita dalla carica di Segretario.

Esistono due CMC, quella del partito e quella della repubblica, che però coincidono: viene eletta quella del partito e gli stessi membri sono confermati anche in quella della repubblica. Nelle ipotesi di riforma è presente la "nazionalizzazione" della CMC, ovvero la soppressione della CMC del partito.

La Commissione Centrale per le Ispezioni Disciplinari è la corte disciplinare interna del partito, composta da 127 membri.

ricambio complessivo del gruppo dirigente, rinnovato per oltre il 70%, per cui rappresentano un punto di svolta decisivo, in vista del quale avviene un durissimo scontro fra le varie fazioni e nel vecchio gruppo dirigente, che intende assicurarsi, attraverso la promozione di esponenti amici, non solo la continuità della linea politica, ma anche un riparo da eventuali incriminazioni giudiziarie. Per questo normalmente gli avvicendamenti non solo eleggono i nuovi dirigenti ma predispongono, nella funzione di "vice", anche quelli della tornata successiva. Quelli precedenti rimangono comunque esposti alle vicissitudini dello scontro politico, cercano di influenzare la composizione del Comitato permanente, di dirigerne ancora le scelte da dietro le quinte, per interposta persona, anche dopo la scadenza del proprio mandato.

Per questo Deng ha esercitato il suo dominio politico come presidente del Comitato Militare Centrale, ovvero il comando delle forze armate, e Jiang Zemin ha mantenuto tale carica anche dopo l'uscita dal Comitato permanente,

per altri due anni. Dato che comportano un fortissimo ricambio, talora anche oltre il 70%, della composizione dei gruppi dirigenti, i congressi sono spesso caratterizzati da forti conflitti e discontinuità e scandiscono, a tutti i livelli, un vero e proprio passaggio con grandi svolte strategiche e drastiche inversioni di rotta: ma è stata sempre ribadita una pretesa continuità con l'operato del Grande Timoniere, spiegando le svolte attraverso una teoria evolutiva dell'avvicendamento delle "generazioni", che scandiscono i cicli decennali della storia cinese, che chiudono un'epoca e ne iniziano un'altra sulla base dei diversi compiti da svolgere rispetto alle trasformazioni intervenute: la prima di Mao, la seconda di Deng Xiaoping, la terza di Jiang Zemin, la quarta di Hi Jintao e la quinta, che inizia adesso, di Xi Jinping.

Cambia anche la composizione sociale: già la quarta generazione, entrata nel 2002, era composta da dirigenti nati dopo la rivoluzione del '49, cresciuti in un partito che ancora inneggiava all'uguaglianza e alla dittatura del prole-

tariato e costituita da ingegneri e tecnici, dirigenti di imprese e istituzioni finanziarie pubbliche, membri dell'esercito e responsabili politici regionali, mentre la quinta generazione, nata dopo la seconda guerra mondiale, che ha studiato nelle migliori università cavalcando il boom economico, è formata più da uomini d'affari e della finanza, imprenditori e manager provenienti dalle imprese private e un ruolo sempre più rilevante viene assunto dalle reti di istituti di ricerca affiliati alle istituzioni governative (i cosiddetti think tank). Al di là delle forme singolari che assume, lo scontro avviene su linee politiche di classe contrapposte e profondamente antagoniste fra loro, ma, data la struttura peculiare del potere in Cina, che risiede in un ristretto vertice del partito, lo scontro non è generalmente avvenuto sulla base di un dibattito aperto ma a porte chiuse, nei vertici del partito, ed è stato reso pubblico in modo mistificato, attraverso lo scoppio di scandali e colpi di scena, come è già avvenuto con la morte di Lin Biao. Mao aveva cercato di riportare lo scontro a livello di massa con la Rivoluzione culturale, che però viene ora additata come esempio di una catastrofe da evitare in qualsiasi modo.

Le fratture sociali e politiche della Cina odierna

Dopo la vittoria della rivoluzione, nel '49, Mao aveva trasformato l'economia cinese, fino ad allora fondata sulla piccola proprietà contadina, in una economia pianificata, con la collettivizzazione dell'economia rurale e lo sviluppo di un sistema industriale di proprietà pubblica. A seguito del fallimento, causato da un'eccessiva accelerazione delle riforme, del Primo piano quinquennale e del "grande balzo in avanti", che aveva causato una carestia con migliaia di morti, Deng Xiaoping e Liu Shaoqi avevano avviato la linea "riformista" del "riaggiustamento economico" (in realtà si trattava d'una vera e propria "controriforma") e, pur non osando eliminare Mao Zedong, che godeva ancora di una grande popolarità, avevano deciso di privarlo del potere reale, lasciandogli solo un ruolo simbolico.

Mao aveva reagito portando lo scontro "fra due linee" a livello di massa, attaccando il "revisionismo" e creando, nel '62, il "Mes" (Movimento di educazione socialista), per sostenere le rivendicazioni dei contadini poveri e contrastare corruzione, spreco e speculazione, denunciando i responsabili del partito che "stava prendendo la via del capitalismo". Poi, con l'appoggio dell'esercito, ha dato il via alla Grande Rivoluzione Culturale Proletaria delle "guardie rosse", iniziata nel '66 e sfociata nell'allontanamento di Deng, riammesso nel '72. Nasceva allora quello scontro fra due fazioni che continua tuttora, sia pure in forma diversa e meno palese. La sinistra, capeggiata dai maoisti di quella che è stata poi definita la "Banda dei quattro", intendeva proseguire nella mobilitazione delle masse rivoluzionarie in senso autogestionario, mentre la destra era composta da due gruppi: quello di Hua Guofeng, che intendeva promuovere una pianificazione centralizzata di stile sovietico, e quella di Deng che intendeva invece impostare una svolta verso l'economia di mercato, riducendo il ruolo dell'ideologia nella determinazione delle regole politiche ed economiche ("non importa che il gatto sia bianco o nero, ma che riesca a catturare il topo").

Dopo la morte di Mao nel '77 e data la vittoria dei "riformisti" nel Congresso del '78 gli era succeduto Hua

Guofeng, che aveva dichiarato conclusa la Rivoluzione culturale e decapitato la sinistra, con la condanna della "Banda dei quattro", accusata di preparare un colpo di stato. Dopo la fine della Rivoluzione culturale, la lotta fra le due linee è però sempre avvenuta a porte chiuse, nei vertici del partito, senza un coinvolgimento delle masse, per esorcizzare i rischi di una loro mobilitazione, ritenuta pericolosa.

Nell'81 Deng dalla sua carica di presidente della Commissione Militare Centrale aveva estromesso Hua e assunto il controllo dell'intero partito, criticando aspramente Mao e la Rivoluzione culturale, espellendo dal partito circa 60.000 oppositori maoisti. Aveva poi avviato una svolta drastica della politica economica, indirizzando la Cina verso l'economia capitalistica attraverso le "quattro modernizzazioni" (agricoltura, industria, scienze e difesa), sulla base di una "economia sociale di mercato" con un "doppio regime" che assegna un ruolo crescente all'impresa privata, orientata all'esportazione e controllata da un forte dirigismo statale sotto la guida politica del partito. Questa politica è stata poi inserita nella Costituzione con il nome di "socialismo con caratteristiche cinesi", che viene comunemente definito il "pensiero di Deng".

Il "nuovo corso" denghista ha smantellato le comuni agricole, privatizzato le imprese pubbliche attive e chiuso quelle in deficit, evitando gli investimenti necessari al loro rinnovamento, promosso la nascita delle imprese private, l'istituzione e il rapido sviluppo delle "Zes" (Zone economiche speciali) ad economia di mercato, sostanzialmente capitaliste, la più importante delle quali era Shenzhen, con la speranza di farne delle piccole Hong Kong caratterizzate dalla "porta aperta" nei confronti delle imprese multinazionali, con la repressione dei conflitti e delle tutele del lavoro e in una situazione di supersfruttamento, con bassi salari e quel "regime di fabbrica" che caratterizza le "fabbricacaserma" (dove cioè i lavoratori lavorano dieci ore al giorno a ritmi massacranti e dormono in una fabbrica da dove non escono mai), come il famoso esempio della Foxconn, che lavora per le grandi imprese mondiali di elettronica con oltre un milione di addetti (compresi minorenni e studenti che sono stati illegalmente forzati a lavorarvi) e che ora sta delocalizzando in Indocina, Brasile e persino negli Stati Uniti.

La "modernizzazione" economica introdotta da Deng ha liberato gli "spiriti animali" del capitalismo sulla base dello slogan "arricchirsi è glorioso", favorendo una crescita impetuosa dell'economia cinese a tassi annui superiori al 9%, ma ha creato nel contempo una forte pressione inflazionistica (27,6% nel '94) e ha fatto esplodere il mercato nero e una corruzione dilagante, mentre la liberalizzazione del lavoro a termine e la forte riduzione degli addetti prodotta dalle ristrutturazioni, in assenza di qualsiasi ammortizzatore sociale, ha moltiplicato i disoccupati. Assieme al "welfare" pubblico, già molto carente, ha smantellato anche quel sistema tradizionale di protezione sociale, sostenuto giuridicamente, fondato sulla comunità familiare allargata, e ciò ha determinato un indubbio sviluppo economico ma ha anche trasformato il paese che, nel periodo maoista era il più egualitario del mondo, nel paese più diseguale, come ha riconosciuto lo stesso governo cinese in una sua dichiarazione ufficiale del marzo 2010, in cui si rilevava come la

diseguaglianza fra ricchi e poveri avesse raggiunto il livello più elevato degli ultimi trent'anni. Le fratture riguardano il rapporto fra le zone costiere e l'interno, ma soprattutto quello fra città e campagna, perché il sistema degli "hokou", ovvero del diritto di residenza nelle aree urbane, ha determinato, nel contesto della più grande migrazione della storia umana, un gigantesco esercito di riserva di manodopera immigrata nelle periferie cittadine fatto di lavoratori "clandestini ufficiali", per una sorta di "apartheid" che li priva della cittadinanza e perciò determina un'enorme diseguaglianza nei salari, che vanno dai 130 dollari per gli immigrati ai 5 - 10 mila dollari per i "cittadini" in possesso dell'hokou, e che li esclude dalla protezione sociale (in particolare dall'assistenza sanitaria), dalla fruizione dei servizi e da qualsiasi tutela nel lavoro. Tutto ciò ha prodotto una maggiore povertà e disoccupazione e fatto crescere il crimine organizzato.

Questi sono i motivi che hanno determinato la nascita di una opposizione, bollata da Deng col nome di "Banda dei vecchi", e un pesante malessere sociale, sfociato, nel dicembre dell'86, nella "primavera di Pechino" di Piazza Tian'anmen, duramente repressa con l'uso della forza, ma continuata per anni, fino al brutale massacro del 4 giugno '89, giustificato con la salvaguardia della stabilità del paese. Deng aveva rimosso un suo fedele collaboratore, Hu Yaobang, dalla carica di Segretario generale perché si era rifiutato di condannare la manifestazione dell'86, appoggiandone invece le richieste, e l'aveva sostituito con Zhao Ziyang, che aveva continuato sulla strada della liberalizzazione economica, accompagnata all'autoritarismo politico, giungendo ad una totale liberalizzazione dei prezzi che aveva scatenato l'accaparramento e la speculazione. Ma Deng aveva poi rimosso anche Zhao, il 18 giugno '89, per aver appoggiato i rivoltosi opponendosi alla repressione, sostituendolo con Jiang Zemin. Ma, di fatto, la repressione di Tian'anmen ha segnato la fine di qualsiasi ruolo pubblico di Deng, che è stato costretto a dimettersi dalla carica di presidente della Cmc.

Jiang Zemin, esponente della "terza generazione" e primo segretario di partito che non ha vissuto il periodo della rivoluzione, ha però continuato la sua politica, sostenendo una modernizzazione selvaggia, definendo il settore privato come una "componente fondamentale dell'economia", sostenendo la necessità di introdurre forme di capitalismo in Cina attraverso le riforme economiche, accentuando l'apertura alle multinazionali straniere e al libero mercato. Ha anche affermato l'intangibilità di tre principi: le riforme di mercato per la promozione dell'iniziativa privata e l'apertura verso l'estero, la sintesi tra pianificazione ed economia di mercato e le Zone economiche speciali. Ha elaborato anche la teoria delle "tre rappresentanze", divenuta il "pensiero di Jiang", inserita nello Statuto del partito e poi nella Costituzione (secondo la quale il Pcc deve rappresentare le forze produttive più avanzate del paese, dare voce agli orientamenti culturali più avanzati e garantire gli interessi dei più ampi strati della popolazione), che ha consentito l'ingresso nel partito anche dei capitalisti privati. Ha anche coniato il termine di "socialismo di mercato", concependolo come un passo in avanti rispetto alla teoria del "socialismo con caratteristiche cinesi" di Deng. I maoisti hanno accusato Jiang di aver continuato a condurre la Cina

verso il ritorno del capitalismo. Con l'ingresso nell'Omc, nel '99 sono cadute tutte le barriere commerciali che potevano ostacolare la piena affermazione della Cina come "fabbrica del mondo".

La politica di Jiang ha portato a sempre nuovi e più acuti squilibri sociali. Questa situazione, assieme ai gravissimi problemi ambientali e del sistema sanitario, formalmente pubblico ma di fatto interamente privatizzato, sta all'origine di una vera e propria esplosione di rivolte e conflitti sociali, definiti "incidenti di massa", che ha caratterizzato gli ultimi anni e sta rapidamente crescendo ad un ritmo impressionante proprio in questi ultimi mesi, mettendo in pericolo la stabilità sociale del paese, perché le nuove generazioni che giungono al lavoro, più istruite ed esigenti, non solo aspirano ad un lavoro meglio retribuito, ma sono anche consapevoli dei propri diritti e non accettano le condizioni di supersfruttamento. Sono aumentati anche i conflitti rispetto all'enorme inquinamento ambientale e le rivolte delle minoranze nazionali, sottoposte a un fenomeno di snazionalizzazione attraverso una massiccia immigrazione di popolazione Han e duramente represses. Proprio a causa di questa situazione di forte conflittualità sociale, che ha determinato anche consistenti aumenti salariali, molte imprese straniere hanno deciso di trasferirsi in altri paesi, specie in Indocina, caratterizzati da livelli salariali assai inferiori e da una minore conflittualità. Proprio sotto la gestione di Jiang s'è andata meglio definendo la composizione sociale e politica degli schieramenti in campo. La fazione di Jiang Zemin e dell'ex vicepresidente Zeng Quinghong è composta dal "braccio destro" dei "principini" e dal "braccio sinistro" della "Banda di Shanghai". Il gruppo dei "principini rossi" (altrimenti definito come il "Partito dei principi della corona"), che si definiscono "riformisti", è una sorta di aristocrazia ereditaria costituita dai discendenti dei notabili del partito (gli otto eroi della rivoluzione e i dirigenti dell'era di Deng), che tendono a comportarsi come una "casta" privilegiata, una vera e propria aristocrazia ereditaria, sposandosi anche fra loro e riunendosi periodicamente. Sono i più inclini ad affrettare il passaggio al libero mercato, orientato alle esportazioni, e sono generalmente espressione delle regioni costiere, molto più avanzate del resto del paese, che chiedono liberalizzazioni più spregiudicate, senza preoccuparsi di aumentare le diseguaglianze sociali e di lasciare indietro il resto del paese. Occupano generalmente posizioni dirigenti nel partito, nelle imprese e nella finanza. Anche il nuovo presidente Xi Jinping è un "principino", ma si ispira alla tendenza della "nuova democrazia", che propugna la modernizzazione economica e una trasformazione "democratica" in senso pluripartitico. La "banda di Shanghai" è formata da dirigenti di Shanghai orientati anch'essi verso una accentuazione delle scelte economiche liberiste, ma in un contesto di rigido controllo del partito e di mantenimento delle grandi imprese pubbliche, e si autodefiniscono "conservatori". Ad essi si sono opposti i "tuanpai", ovvero i dirigenti che provengono dalla Lega della Gioventù Comunista, guidati da Hu Jintao, che, pur accettando l'eredità di Deng cercano di recuperare le idee maoiste, e che costituiscono la corrente "populista" (non nel senso di populismo in italiano, significa piuttosto "popolare"). Sono presenti nelle strutture del partito, nelle imprese pubbliche (Soe, State Owner Enterprises) e nell'esercito e propongono politiche di una

maggiore uguaglianza sociale, l'estensione di previdenza e sanità universalistiche, superando così le profonde differenze attualmente esistenti fra città e campagna (con l'abolizione dell'hukou) e fra le ricche regioni costiere e quelle povere dell'interno.

Jiang Zemin s'è preoccupato di garantire alla propria fazione il controllo del partito anche dopo il suo ritiro e ha mantenuto la carica di presidente del Cmc per altri due anni, ha allargato il Comitato Permanente del Politburo da sette a nove membri, per assicurarsi la maggioranza, e ha cambiato le sue regole, per cui, anziché obbedire al Segretario generale il Comitato deve operare avendolo come "primus inter pares" e sulla base di un consenso unanime; aveva poi collocato persone a lui vicine, prima Luo Gang e poi Zhou Yongkang, a capo del Plac (il Comitato per gli Affari Politici e Legislativi), una struttura che comanda sulla Polizia Armata del Popolo, 1,5 milioni di membri, sulla Pubblica Sicurezza, sull'apparato giudiziario, sui campi di lavoro e su tutte le reti di sorveglianza.

A partire dal 2002 è stata avviata la successione, lasciando il potere alla "quarta generazione", guidata da Hu Jintao, leader dei "tuanpai", ma Jiang Zemin ha mantenuto la carica di presidente del Cmc fino al 2005, per dare continuità all'influenza della propria fazione. Hu s'è preoccupato di ridurre le disuguaglianze fra città e campagna e di estendere la protezione sociale, sostenendo uno sviluppo economico che si preoccupa di come "dividere la torta", ovvero di una maggiore uguaglianza, della coesione sociale e del benessere della popolazione, attraverso le parole d'ordine dello "sviluppo scientifico" e della "società armoniosa" e proponendo:

- lo sviluppo del welfare e delle infrastrutture;
- un rafforzamento dei controlli e delle garanzie nel lavoro industriale, assicurando il pieno e tempestivo pagamento delle retribuzioni e costruendo un sistema di arbitrato per le dispute nei luoghi di lavoro;
- un miglioramento ed una più equa distribuzione dei servizi e beni pubblici (sanità, istruzione, ambiente, sicurezza);
- un miglioramento delle condizioni delle aree rurali e un tendenziale superamento dell'hukou.

Jiang Zemin aveva sostenuto invece la candidatura di Bo Xilai, un "principino" che faceva parte della sua fazione, ma aveva poi dovuto accettare la nomina di Hu, cercando però di condizionarne l'operato conquistando la maggioranza del Comitato Permanente, inserendovi esponenti della propria fazione. Ne è nato un conflitto che ha condizionato l'operato della gestione decennale di Hu. In esso Hu ha cercato di consolidare il proprio potere, riducendo l'influenza del suo predecessore, usando l'argomento della lotta alla corruzione per rimuovere da capo del partito di Shanghai Chen Liangyu, alleato di Jiang, perché aveva utilizzato i fondi pensione e i proventi delle privatizzazioni per arricchire il proprio patrimonio personale. Hu era così riuscito a indebolire la "banda di Shanghai", roccaforte di Jiang, ma la lotta s'è via via più accentuata, senza esclusione di colpi, in vista del 18° congresso, rispetto alla scelta dei dirigenti della "quinta generazione", con una virulenza che non s'era più vista dopo la Rivoluzione Culturale.

Verso il 18° Congresso

Lo scontro di potere, usualmente circoscritto a un ristretto vertice del partito, non avviene in Cina sulla base di un dibattito aperto sulle linee politiche di classe che si confrontano, ma viene spostato e mistificato attraverso lo scoppio di scandali e colpi di scena, come è già avvenuto con la morte di Lin Biao. Mao aveva cercato di riportare lo scontro a livello di massa con la Rivoluzione culturale, che viene ora additata come esempio di una catastrofe da evitare in qualsiasi modo. Negli ultimi tempi lo scontro si è sviluppato nell'ambito del palazzo, attraverso reciproche denunce di corruzione, utilizzando anche la grande stampa internazionale, a cui sono stati recapitati voluminosi "dossier" relativi agli illeciti arricchimenti degli esponenti avversari, ma, per la prima volta dopo la Rivoluzione Culturale, ha assunto anche la forma di una lotta tra due linee che ha investito i vertici del partito anche in forme inedite.

Una presenza anomala, che ha scompigliato le file, è stata quella di Bo Xilai, "principino" molto legato a Jiang Zemin che però ha portato avanti una politica di sinistra, attraverso l'accoglienza degli immigrati, superando l'hukou, una redistribuzione della ricchezza, lo sviluppo della sanità e della protezione sociale, con l'uso di slogan e recitazioni rivoluzionarie e una pratica di massa radicata fra la gente, divenendo perciò molto popolare. È diventato il punto di riferimento anche per la "nuova sinistra" neomaoista, raccolta attorno alla libreria e al blog Utopia. Tale politica s'è scontrata anche con Hu e con Wen, perché mirava a svolgere un ruolo nazionale, puntando su svariati fattori inediti. Mentre le lotte popolari erano state fino ad allora rivolte contro le autorità locali, senza mettere in discussione il potere centrale, Bo Xilai intendeva invece portare avanti una battaglia esplicita fra due linee, investendo in tal modo le stesse politiche portate avanti dai vertici politici del paese, e per questo è stato accusato di mirare ad una nuova rivoluzione culturale. Il "modello di Chongqing", neomaoista, si opponeva apertamente, del dibattito pubblico, al "modello di Guangdong", neoliberalista, capeggiato da Wang Yong. La situazione è precipitata quando Wen Lijun, capo della sicurezza e stretto collaboratore di Bo, dopo aver denunciato l'omicidio perpetrato dalla moglie di Bo, Gu Kailai, nei confronti di Neil Heywood, dei servizi segreti britannici, che aveva gestito gli affari finanziari della famiglia, temendo per la propria vita ha chiesto asilo politico al consolato statunitense, denunciando poi alle autorità di Pechino un tentativo di colpo di stato contro il successore previsto Xi, che sarebbe stato architettato da Bo assieme al capo del Plac Zhou Yongkang. La vicenda s'è conclusa con l'espulsione di Bo dal partito e la sua incriminazione, accompagnata da una destituzione dei generali amici di Bo e dalla chiusura di Utopia e la decapitazione politica della "nuova sinistra" maoista. Jiang Zemin, protettore di Bo (anche se su una linea politica ben diversa) ha reagito accentuando lo scontro e facendo recapitare a Bloomberg e al New York Times voluminosi dossier circa gli arricchimenti discutibili della famiglia di Wen Jiabao (il premier uscente), che ha risposto proponendo il 4 giugno '89 (data del massacro di Tian'anmen, in cui era stato coinvolto anche Jiang Zemin) per risarcire le vittime e portare i responsabili davanti alla giustizia.

Alla fine una riunione allargata dei vertici ha trovato un compromesso fra le diverse fazioni, con un documento in quattro punti, che traccia le linee di un percorso di transizione democratica che prevederebbe:

- una nuova costituzione, elaborata da cittadini, partiti politici e organizzazioni sociali, che dovrebbe garantire i diritti dei cittadini e consentire la libera formazione di associazioni e partiti politici, che potranno registrarsi direttamente presso lo stato senza un controllo ufficiale (oggi ciò deve essere approvato dagli apparati locali)

- la fine del ruolo del Pcc come partito unico al potere; l'appartenenza al partito da riconfermare con una libera scelta

- la riabilitazione dei gruppi perseguitati, che riceveranno un risarcimento

- la rinazionalizzazione dell'esercito, da rendere cioè indipendente dal Pcc, attraverso la soppressione della Commissione militare centrale del partito. Tale progetto dovrebbe essere sperimentato gradualmente, partendo dalla provincia del Guandong.

Un modello di capitalismo collusivo

La corsa al denaro alimentata da Deng, quindi la speranza di diventare “wanyuanhu”, cioè milionari, anche attraverso la speculazione e manovre disoneste ha dilatato enormemente la corruzione specie nelle città.

Le riforme liberiste introdotte da Deng negli anni '70 hanno favorito la nascita di una “capitalismo collusivo” (“crony capitalism” per i media statunitensi), presente anche in India, che l'economista indiano Prem Shankar Jia ha definito un “sistema predatorio”, caratterizzato da una enorme corruzione capillarmente diffusa a tutti i livelli e socialmente accettata, favorita dal familismo e dall'intreccio fra apparati politici e militari e l'ambiente degli affari, che è servita per traghettare dal comunismo al capitalismo, consentendo ai quadri del partito di diventare attori dello sviluppo economico, inoltre caratterizzata da reti di assistenza trasformate in reti di affari e dalla possibilità del denaro di circolare più facilmente in un'economia parallela e sotterranea che sostiene, in larga misura, il funzionamento di quella ufficiale. Del resto si tratta di un fenomeno presente, sia pure in misura assai minore, in occidente e in particolare in Italia e risulta essere in fin dei conti la forma più diffusa dell'attuale capitalismo di mercato. In realtà la corruzione diffusa come forma di governo (cleptocrazia) esercita, secondo alcuni analisti, una funzione stabilizzatrice, consolidando i gruppi consociativi, attraverso i quali viene redistribuita la ricchezza e rafforzando il potere delle élites politiche sulle risorse economiche, ove la distinzione fra le risorse pubbliche e quelle private non è spesso chiaramente distinguibile.

Tutto ciò ha prodotto – come denunciano gli stessi media cinesi che sono la voce ufficiale del partito – la distruzione della coesione sociale, cancellando il senso del dovere e della disciplina tradizionalmente presente nella cultura confuciana. Per questo la moralizzazione degli apparati burocratici e la lotta alla corruzione è posta come un obiettivo prioritario dell'azione politica, continuamente proclamato da parte degli stessi dirigenti, con norme durissime di repressione, ma la loro efficacia sembra simile a quella delle “grida” di manzoniana memoria, esse sono

state utilizzate prevalentemente come un'arma nelle lotte di potere, con accuse reciproche di corruzione. Le campagne di moralizzazione sono state brandite come arma per distruggere gli avversari, utilizzando anche i media occidentali, a cui vengono fornite ampie documentazioni strettamente riservate. Anche in questo caso le analogie con l'attuale situazione italiana sono del tutto evidenti.

La trasformazione in senso scandalistico dello scontro politico è agevolata dalla subordinazione della magistratura alle istanze dirigenti locali del partito, per cui l'apertura d'un processo deve essere autorizzata dal segretario locale del PCC, e dunque, se le indagini riguardano proprio il comportamento dei gruppi dirigenti, l'incriminazione esige l'approvazione proprio di quei vertici che dovrebbero essere messi sotto processo. Per questo i processi vengono autorizzati solo dopo l'avvicendamento al potere d'un nuovo gruppo dirigente, a seguito d'una battaglia politica che segni una discontinuità col passato, e dunque avvengono solo dopo la caduta in disgrazia del precedente capo del partito locale, che trascina con sé, in un vero e proprio “cambio di regime”, l'intero apparato burocratico da lui governato, che ne segue le sorti. Gli esempi sono numerosissimi, a partire dalla “Banda dei quattro” fino alla “Banda di Shanghai”, dove l'uso del termine “banda” (bāng) anziché gruppo o tendenza intende sottolinearne l'illiceità, ma l'elenco sarebbe lunghissimo.

Il 18° Congresso

La composizione dei nuovi organismi dirigenti della “quinta generazione” usciti dal congresso, che guideranno la Cina nel prossimo decennio, segna, dopo mesi di lotta accanita senza esclusione di colpi, la vittoria di Jiang Zemin e la disfatta del presidente uscente, Hu Jintao, sostanzialmente estromesso dalla gestione anche indiretta del potere, come capo della fazione dei “tuanpai”.

Per la prima volta nella storia del Pcc, Xi Jinping è stato designato, come “zhuxi”, a ricoprire immediatamente tutte le cariche che detengono il potere, controllando cioè i tre poteri della Cina, il partito, lo stato e l'esercito (tranne quella di premier, che è incompatibile con le altre cariche), dunque a ricoprire quella di Segretario generale del Partito, quella di Presidente della repubblica (dove subentrerà a marzo) e quella di “primus inter pares” nel Comitato Permanente dell'Ufficio Politico e di presidente della Commissione militare centrale del partito e della repubblica. Proprio questa ultima carica, molto influente, è quella che aveva permesso a Deng di governare il partito e a Jiang Zemin a mantenere il controllo per altri due anni dopo la scadenza della carica di Segretario generale, condizionando in tal modo l'attività del suo successore, mentre l'uscita del Hu interrompe la tradizione che voleva il capo di stato uscente restasse al vertice delle forze armate per altri due anni dopo il cambio della leadership.

Hu Jintao aveva avuto notevoli difficoltà a governare il Comitato Permanente e aveva impegnato un duro scontro con Jiang Zemin durante tutto il suo mandato, in particolar modo negli ultimi tempi. Anche sulla scelta della successione fatta su Xi Jinping, c'era stato uno scontro fra Jiang Zemin, che sosteneva invece Bo Xilai, e Hu Jintao, che

sosteneva Li Keqiang (figura coinvolta nell'insabbiamento del sangue contaminato dall'Aids dello Henan); giunti a una situazione di stallo, Jiang Zemin aveva proposto Xi Jinping come candidato di compromesso, e Hu Jintao non aveva potuto rifiutare, per un debito d'onore, dato che il padre di Xi aveva difeso il padre di Hu dai tentativi di repressione di Deng. Il congresso quindi ha segnato un vero e proprio passaggio complessivo di potere, con Hu Jintao che esce completamente di scena.

Nel Comitato Permanente, che è il vero ponte di comando del potere in Cina, e che funziona all'unanimità, ridotto da nove a sette membri, sono stati inseriti, oltre a Xi Jinping e al nuovo primo ministro Li Keqiang, fedele a Hu Jintao (secondo il modello gerarchico cinese ogni membro del Comitato Permanente occupa un posto preciso), Zhang Dejiang, economista esponente dell'ala dura e sostenitore dei colossi industriali statali (e che ha nascosto lo scoppio della Sars e normalizzato il "modello Chongqing"), Yu Zengsheng, un "principino" di Shanghai fedele a Jiang Zemin, Liu Yunshan, fedele a Hu e "censore" dei media e di Internet e ora responsabile della propaganda, Wang Qishan, fedele di Jiang Zemin, nuovo segretario della commissione disciplinare che guiderà l'agenzia anticorruzione, Zhang Gaoli, legato a Jiang Zemin, che diverrà vicepresidente esecutivo per l'economia. A parte i primi due, tutti gli altri membri verranno sostituiti, per raggiunti limiti di età (fissata da Deng a 70 anni), fra cinque anni, alla fine dell'attuale mandato, per cui quella attuale è una soluzione di transizione. Nel Comitato uscente su nove membri otto erano ingegneri, ora invece ci sono quattro economisti.

Risulta evidente uno spostamento degli equilibri a favore dei "principini" e della fazione di Jiang Zemin, dato che cinque componenti sono legati a Jiang Zemin mentre solo due sono "tuanpai" legati a Hu Jintao. I "conservatori", legati alle industrie di stato e al controllo del partito, hanno prevalso sui "riformisti" che spingono verso l'economia privata e la liberalizzazione politica, come Wang Yang, escluso dal Comitato permanente e dall'Ufficio politico perché troppo esposto nelle sue proposte di liberalizzazione del mercato ma anche della politica. Non sono presenti donne. Anche nell'Ufficio Politico, composto da 25 membri, di cui due donne, 11 sono della fazione di Jiang Zemin, 6 di Hu Jintao, mentre degli altri non è noto l'orientamento politico.

Il cambiamento dovrebbe riguardare anche il dirigente della Banca Centrale Cinese, Zhou Xiaochuan, che dovrebbe dimettersi, essendo stato estromesso dal Comitato centrale, e ciò dovrebbe implicare anche un cambio di linea nella gestione della politica monetaria del paese.

La "nuova sinistra" neomaoista del "modello di Chongqing" è stata cancellata assieme a Bo Xilai, ne è uscito anche il capo della sicurezza, a lui legato. Ma anche l'esponente "riformista" del "modello di Guangdong" Wang Yang è stato lasciato nelle retrovie del Comitato Centrale. Liu Yandong, che sembrava dovesse essere la prima donna ammessa nel Comitato Permanente, s'è dovuta accontentare in un posto nell'Ufficio politico.

La figura di Xi Jinping ha suscitato preoccupazione in molte aree del partito, che temono un indebolimento del

loro potere, perché, date le sue precedenti proposte di democratizzazione politica, è stato da molti considerato, secondo il Financial Time, un potenziale "Gorbaciov" cinese e dunque destabilizzante tanto a livello economico che politico.

I caratteri del nuovo corso

Anche se è troppo presto per delineare la dimensione dei mutamenti futuri, tuttavia il dibattito che ha preceduto, accompagnato e concluso il congresso fornisce già un'idea della dimensione consistente della svolta in atto, anche se verrà attuata con una certa prudenza. .

Per mantenere l'unità del partito il nuovo corso ha, almeno per ora, evitato di affrontare alcuni terreni rilevanti dello scontro politico, come la repressione di piazza Tian'anmen e il processo di democratizzazione politica della Cina. Al primo posto è stata messa la lotta alla corruzione, ormai generalizzata.

La diffusione delle lotte e delle rivolte hanno sostenuto un ritorno alla dottrina maoista e ciò ha spaventato il partito e lo ha spinto ad emarginare i personaggi politici e i circoli (come la libreria e il blog Utopia) della "nuova sinistra" neomaoista. D'altro canto sono cresciute anche le spinte verso la liberalizzazione e la modernizzazione economica privata accompagnate da una liberalizzazione politica, a cui viene contrapposta una maggiore democratizzazione interna del partito.

Una novità evidente sta nel processo di demaoizzazione. Nonostante le svolte liberiste in campo economico, la figura del "Grande timoniere" era rimasta una icona riverita ed amata, come "padre della nazione". La "quinta generazione" ha iniziato a marginalizzare la sua figura, che non è stata citata nei discorsi congressuali. Anche l'iconografia del nuovo leader ha eliminato, durante il suo discorso conclusivo del congresso, le bandiere rosse e la falce e martello, presenti durante il suo svolgimento, ma anche in tutti i congressi precedenti, per sostituirle con un paesaggio bucolico e con abbandono formale della "rivoluzione comunista", sottolineata dalla dichiarazione di Xi secondo cui il Pcc non è più un partito rivoluzionario, ma la forza che governa la Cina.

L'Asia Times di Hong Kong sottolinea l'abbandono anche della "dottrina di Deng", con cui Xi non ha debiti di riconoscenza, e che viene ormai spesso criticata, specialmente per quelle scelte, sintetizzate nello slogan "arricchirsi è glorioso", a cui viene ormai diffusamente imputata la responsabilità di aver enormemente ampliato il divario fra ricchi e poveri, ma anche l'apertura indiscriminata alle multinazionali straniere, cui viene contrapposto un modello più autocentrato. Inoltre Deng viene criticato per la sua politica estera, ispirata al principio del "guangyanghui" (non mostrare la propria forza), oggi sostituita da un inasprimento delle tensioni militari con i paesi vicini, Giappone e sud-est asiatico, e da un rilancio dell'idea della "rinascita cinese" in senso nazionalista, accompagnata dalla moltiplicazione delle spese militari.

Sul piano economico il nuovo corso, già annunciato nel discorso introduttivo di Hu, concordato con Xi, intende

fare della crescita dei consumi interni il motore della crescita, in sostituzione del modello fondato sulle esportazioni, puntando al raddoppio del Pil e dei consumi interni entro il 2020 rispetto ai dati del 2010. Si tratta di una crescita del 55% dei consumi interni contro una crescita delle esportazioni inferiore al 10%. La sfida maggiore è quella di rispondere alle crescenti tensioni sociali con un mutamento del modello di sviluppo che comporti un aumento delle retribuzioni e un miglioramento delle condizioni di lavoro, nonché di quelle ambientali, e ciò significa pure la delocalizzazione in altri paesi delle industrie a più alta intensità di lavoro, puntando invece su industrie tecnologiche a più alto valore aggiunto, per le quali viene impiegato un esercito di ricercatori e investimenti molto ingenti. Gli altri traguardi riguardano una redistribuzione della ricchezza (anche fra città e campagna), la creazione di una rete di protezione sociale universale, oggi assente, il miglioramento della copertura sanitaria, il superamento dell'hukou.

Yuezhi Zhao*

LA LOTTA PER IL SOCIALISMO IN CINA. LA SAGA DI BO XILAI E OLTRE

Da piazza Tahrir a Wall Street, da Atene a Montreal, i sogni di emancipazione stanno mobilitando una nuova ondata di rivolte in tutto il mondo. Nel contempo le forze della repressione sono state scatenate ovunque per imporre “nuovi meccanismi di controllo sociale”, con l’obiettivo di creare “nuove condizioni per la realizzazione del plusvalore a seguito di una prolungata crisi economica capitalistica”.

Alcuni hanno previsto una rivolta popolare cinese a seguito della Primavera araba. Invece, a partire dalla primavera del 2012 il mondo ha assistito al dramma impressionante d’una lotta delle classi dirigenti attorno alla cacciata del capo del Partito Comunista Cinese (PCC) di Chongqing e membro del Politburo, Bo Xilai, che comprende un giro di vite sul suo modello di sviluppo di Chongqing. Anche se il PCC è riuscito a evitare disordini sociali su larga scala, la frattura nelle classi dirigenti è diventata il punto focale della lotta politica durante questo pericoloso anno di transizione del potere in Cina.

La cacciata di Bo ha assunto un valore tanto significativo da essere generalmente descritta come un terremoto politico di dimensioni tali da rivaleggiare con la caduta nel 1971 di Lin Biao, il delfino designato da Mao come proprio erede, o con la repressione del 1989. Bo non era un membro qualsiasi del Politburo del PCC, e il modello di Chongqing non era solo un altro esempio della “sperimentazione decentrata”, così caratteristica del processo di azione politica del PCC. Ciò che è stato posto sempre più al centro del dibattito ed enfatizzato dalla stampa è stato il contrasto tra due modelli di sviluppo, il “Modello di Chongqing” e il “Modello di Guangdong”. Il Guangdong ha simboleggiato un approccio caratterizzato da una maggiore libertà di mercato, da una crescente diseguaglianza e da un maggiore orientamento all’esportazione. Chongqing è stato caratterizzato dal tentativo di rivitalizzare le idee

socialiste e le rivendicazioni popolari per una crescita rapida ed equilibrata. Dunque la posta in gioco non è oggi solo il destino di Bo, ma anche il passato rivoluzionario della Cina e le complicate intersezioni fra le politiche di classe, nazionali e transnazionali, e la lotta mai conclusa per il socialismo in Cina.

Le voci dell’opinione cinese di sinistra, diffuse via internet, hanno etichettato la cacciata di Bo come il “golpe 3.15” perché è stata effettuata il 15 marzo, definendola come un attentato degli oppositori alla sua leadership nel PCC centrale cinese, non solo per prevenire la sua possibile ascesa ad una posizione di forza nel prossimo Comitato permanente del Politburo, ma anche allo scopo di eliminare la possibilità di uno spostamento in senso più egualitario del percorso di sviluppo della Cina. Dal canto loro gli esponenti dell’ala destra hanno accusato Bo e i suoi alleati di aver effettuato un tentativo di colpo di stato per assumere il potere nazionale allo scopo di riportare la Cina ai giorni bui della Rivoluzione Culturale. Gli sviluppi odierni sono naturalmente assai più complicati e meno lineari d’una semplice accusa reciproca di colpi e contro-colpi di stato.

Il canovaccio della saga di Bo è ben noto. Il 6 febbraio 2012, poco prima della visita negli Stati Uniti del vicepresidente cinese Xi Jinping, il braccio destro di Bo, Wang Lijun, già capo della polizia e famoso cacciatore di bande criminali di Chongqing, ha cercato di rifugiarsi nel consolato statunitense di Chengdu per chiedere asilo politico. Dopo intense trattative tra le autorità competenti, Wang è stato preso in consegna dalle autorità centrali di sicurezza di Pechino. In una conferenza stampa a Pechino il 9 marzo, Bo ha ammesso le proprie responsabilità per Wang, ma ha difeso con vigore i suoi esperimenti a Chongqing. Il 14 marzo, il premier cinese Wen Jiabao ha rimproverato apertamente la gestione di Bo a Chongqing, accusandolo di cercare di far rivivere la Rivoluzione Culturale. Il 15 marzo Bo è stato destituito da segretario del PCC di Chongqing senza alcuna spiegazione ufficiale. Poi, alle ore 23 del 10 aprile, in Cina i media ufficiali hanno diffuso quello che è ora noto come la “paura di mezzanotte” della saga di Bo, annunciando che era stato espulso dal Politburo e dal Comitato Centrale del PCC. Nel tentativo evidente di nascondere l’esistenza d’una fondamentale divisione politica, la dirigenza centrale del PCC ha affermato di aver messo sotto inchiesta Bo per “gravi violazioni della disciplina”, mentre sua moglie Gu Kailai veniva detenuta con l’accusa di aver ucciso Neil Heywood, descritto come un “uomo d’affari inglese” che aveva stretti rapporti con la moglie e il figlio di Bo. Il 9 agosto 2012, in un’aula-bunker strettamente controllata, in quello che è stato percepito come un processo-spettacolo, che ha lasciato molte domande senza risposta, la moglie di Bo, Gu Kailai è stata processata per l’omicidio di Heywood e giudicata colpevole. Il 20 agosto Gu ha ricevuto una condanna a morte, attualmente sospesa.

Oltre ad aver condotto, nel periodo immediatamente successivo all’annuncio del 10 aprile, una campagna di propaganda senza precedenti per chiamare a raccolta tutta la nazione dietro il gruppo dirigente centrale, i media statali cinesi non hanno dato ulteriori notizie circa l’evoluzione della saga di Bo, fino alla notizia ufficiale, strettamente controllata, circa il procedimento giudiziario contro sua moglie.

In effetti, il sistema ha deliberatamente cercato di stendere su tale vicenda un velo di amnesia nazionale per gran parte del periodo estivo. Nel frattempo, durante un periodo che si è prolungato per tutta la primavera e buona parte dell'estate 2012, la "macchina delle voci" che circonda tutta la vicenda ha operato a pieno regime fuori dalla Cina, attraverso le fessure della "Grande muraglia cinese". I principali organi di informazione anglo-americani, come il Wall Street Journal, il New York Times, il Financial Times e il Daily Telegraph, assieme ai media del Falun Gong e ai siti web di destra in lingua cinese (come il U.S. National Endowment for Democracy-founded Boxun.com), hanno pubblicato racconti sensazionali di corruzione e di intrighi contro Bo: dalle intercettazioni segrete di Hu Jintao all'esportazione segreta di enormi fondi all'estero, dai legami pericolosi con gli alti ufficiali militari, alla collusione con i magnati dell'alta finanza. Data la natura opaca della vicenda si pone la domanda: in che modo gran parte di tali informazioni sarebbe giunta direttamente da fonti interne al PCC? Qual è il livello di cooperazione esistente tra Cina, Stati Uniti e le autorità inglesi in questo dramma politico "cinese" nel momento in cui per i dirigenti di questi paesi è diventato più importante che mai cogestire la politica economica globale anticrisi? Ora che una lotta politica evidente è stata ribattezzata come un caso clamoroso di omicidio, cosa succederà?

Invece di soffermarsi sui dettagli, molti dei quali rimarranno probabilmente oscuri per parecchio tempo, questo articolo intende esaminare il contesto storico e il contenuto politico del Modello Chongqing. Questo modello ha suscitato la speranza fra i diseredati e provocato la paura tra i beneficiari delle riforme cinesi. Si è incarnato subito in frammenti sinceri, ma anche distorti, e forse persino perversi, d'un progetto di "rinnovamento socialista" nella Cina dopo la riforma. Da un lato, una straordinaria alleanza dei media capitalisti anglo-americani e dell'ala destra dei media e dei blogger in lingua cinese ha ritratto Bo come corrotto, pericoloso, opportunistico e cinico. D'altra parte, alcuni esponenti della sinistra volevano in primo luogo mettere in discussione la stessa nozione di socialismo in Cina. La lotta per il socialismo in Cina è stata finora virtualmente assente dal vasto assortimento delle notizie e dei commenti dell'informazione relativi a questa vicenda. Tuttavia, questa lotta ne costituisce la parte più rilevante. La politica comunicativa, complessa e intrigante, attorno alla saga di Bo, è altamente sintomatica delle battaglie nazionali e internazionali che sono attualmente in corso sul futuro della Cina. Il dramma sottostante è perciò più grande di Bo, e più grande persino rispetto al Modello Chongqing.

Chongqing e la dialettica della riforma della Cina

Se il pensiero di Mao Zedong è servito un tempo come ideologia egemonica cinese per la ricerca del socialismo del XX secolo, i due slogan di Deng Xiaoping, "lasciamo innanzitutto che alcuni si arricchiscano" e "lo sviluppo è la ferrea verità", sono serviti come le maggiori giustificazioni ideologiche per il sentiero di sviluppo della Cina post-maoista.

Dato che questo percorso ha trasformato la Cina da una delle società più egualitarie del mondo sotto Mao in una

delle più diseguali del mondo contemporaneo, non sorprende che pochi abbiano preso sul serio la pretesa del PCC di costruire il "socialismo con caratteristiche cinesi". Tuttavia, per molti cinesi, le esperienze vissute del socialismo - sia positive che negative - sono reali, e lo sono pure le attuali contraddizioni tra retorica e realtà. Nonostante l'ordine di Deng, "nessun dibattito", ovvero che non ci doveva essere alcuna discussione circa la natura capitalistica o socialista delle riforme post-maoiste, ciò appalesa e insieme nasconde le lotte sulla direzione del percorso di riforma della Cina, le sue contraddizioni interne e i variegati conflitti sociali che hanno costretto la leadership del PCC a continuare a rivendicare, da un lato, il mantra del socialismo, mentre, dall'altro, cercava di riaggiustarne il percorso dello sviluppo.

Già nel 2003, il PCC aveva modificato la dottrina dello sviluppo di Deng per promuovere il cosiddetto "concetto scientifico di sviluppo", cioè un percorso più popolare, socialmente ed ecologicamente sostenibile, dello sviluppo. Dall'ottobre 2007, il 17° Congresso Nazionale del PCC si era ufficialmente impegnato ad "accelerare la trasformazione del modello di sviluppo economico". La crisi finanziaria globale scoppiata nel 2008 non solo ha fornito nuova energia alle richieste di "rinnovamento socialista", come l'unica e valida alternativa a un'ulteriore reintegrazione capitalistica, ma ha anche spinto la leadership a rafforzare la sua retorica su un allontanamento dello sviluppo cinese dal modello orientato alla crescita del Pil e delle esportazioni. Tuttavia un potente blocco egemonico, costituito dal capitale transnazionale, dalle industrie esportatrici nazionali della costa e dai funzionari statali pro-capitalisti, come pure i media neoliberalisti, i leader intellettuali e i loro seguaci della classe media, continuano a bloccare ogni sforzo sostanziale di riorientamento del percorso dello sviluppo cinese.

È in questo contesto che Chongqing, sotto la guida di Bo, può essere inteso come un luogo che ha fatto uno sforzo sostanziale per perseguire un percorso di sviluppo socialmente più sostenibile. Essendo in precedenza un comune della provincia di Sichuan, Chongqing ha conseguito nel 1997 lo status di giurisdizione provinciale. Con un'enorme popolazione rurale (il 70% dei 32 milioni di abitanti nel 2010) e una complessa orografia nell'interno del sud-ovest della Cina, Chongqing è un microcosmo della Cina. Non solo deve affrontare alcune delle sfide socioeconomiche più profonde del paese, ma manifesta anche tutte le insidie della reintegrazione del capitalismo neoliberalista, inclusa un'economia criminalizzata. Alla fine del 2007, Bo, che aveva fatto la sua prima esperienza di governo locale nella città di Dalian, e poi nella provincia di Liaoning, prima di diventare ministro del commercio cinese, nel 2003, era stato mandato a dirigere Chongqing come segretario del partito.

Chongqing si vanta di essere stata capitale della Cina in tempo di guerra e un centro delle battaglie antifasciste mondiali tra il 1937 e il 1946. È diventata "rossa" per essere stata letteralmente impregnata nel sangue delle feroci battaglie fra comunisti e nazionalisti nel periodo della fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Successivamente a Chongqing è stato costruito uno dei più importanti complessi militari-industriali della Cina durante

la Guerra Fredda. Questo ha fatto crescere una forte classe operaia, che era stata in prima linea nelle lotte anti-privatizzazione, fino alla metà degli anni 2000. Come metropoli di nuova istituzione durante l'epoca delle riforme, Chongqing s'è sobbarcata alcune delle più pesanti dislocazioni sociali che hanno investito lo sviluppo e la modernizzazione post-maoista della Cina, non solo con il reinsediamento degli emigrati della Diga delle Tre Gole, ma anche con la cura degli anziani e dei bambini abbandonati nei villaggi rurali depressi da parte dei lavoratori migranti che si spostano verso le regioni costiere. In parte a causa di questa situazione, dal 1997 le autorità centrali hanno dato a Chongqing maggiori margini di manovra per sperimentare l'integrazione fra lo sviluppo urbano e rurale. Bo, un ambizioso, carismatico e risoluto "principino rosso" (è il figlio di un leader rivoluzionario), che ha avuto una significativa base di potere tra l'élite politica e militare cinese, stava cercando di recuperare le tradizioni rivoluzionarie della Cina per ottenere il sostegno popolare nel tentativo di tornare a Pechino con un ruolo politicamente più rilevante. Questa particolare configurazione di punti di forza storico-sociali, geopolitici e anche biografici, ha dato origine al Modello Chongqing.⁴ I capisaldi di tale modello erano l'ampliamento del settore pubblico e la concentrazione dell'intervento sul welfare sociale. Come affermato in un articolo di "Foreign Policy" dell'8 agosto 2012, s'è trattato di "un esperimento audace di utilizzo della politica e delle risorse statali per portare avanti gli interessi della gente comune, mantenendo il ruolo del partito e dello stato".⁶ In particolare è stato significativamente allargato il ruolo degli enti locali, attraverso l'istituzione di otto grandi imprese di investimento che operano come società di mercato ma per uno sviluppo equo. Allo stesso modo, invece del capitale privato, è stata una società di investimento statale ad assumere il controllo delle enormi "attività povere" (ovvero scarsamente finanziate) di più di 1.160 imprese statali dell'epoca di Mao, ristrutturandole e sviluppandole in imprese redditizie. Di conseguenza le attività gestite dallo stato di Chongqing sono cresciute in modo esponenziale. Chongqing ha adottato misure aggressive per colmare il divario tra città e campagna, consentendo a oltre 3.220.000 migranti rurali di stabilirsi in città, godendo dei diritti di cittadinanza urbana nel lavoro, di pensioni di anzianità, di alloggi pubblici in locazione, dell'educazione dei figli e dell'assistenza sanitaria (al contrario nel resto della Cina, non è consentito ai contadini di immigrare in città e se lo fanno clandestinamente, hanno salari estremamente ridotti e non possono godere di alcuna assistenza del welfare, come previdenza, sanità e istruzione per i figli, Nota del traduttore). A partire dal 2009, nell'ambito d'un programma noto come i "10 punti sui mezzi di sussistenza", Chongqing ha dedicato più della metà di tutta la spesa governativa per migliorare il benessere pubblico, e in particolare il tenore di vita dei lavoratori e dei contadini.

In tal modo Chongqing ha messo in pratica lo slogan del PCC di perseguire uno sviluppo centrato sulle persone. In realtà, non v'era nulla di radicale in queste politiche, se vengono misurate rispetto alla retorica ufficiale. Il tentativo di rafforzare il settore pubblico, ad esempio, è coerente con l'impegno costituzionale della Cina per la costruzione di un sistema "socialista", basato sul primato della proprietà pubblica. Invece di opporsi alla reintegrazione capitalista,

Chongqing ha corteggiato aggressivamente il capitale globale. Ad esempio, in un progetto per fare di Chongqing il maggiore centro di produzione asiatico per i computer portatili, le società transnazionali, da HP ad Acer, sono state agevolate per costruire lì un loro insediamento. La leadership di Bo ha attirato anche il produttore informatico, supersfruttatore, Foxconn, per trasferire 200.000 dei suoi 500.000 posti di lavoro da Shenzhen a Chongqing. Tuttavia, v'era una differenza fondamentale. A Shenzhen è stato permesso alla Foxconn di costruire un ghetto chiuso, separato dalla società circostante, costringendo i lavoratori a vivere in fabbrica, in dormitori in stile caserma militare. Al contrario, Chongqing ha fornito ai lavoratori della Foxconn alloggi pubblici in locazione a basso costo. Ciò ha consentito di spezzare il modello dell'"Arbitrato Globale del Lavoro", e reimmettere il capitale transnazionale nel contesto sociale. Nel frattempo, nel tentativo di risolvere il problema dell'occupazione, Chongqing ha implementato un massiccio programma di microimprese a sostegno dei migranti rurali e di laureati per fondare imprese nelle aree urbane. In breve, come ha osservato Philip Huang, il Modello Chongqing ha tentato di trovare un modo che consenta la crescita complementare del settore statale e di quello privato, nazionale e transnazionale, in un ambiente di economia mista.

Sventolando la bandiera della "prosperità comune"

Nel frattempo, Bo, con una mossa che era altamente sorprendente rispetto alle aspettative liberiste per una liberalizzazione politica, ha rinvigorito la pratica maoista di una linea di comunicazione di massa nel tentativo di regnare nella burocrazia del PCC e catturare i cuori e le menti dei residenti di Chongqing. Il concetto chiave è "la prosperità comune". In un discorso del 2011, Bo, citando Hu Jintao, ha affermato che "la prosperità comune" è ciò che definisce la "gestione avanzata" di una cultura comunista. Inoltre Bo ha sostenuto che la "prosperità comune" non deve essere solo un ideale o un punto di arrivo; invece, è la forza motivante che passa attraverso l'intero processo di sviluppo. Proprio come i riformatori neoliberalisti hanno selettivamente citato Deng per giustificare la polarizzazione di classe, Bo ha citato Deng, che metteva in guardia contro il rischio d'una riforma che assumesse il "sentiero malvagio" del capitalismo, se essa avesse creato la polarizzazione sociale e generato una nuova classe capitalista. Bo ha modificato anche la teoria dello sviluppo di Deng per sostenere che "il tenore di vita del popolo è la verità ferrea". Contro quelli che hanno continuato a sposare la teoria neoliberalista della "percolazione" ("trickle down", secondo la quale l'arricchimento dei più ricchi si propaga poi verso il basso, arricchendo l'intera società) proponendo di "fare la torta" anziché "dividere la torta" (esistente). Bo ha insistito sul fatto che queste due affermazioni possono rafforzarsi reciprocamente. In modo ancor più significativo, ha sostenuto che il PCC non avrebbe potuto aspettare troppo a lungo prima di affrontare il problema della polarizzazione sociale, perché poi gli interessi acquisiti si sarebbero fatti troppo potenti e non sarebbe stato più possibile effettuare qualsiasi cambiamento. Parlando rispetto alla negazione da parte della leadership centrale del rapporto con l'armonia sociale, Bo ha sostenuto che essa non è il risultato del "controllo", e che solo la "prosperità comune" avrebbe potuto

costituire il terreno per nutrire i frutti dell'armonia sociale.

Bo ha realizzato un'intera gamma di misure governative volte a ristabilire il collegamento organico del PCC con la sua base. In primo luogo ha lanciato una massiccia lotta contro la corruzione e contro la criminalità organizzata con la campagna nota come "Battere il nero" per controllare l'economia sommersa metropolitana. In Occidente una strategia governativa di "legge e ordine" viene comunemente associata alla destra politica, tuttavia, nella misura in cui questa campagna era rivolta contro gli intrecci di potere fra l'affarismo privato dei funzionari del partito-Stato e i criminali, la campagna ha assunto chiaramente il carattere d'una politica di sinistra.¹² Per di più, dato che la criminalità organizzata e l'economia sommersa ad essa associata aveva permeato le attività economiche di fondamentale importanza per la vita quotidiana, anche nelle sue forme più banali, come prendere un taxi e andare in autobus, rendendo Chongqing sicura, la campagna ha letteralmente recuperato lo spazio pubblico della città per la gente comune. Come risultato, ha guadagnato popolarità. Inoltre, dato che la campagna ha sollecitato la denuncia delle attività criminali da parte del pubblico, conteneva la dimensione maoista della "partecipazione di massa" e della giustizia rivoluzionaria.

L'altro ambito del tentativo di Bo volto a ristabilire il collegamento organico del PCC con la sua base ha riguardato tutta una serie di comunicazioni istituzionalizzate e di pratiche per risolvere i problemi. Una campagna, iniziata nel 2008, ha interessato le "tre istituzioni", del segretario del partito che riceve le visite, dei membri del comitato del partito che effettuano le visite e della fornitura d'una regolare risposta alle denunce pubbliche. In primo luogo, il capo di un villaggio o i membri del Comitato del PCC di una comunità urbana devono dare udienza pubblica per una mezza giornata alla settimana per ascoltare le richieste del pubblico. In secondo luogo, i membri del villaggio o del comitato del PCC della comunità urbana devono fare due visite alle famiglie rurali o urbane per chiedere i loro pareri sulle politiche pubbliche e impegnarsi a risolvere i loro problemi e preoccupazioni; in terzo luogo, devono essere create delle linee di comunicazione tra il segretario del partito e il pubblico, attraverso la collocazione di urne per la raccolta delle opinioni, e-mail e linee di assistenza telefonica; e la risposta deve essere fornita entro un determinato lasso di tempo. Poco tempo dopo, nel 2009, è stato avviato un altro insieme di pratiche. Fra queste le "tre partecipazioni e tre solidarietà", che costringe i funzionari a mangiare, vivere e lavorare insieme ai contadini per periodi prolungati. Questa "grande visita in basso" ha invertito il fenomeno della "visita di sopra", diffuso in tutta la Cina, che si verifica quando individui, gruppi, o anche interi villaggi facevano appello, di persona o per iscritto, alle autorità di livello superiore, chiedendo una riparazione per i fatti da loro lamentati. Infine, per collegarsi ai contadini poveri, ciascun funzionario era tenuto ad adottare un "parente povero", visitandone la famiglia almeno due volte l'anno e a fare qualcosa per loro, come si potrebbe fare con un vero parente. Anche se una tale mobilitazione burocratica contro l'alienazione burocratica "senza dubbio genera il suo proprio eccesso di formalismo"... può essere che il modo in cui sono state riproposte a Chongqing sia più sostanziale

delle visite e apparizioni mediatiche elettorali dei politici occidentali durante le campagne elettorali. Sottolineando il fatto che vi sono diversi modelli di democrazia, la leadership di Bo a Chongqing ha inquadrato queste misure come una incarnazione concreta della "democrazia popolare".

"Cantando rosso" e il recupero della Rivoluzione

Promosso come il lato morbido del pugno di ferro della campagna "Battere il nero", "Cantando Rosso" costituisce la comunicazione e la componente culturale del Modello Chongqing. Insieme con una sconcertante disuguaglianza sociale, il crollo della morale sociale fondamentale e la prevalenza di eccessivi vantaggi consumistici sono state le conseguenze culturali, ampiamente note, delle riforme di Deng. A dire il vero, il PCC post-maoista non ha smesso di sostenere il socialismo nella retorica. Per esempio, a seguito d'una risoluzione del 1996 per rafforzare la costruzione della "civiltà spirituale socialista", nel 2006 il Comitato Centrale del PCC ha adottato una risoluzione che propugnava un "sistema socialista di valori essenziali". Tuttavia, in mancanza di un modello coordinato di sviluppo socio-economico che assomiglia a qualcosa di simile alla costruzione di una società socialista, questa campagna non solo suona vuota, ma alimenta anche il cinismo.

"Cantando rosso" designa le pratiche di comunicazione di Chongqing, sponsorizzate ufficialmente al fine di promuovere i valori socialisti e edificare la moralità pubblica. Lanciata nel 2008, la campagna fu incentrata sugli atti comunicativi di cantare canzoni rosse, leggere i classici, raccontare storie rivoluzionarie ed edificanti, e diffondere massime esortative. Bo ha assunto la loro direzione. Inoltre, con una iniziativa che viene oggi percepita come parte d'un tentativo di offuscare la leadership centrale, ha guidato una compagnia culturale di massa di Chongqing per mettere in scena sette recite "Cantando rosso" a Pechino nel giugno 2011. Il fatto che ciò sia avvenuto nel 2011, mentre il PCC stava celebrando il novantesimo anniversario della sua fondazione, e che in Cina vi sono voci significative che difendono l'eredità socialista cinese del PCC, aveva certamente operato a favore di Bo.

Tra i media liberisti e l'élite intellettuale della Cina post-maoista la semplice descrizione di queste attività di "Cantando rosso" scatena una reazione istintiva contro il "risveglio della Rivoluzione Culturale". È proprio sulla scorta di questa reazione che Wen ha scatenato la sua critica a Chongqing. Tuttavia l'ampiezza dei contenuti della campagna di Cantando rosso è stata effettivamente molto vasta. Sono stati tratti da una vasta gamma di stili musicali, testi letterari e massime. Inoltre le radici popolari di Cantando rosso nella Cina post-riforma sono innegabili. Dagli anni '90, la società cinese - soprattutto i gruppi sociali privati dei diritti civili - hanno sperimentato una profonda nostalgia per la moralità socialista. Dietro una crescente mentalità di destra che ha sposato l'idea della "sopravvivenza del più adatto", in una giungla neoliberista post-socialista, è rimasto un profondo anelito per la giustizia sociale, l'uguaglianza e un senso di comunità.

Sottolineando la centralità dell'esperienza vissuta e la forza della cultura popolare, soprattutto della musica popo-

lare, questa aspirazione era espressa vocalmente dai gruppi volontari che suonavano canti rivoluzionari negli spazi pubblici. Tali attività, assieme ad altre attività culturali di base che si sono ispirate e hanno fatto riferimento al passato rivoluzionario della Cina, erano precedenti alla loro appropriazione ufficiale da parte di Bo. Come era stato evidenziato, agli inizi degli anni 2000, dalla fioritura di siti web neomaoisti, come Utopia e Bandiera di Mao, nel regno del ciber spazio cinese il maoismo e il linguaggio del socialismo erano diventati un'arma ideologica per la critica contro il programma di riforma capitalista del PCC. Quel che poi ha fatto Bo, è stata l'appropriazione di questa eredità nel tipico modo della linea di massa del PCC, "dalle masse, alle masse."

Anche in questo caso è importante evidenziare la natura della trasformazione integrata politico-economica e socio-culturale di Chongqing. Infatti Cantando rosso non avrebbe alcun fondamento materiale popolare senza programmi complessivi del governo volti a migliorare le condizioni di sussistenza delle persone (con tutti i relativi risultati visibili).¹⁶ Ciò che Cantando rosso intendeva raggiungere non era solo una nuova soggettività culturale e la fiducia in se stessi, ma anche la sensazione che un futuro migliore è possibile.

La decommercializzazione, a partire dal 1 marzo 2011, del canale televisivo satellitare CQTV di Chongqing, disponibile a livello nazionale, è stata la più importante trasformazione istituzionale dei media con il Modello Chongqing. Come tutti i canali televisivi satellitari provinciali della Cina, CQTV si basava in precedenza sui proventi della pubblicità e l'orientamento della sua programmazione era stato eccessivamente commerciale. Con la cessazione della raccolta pubblicitaria alla CQTV e il suo finanziamento attraverso una combinazione di entrate governative e di sovvenzioni incrociate all'interno dell'Autorità di trasmissione di Chongqing (che gestisce altri canali commerciali), la leadership di Bo a Chongqing mirava a trasformare CQTV in un "canale di pubblico interesse" come risorsa chiave per la promozione della cittadinanza culturale.¹⁷ La CQTV decommercializzata ha cambiato il proprio marchio inserendo il colore rosso e ha offerto una programmazione che includeva l'esecuzione di canzoni rosse, racconti rivoluzionari, ricordi di storie rivoluzionarie, l'educazione alla fede rivoluzionaria e alla letteratura rivoluzionaria. Il canale offriva anche un programma intitolato "I mezzi di sussistenza delle persone", focalizzato sulle notizie, sia nazionali che locali, relative alle iniziative tese allo sviluppo centrato sulle persone. Anche se questo richiamo al "rosso" era fondato soprattutto sulla tradizione rivoluzionaria cinese la CQTV ha anche promosso il "rosso" come colore nazionale cinese. In tal modo la CQTV intendeva forgiare una nuova cultura rivoluzionaria nazional-popolare.

Nel mese di agosto 2011, il CQTV ha inaugurato il programma settimanale di discussione sull'attualità economica, il "Forum pubblico sulla prosperità comune". Incentrato sul tema "Ridurre le tre fratture (tra regioni ricche e povere, urbane e rurali, costiere e dell'interno), promuovere la prosperità comune", il programma di 45 minuti si pone come una piattaforma su cui i leader politici e accademici cinesi avrebbero potuto affrontare in modo diretto le con-

traddizioni e i conflitti conseguenti allo sviluppo ineguale della Cina attuale e rispondere all'esigenza di esplorazioni teoriche. Dal momento che gli studiosi antiliberisti, che erano rimasti largamente invisibili nelle altre reti televisive, divennero ospiti dei dibattiti e portarono avanti la loro visione di una via dello sviluppo cinese più equa e sostenibile, l'effetto provocatorio e il significato storico del programma nell'ambito dei media cinesi non può essere sottovalutato. A dire il vero s'è trattato d'un lavoro in continua evoluzione. Bo ha mantenuto uno stretto controllo dei media di Chongqing e a volte la programmazione di CQTV ha mostrato un orientamento didattico e dall'alto in basso.¹⁹ Tuttavia, sostenendo la "Prosperità comune", la CQTV ha immesso – sia pur brevemente - una forte prospettiva anti-neoliberista in un universo simbolico cinese che è stato a lungo dominato dai riformatori di mercato. In particolare, bloccando la pubblicità commerciale in CQTV, la gestione di Bo a Chongqing ha sottratto al mercato un canale mediatico per servire una nuova missione socio-culturale. In una discussione del 3 dicembre 2011 con gli operatori del programma e gli esperti del CQTV Bo s'è sentito nuovamente costretto ad affrontare i suoi detrattori per sostenere una causa che avrebbe dovuto essere ovvia in un paese formalmente guidato da un partito comunista: "Servire il popolo è il principio fondamentale del nostro partito e la prosperità comune è la sua incarnazione concreta ... agli occhi di alcune persone, andare avanti significa imparare dall'Occidente, mentre ereditare e promuovere le migliori tradizioni del PCC viene considerato di sinistra, come andare indietro. Queste opinioni sono davvero strane e bizzarre".

Una guerra di comunicazione transnazionale sul futuro della Cina

Strane o no, queste erano proprio quelle opinioni dominanti - politiche, intellettuali e mediatiche - che il Modello Chongqing intendeva contrastare. Ignorando in larga misura i suoi tentativi di perseguire un più equo percorso di sviluppo, gli intellettuali liberisti e i media orientati al mercato hanno manifestato fin dall'inizio una considerevole ostilità verso Bo e le sperimentazioni di Chongqing. Questi critici hanno dato per scontato la polarizzazione economica e hanno drammatizzato l'orientamento illiberale delle campagne di mobilitazione "Battere il nero" e "Cantando rosso" di Chongqing. Le hanno considerate, nel migliore dei casi, come un progetto ipocrita di Bo per utilizzare Chongqing come un trampolino di lancio per la sua scalata al potere nazionale, e, nel peggiore dei casi, come una restaurazione populista, autoritaria e financo fascista, della Rivoluzione Culturale. Dopo il 15 marzo 2012 la campagna mediatica, transnazionale e domestica, contro Bo, ha confermato ai loro occhi solo l'ipotesi peggiore. Ora che la lotta contro Bo ha preso una piega disciplinare e criminale, i principali media transnazionali e cinesi sono in grado, in modo a loro conveniente, di evitare di discutere il carattere classista della sua politica.

Bo ha rappresentato una sfida alla legittimazione ideologica della leadership centrale del PCC e del suo piano di successione. Ha minacciato di dividere il PCC evidenziando le profonde contraddizioni del "socialismo con caratteristiche cinesi". Inoltre, ciò che ha fatto a Chongqing ha

minato gli interessi costituiti della formazione sociale del capitalismo burocratico transnazionalizzato in Cina, pur avendone fatto parte integrante. La sua campagna “Battere il nero” ha terrorizzato i capitalisti nazionali e i loro protettori burocrati. Il suo aggressivo ringiovanimento della linea di massa ha minato i privilegi burocratici e scosso la burocrazia di Chongqing. Sia che Bo abbia usato o meno la campagna “Battere il nero” per espropriare la proprietà privata ed epurare gli oppositori politici, la campagna ha sradicato funzionari potenti e la mafia in stile capitalistico da loro protetta. Emblematico di ciò contro cui si è mossa la campagna di ripulitura “Battere il nero”, è un'alleanza nazionale di potenti avvocati, giuristi e giornalisti che hanno montato una vigorosa campagna di mobilitazione giuridica e mediatica contro l'amministrazione della giustizia di Chongqing sotto Bo. Il peggior incubo per gli interessi costituiti economici, legali e di potere della classe dirigente cinese è il timore che Bo potesse, in qualità di membro del prossimo Comitato permanente del Politburo del PCC, essere messo a capo dell'amministrazione della giustizia. Neppure la comunità degli operatori dei media cinesi s'è identificata con gli esperimenti di decommercializzazione dei media di Chongqing. Se da un lato i giornalisti lamentano l'impatto corrosivo della commercializzazione, tuttavia non identificano i propri interessi economici e professionali in un sistema di media decommercializzati. In effetti, la decommercializzazione di CQTV aveva avuto l'effetto di un secchio d'acqua gelata sulla schiena dei giornalisti che avrebbero potuto perdere la maggior parte dei loro redditi, perché, oltre al loro stipendio assegnato dallo stato, i giornalisti cinesi derivano la quota maggiore del loro reddito dalla partecipazione ai ricavi commerciali dei media. Non a caso, una delle prime conseguenze della “restaurazione” post-Bo è stata la immediata reintegrazione della pubblicità in CQTV.

Chongqing è stata trasformata nel punto focale delle lotte per il futuro della Cina perché quest'autunno il PCC si sta preparando, con il suo 18° Congresso nazionale, al ricambio decennale delle dirigenze. Mentre gli intellettuali liberisti radicali hanno chiesto un cambiamento di regime e la fine del dominio del partito unico, molti sono coloro che cercano ancora di costringere il PCC a far vivere le sue promesse rivoluzionarie e a sostenere la Costituzione socialista cinese. Il Modello Chongqing è stato così influente e controverso proprio perché questi cambiamenti sono stati raggiunti entro il quadro del partito-stato esistente e facendo appello alla retorica del socialismo. Gli esperimenti di Bo hanno minato il disegno neoliberalista della “fine della storia” e dimostrato che il PCC, se ne avesse la volontà politica, potrebbe ancora avere la possibilità di riconnettersi la sua base di potere storica degli operai e contadini. Mentre non sono mancate fin dall'inizio le critiche da sinistra del Modello Chongqing, per le forze sociali cinesi che hanno lottato per un futuro socialista, la possibilità che il Modello Chongqing venisse promosso a livello nazionale sembrava costituire un passo fondamentale verso una svolta a sinistra del PCC. Per quelli di Utopia, che avevano sostenuto un “rinnovamento socialista”, le politiche di Bo rappresentavano una gestione progressiva all'interno del PCC, mentre il Modello Chongqing era l'unica speranza per evitare una ennesima rivoluzione violenta in Cina. A partire dallo scoppio dell’“incidente Wang Lijun” il 6 febbraio 2012, la guer-

ra dei comunicati su Chongqing ha raggiunto un'intensità senza precedenti nella sfera mediatica transnazionalizzata e sempre più gestita on-line. Siti di destra cinesi all'estero, i media del Falun Gong, le emittenti occidentali sponsorizzate dai governi, come VOA e BBC, e i principali organi di stampa occidentali si sono affrettati a diffondere ogni tipo di voci e di informazioni non verificate a scapito di Bo e del Modello Chongqing. La descrizione più negativa di Bo è venuta da Jiang Weiping, un giornalista di Hong Kong già incarcerato sotto la giurisdizione di Bo nella provincia di Liaoning e che ora vive in Canada e offre le sue opinioni ad agenzie di stampa affidabili canadesi come la CBC. Secondo Jiang, nella sua campagna “Cantando Rosso”, Bo ha sprecato 270 miliardi di yuan di fondi pubblici. Ha creato più di 600 “società nere” per la gestione della sua campagna “Battere il nero”. Ha rubato più di 100 miliardi di yuan di beni di imprese private. Ha gettato molte migliaia di imprenditori in prigione e ne ha cacciati altri 30.000 senza alcun rispetto per la legge e le procedure. Ha inferto un collasso psicologico alla classe media dei nuovi arricchiti e molto altro. 21 Come ha osservato Li Chun la “alleanza fra la classe dirigente comunista, le fazioni anticomuniste dentro e fuori la Cina (incluso il Falun Gong), i governi occidentali e la stampa” ha trasformato la saga di Bo in un “esempio fenomenale della politica postmoderna del 21° secolo”. All'inizio del settembre 2012, il PCC non ha fornito alcuna prova di illeciti di Bo. Tuttavia, con ciò che gli individui come Jiang e i media transnazionali hanno fatto, oltre a ciò che i media statali hanno meticolosamente scritto, riferendo il processo per omicidio della moglie di Bo, forse il PCC non è per nulla tenuto a fornire alcuna accusa contro lo stesso Bo. Tuttavia, forse proprio a causa di tutte queste notizie ufficiose, il problema di come trovare una conclusione ufficiale alla vicenda di Bo rimane forse la questione più spinosa per il PCC negli ultimi mesi che portano al suo 18° Congresso nazionale di quest'autunno. Il fatto che ai primi di settembre 2012 il PCC non abbia ancora annunciato la data del congresso tiene tutti in sospenso.

I siti web di sinistra hanno riconosciuto l'impatto negativo che la saga Lijun Wang/Bo Xilai avrebbe sulla causa socialista, ma esprimono ancora la loro fede in essa. Per un breve periodo all'inizio della saga, hanno anch'essi scatenato la loro quota di attacchi nella guerra di comunicati in corso, dai commenti che hanno apertamente sostenuto Bo e attaccato Wen, a tutti i tipi di teorie del complotto. Non sorprende perciò che, verso la fine di marzo e i primi di aprile, il PCC abbia fatto chiudere Utopia e altri siti web di sinistra come mossa chiave della sua campagna per eliminare Bo e controllare le notizie in merito al suo caso. Ciò ha consentito al PCC di sopprimere qualsiasi potenziale ruolo dei siti di sinistra nella mobilitazione delle masse per una resa dei conti sul futuro della Cina. I principali organi di stampa anglo-americani, dopo aver giocato un ruolo decisivo nella definizione della saga di Bo, stanno capitalizzando la loro crescente importanza in relazione alla comunicazione politica cinese, ma allo stesso tempo stanno affrontando una profonda crisi nel mercato domestico e le lotte sociali contro la imposizione dell'austerità economica si stanno intensificando nelle roccaforti del capitalismo globale. Il 28 giugno 2012, il sito web del New York Times in lingua cinese è andato in diretta, aspirando a diventare un “concorrente vigoroso” degli esistenti siti web in lingua cinese del

Financial Times e del Wall Street Journal per “la pubblicità del lusso, rivolta alla crescente classe benestante del paese”. Nonostante la barriera (firewall) posta dallo stato cinese, il direttore estero del New York Times, Joseph Kahn, ha spiegato che con la nuova iniziativa “speriamo e ci aspettiamo che i funzionari cinesi vorranno dare il benvenuto a ciò che stiamo facendo”.²³ Nel frattempo lo Stato cinese continua a sopprimere l'informazione interna di sinistra. La maggior parte dei contenuti di Utopia resta sospesa, e le voci di sinistra in linea associate al sito web stanno cercando di trovare nuove piattaforme di comunicazione per riflettere in merito alla saga di Bo e per riorganizzarsi.

L'incerto futuro della Cina

Dopo aver offerto una critica devastante del modello di sviluppo orientato all'esportazione della Cina nell'era della riforma e delle sue implicazioni globali, John Bellamy Foster e Robert McChesney hanno scritto in un articolo della Monthly Review del febbraio 2012: "Per il New York Times, solo la resurrezione di Mao o un cataclisma nucleare sarebbe in grado di arrestare l'attuale corso cinese. Tuttavia, se ciò che si intende per “resurrezione di Mao” è in qualche modo la riproposizione della Rivoluzione Cinese stessa – che assumerebbe necessariamente nuove forme storiche a seguito del cambiamento delle condizioni storiche – restano le sue potenzialità e sono perfino crescenti nelle attuali condizioni”.

Bo non è certamente un Mao risorto, ma ciò non ha impedito al New York Times, assieme ai suoi concorrenti oligopolistici dei media anglo-americani, di unirsi aggressivamente alla frenesia dei media transnazionali che hanno accelerato la caduta di Bo. Mentre la Cina sta giocando un ruolo sempre più importante nella “Creazione delle nuove condizioni per la realizzazione del plusvalore” in un'economia capitalistica globale appesantita dalla crisi, le prospettive di un riorientamento fondamentale del percorso di sviluppo cinese per realizzare un maggiore equilibrio tra consumi interni e esportazioni, e una maggiore uguaglianza tra le classi, le regioni, e le altre fratture socio-economico nel breve periodo, appaiono oscure. Tra le altre nuove condizioni, ciò comporta “un riallineamento politico fondamentale che sposta la bilancia del potere dall'élite urbana costiera alle forze che rappresentano gli interessi fondamentali della popolazione rurale”. In sostanza ciò significherebbe la realizzazione di ciò che lo stato cinese aspira ad essere nella sua Costituzione, cioè una “democrazia popolare”, guidata dalla classe operaia, considerando come sua spina dorsale politica “l'alleanza degli operai e dei contadini”, una frase che è stata praticamente dimenticata nell'epoca delle riforme che promuove la creazione della “classe media”.²⁶

Tuttavia, nella misura in cui Bo è stato tanto abile da andare così lontano a Chongqing e la sua estromissione ha creato una tanto grave crisi politica, il PCC non ha potuto seppellire così facilmente il suo messaggio politico e spazzare via i sottostanti problemi che il Modello Chongqing ha cercato di affrontare. Se il PCC vuole restare al potere, deve bilanciare il preoccupante problema di instabilità sociale nei confronti di una vacillante economia globale per tutto il tempo da vivere fino alla realizzazione di alcune delle retoriche contenute nel Modello Chongqing. Forse è proprio

in questo contesto che si può apprezzare l'impostazione della prima pagina del Quotidiano del Popolo dell'11 aprile 2012. Invece di aprire con la notizia-bomba della destituzione di Bo, ha intitolato: “più di 200.000 funzionari dello Shaanxi inviati alla base fra la gente”. Dato che nessun ha fatto un lavoro più impressionante del Chongqing di Bo per l'invio dei funzionari ad assistere la base popolare, la linea del partito è stata chiara: “abbasso Bo Xilai, lunga vita alla linea di massa”.

Resta da vedere se l'estromissione di Bo rappresenta “l'ultima pietra miliare nel percorso cinese di negazione del socialismo”. Tuttavia, tra le molte anomalie ironiche svelate finora da questa saga vi sono queste: in un sistema politico che non consente una campagna aperta e una competizione genuina per le maggiori cariche politiche, Bo da solo ha avviato una tale campagna sulla base di una piattaforma politica ben articolata e d'un programma socio-economico popolare; del resto, non era diventato popolare sostenendo i valori della democrazia liberista, ma per rivigorire le teorie e le pratiche della rivoluzione comunista cinese; e infine, anche se i liberisti e neoliberisti cinesi hanno a lungo lanciato un grido di dolore per rivendicare una competizione politica in stile occidentale e la libertà di comunicazione, la loro vittoria nell'aver scacciato Bo ha fatto affidamento sulla massiccia repressione da parte dello stato cinese nei confronti dei media di sinistra e dell'informazione. Rimane un'ultima e, in definitiva, più grave domanda: la rimozione di Bo come contendente per il potere nazionale e la concomitante soppressione dei mezzi d'informazione di sinistra potrà alla fine rendere la Cina un luogo affidabile per il tipo di “riforme politiche”, che assicureranno la Cina come un rifugio per capitalismo globale?

Poscritto

La saga di Bo Xilai sta giungendo alla fine dopo la pubblicazione di questo articolo che è andato in stampa ai primi di settembre. Da allora i media ufficiali cinesi transnazionali hanno preso il sopravvento sulla “macchina delle voci” transnazionale e sono diventati la fonte d'informazione monopolistica dei verdetti ufficiali sul caso. Il 24 settembre 2012, i media di stato hanno riferito che la Corte Intermedia del Popolo di Chengdu ha emesso una sentenza a quindici anni di carcere a Wang Lijun per il reato di diserzione, accettazione di tangenti, abuso di potere e manipolazione della legge per fini egoistici. Il 28 settembre, i media di stato hanno riferito circa il verdetto ufficiale del PCC su Bo Xilai: è stato espulso dal PCC e dovrà affrontare la giustizia penale per le accuse di corruzione, abuso di potere, tangenti e relazioni improprie con le donne. Con la facciata di unità creata dalle conclusioni di queste indagini su Bo, il PCC è finalmente pronto ad aprire il 18° Congresso Nazionale l'8 novembre 2012. A parte lo stesso spettacolo del congresso del partito, il gran finale dell'intera saga di Bo sarà il suo processo. Nonostante che i severi atti processuali che risultano dalla saga siano finalizzati a rafforzare sia i discorsi di ordine pubblico, che una forte posizione anti-corruzione del PCC, sembra chiaro che le realtà di classe e le lotte politiche che hanno attraversato l'intera saga resteranno caratteristiche fondamentali del dispiegarsi della storia cinese. Ancora una volta in Cina, anziché offuscare o anche seppellire la causa del socialismo,

la fine della saga di Bo può aprire nuove strade alla lotta per il socialismo, per le quali il controllo popolare della politica economica cinese sarà una caratteristica distintiva.

* *Da www.monthlyreview.org.*

Yuezhi Zhao è professoressa e incaricata della cattedra di Ricerca Canadese nell'Economia politica della comunicazione globale presso l'Università Simon Fraser, in Canada. È l'autrice di Comunicazione in Cina: Economia Politica, Potere e conflitti (Rowman & Littlefield, 2008). Traduzione di Giancarlo Saccoman. Adattamento di Roberto Mapelli.

Daping Hu MARX IN CINA

Le ultime fasi della globalizzazione, con l'infuriare della crisi, stanno cambiando gli atteggiamenti delle persone nei confronti del marxismo. I cinesi, con gli altri popoli, si rendono conto di essere sulla stessa barca, e il Capitale di Marx e gli altri suoi scritti ridiventano uno strumento importante per capire. In più, la Cina, come paese che si definisce socialista, deve affrontare difficoltà ulteriori nel formulare i suoi discorsi marxisti, perché le sue riforme e la sua apertura degli ultimi 30 anni hanno prodotto diversi punti critici nella struttura sociale e ideologica.

Quello che sta accadendo oggi in Cina potrebbe essere chiamato processo di "ri-marxistizzazione", ossia, una apertura di una nuova dimensione alle teorie marxiste nel paese. Se si considera la tradizionale ricezione cinese di Marx come "cinesizzazione" del marxismo, l'odierna "ri-marxistizzazione" va in una direzione differente, che corrisponde all'incorporazione della Cina nel sistema capitalistico globale dopo la costruzione dell'economia di mercato a partire dalla metà degli anni 90. "Ri-marxistizzazione" significa che molti studiosi marxisti cinesi stanno cominciando a riconsiderare la critica di Marx del capitalismo moderno proprio a partire dalle condizioni di mercato e dalla posizione della Cina nella globalizzazione della fase attuale. In relazione con l'ideologia dominante, questo significa:

1) che ci sarà un'enfasi sul socialismo con caratteristiche cinesi

2) che il marxismo sarà studiato più come la critica del capitalismo che come una guida per il socialismo

3) che se il contesto dove il marxismo divenne l'ideologia dominante era la "marxistizzazione" della vecchia Cina, la "ri-marxistizzazione" attuale dimostra teoricamente una nuova fase della modernizzazione cinese.

Qui si passeranno in rassegna alcune caratteristiche di questa nuova tendenza. In primo luogo, molti degli studiosi occidentali e cinesi sono rimasti sconcertati dalla teoria del "socialismo con caratteristiche cinesi". Nelle ultime rappresentazioni internazionali della Cina troviamo argomenti contrastanti. Per esempio, Harvey considera la Cina – sulla base della sua recente performance economica e sociale – come il "neoliberalismo con caratteristiche cinesi", mentre Arrighi ha visto la via cinese all'opulenza ("crescita smithiana") come un tappa di un generale modello economico visto da un lunga prospettiva storica.

Simili differenze esistono anche tra gli studiosi cinesi. La maggior parte hanno riconosciuto che non esiste un'unica

Cina, e per di più omogenea. Da un lato, vi è un gap evidente tra la pratica (il mercato) e la teoria (il socialismo). E d'altra parte, ci sono due diversi approcci marxisti: ideologico e non-ideologico (o accademico). Però non sempre possiamo distinguere l'uno dall'altro. Con tali condizioni, come una nuova tendenza, la "ri-marxistizzazione" è solo una delle possibili direzioni che le teorie marxiste cinesi potranno intraprendere.

In secondo luogo, le origini e le formazioni della "cinesizzazione". Come sappiamo, ci sono sempre stati due diversi percorsi di studi marxiani in Cina. Uno è quello di professionali ricercatori marxisti che si concentrano sulle meta-teorie di Marx, sulla lettura dei testi originali per definire il sistema principale ("Testo Principale") e sulla sua forma cinese (sviluppata dai leader rivoluzionari come "cinesizzazione" del marxismo). L'altro è costituito da studiosi provenienti da diversi campi che usano il marxismo come metodo.

La "ri-marxistizzazione" ha lo stesso aspetto duale, anche se entrambe le dimensioni riflettono l'evoluzione post-Rivoluzione culturale della realtà. Mentre tutti i tipi degli obiettivi socialisti a lungo termine (come l'egualitarismo) non sono mai stati abbandonati, la riforma con l'obiettivo diretto dello sviluppo economico ha inevitabilmente portato con sé alcuni problemi significativi sociali ed ideologici specificatamente centrati sulla disuguaglianza.

Nella versione ufficiale, questa è la conseguenza del concentrarsi sulla dimensione economica dimenticando i problemi di sviluppo sociale e culturale, e questo viene chiamata "prevalenza dell'efficacia rispetto alla uguaglianza".

In questo contesto, la morale dominante e la teoria (compreso qualche discorso marxista, soprattutto in economia) sostengono l'economia di mercato. Ma i problemi sociali in Cina sono diventati molto più gravi. La "ri-marxistizzazione" è quindi emersa come una speranza ufficiale distinta dalla "cinesizzazione". Questa nuova tendenza si propone di riformulare una interpretazione della storia mondiale come base della modernizzazione cinese orientata al mercato.

Qui troviamo un grave problema teorico. Se il marxismo richiede un'economia di mercato, allora che tipo di relazione può esistere con la sua critica al capitalismo e il suo ruolo di guida verso il socialismo?

Questa domanda è diventata il punto di partenza per la rilettura di Marx nel campo della meta-ricerca teorica. Naturalmente i marxisti cinesi, a differenza di molti studiosi occidentali, non considerano la Cina di oggi come un società capitalistica. La maggior parte di loro cercano di creare un nuovo approccio con strumenti come la critica testuale o usando concetti quali il feticismo, tipici del marxismo occidentale o centrali nella critica della modernità. A metà degli anni 90, lo slogan "ritornare a Marx" era popolare nel mondo accademico cinese. Con questo slogan – che significa tornare ad un autentico Marx diverso dalle immagini popolari, in particolare quella dei libri di testo – molti studiosi iniziarono a criticare il "Testo Principale", elaborato sotto Stalin.

Quale potrebbe essere l'autentico Marx? Molti studiosi considerano il marxismo come una critica della modernità. Infatti gli studiosi cinesi sostituiscono il capitalismo con la modernità. Così facendo, essi eludono il problema ideologico posto dal consenso ufficiale sulla natura dell'economia cinese (come essere allo stesso tempo basata sul mercato ed

essere chiamata socialista). Analogamente, ritengono la teoria del feticismo come il centro del marxismo (in linea con Storia e coscienza di Classe di Lukács e il marxismo occidentale successivo).

Zhang Yibing (della Nanjing University) è uno dei filosofi che interpretano il marxismo lungo questo percorso soggettivo. Egli insiste sul fatto che la dialettica marxiana della storia ha la sua dimensione soggettiva, il cui obiettivo è quello di criticare la presunta naturalità dell'economia capitalistica moderna (*The Subjective Dimension of Marxian Historical Dialectics*, Nanjing, Nanjing University Press, 2002). Egli critica il determinismo economico e sviluppa nuove prospettive di interpretazione. Infine, egli considera l'ultima forma del marxismo come fenomenologia storica o epistemologia storica, al fine di criticare la logica interna al capitalismo e le sue conseguenze (Zhang Yibing, *Back to Marx: Philosophical Discourse in the Context of Economics*, Nanjing, Jiangsu People's Publishing House, 1999).

Un gruppo di ricerca sulla base del programma di Zhang ha giocato un ruolo chiave in Cina; suo il recente risultato stilato nei sei volumi di Storia della analisi del capitalismo (Zhang Yibing, *The History of Understanding Capitalism*, Nanjing, Jiangsu People's Publishing House, 2009).

Wu Xiaoming (della Fudan University) è il più importante dei filosofi che cercano di interpretare Marx in relazione alla tradizione della filosofia occidentale. Egli vede il più importante contributo di Marx nella sua critica della logica interna di questa tradizione. Pertanto, egli sviluppa la critica di Marx della modernità in modo simile a quella di Heidegger. Il gruppo di Fudan è uno dei più influenti nella Cina di oggi. Altre ricerche chiave riguardano la costruzione di una filosofia della cultura sulla base del marxismo occidentale.

Tutti gli sforzi per ricostruire il punto di vista di Marx sono finalizzati ad usarlo per affrontare i problemi sociali della Cina di oggi, come imborghesimento (determinismo e neoliberalismo) dell'economia e della sociologia, che hanno ottenuto il sostegno ufficiale circa dieci anni fa. Qualcosa di importante è cambiato da allora. Molti studiosi riconoscono che è necessario riscoprire la base marxista per la ricerca sociale, e alcuni di loro hanno cercato di sviluppare la teoria di Marx per rivelare le contraddizioni della attuale società cinese, basata sulla produzione di capitale. Ad esempio, la ricerca sociologica del team della Tsinghua University (tra cui Sun Liping, Shen Yuan e altri) sta cercando di sviluppare una prospettiva sociologica marxista simile a quella di Michael Burawoy (professore di sociologia al Department of Sociology della University of California-Berkeley. Ha studiato il lavoro industriale in varie parti del mondo facendo uso di metodi etnografici e osservazione partecipante. Nel 2000 ha pubblicato, con nove coautori, il libro *Global Ethnography: Forces, Connections and Imaginations in a Postmodern World*, Berkeley, University of California Press, ndr).

Gli studiosi a Shanghai rappresentati da Wang Xiaoming hanno applicato questo approccio in aree tematiche diverse, come i cambiamenti di stile di vita della classe operaia a Shanghai, la metropoli moderna e la cultura popolare. Alcuni dei loro libri e giornali hanno condizionato la nuova ideologia della Cina di oggi (Wang Xiaoming, *In the New Ideological Aura*, Nanjing, Jiangsu People's Publishing

House, 2002).

Una tendenza più complessa, invece, è la cosiddetta New Left cinese, che raccoglie vari studiosi e protagonisti culturali. Sebbene come movimento teorico non sia strettamente marxista, esso ha incrociato la ricezione di Marx dal 2000. Wang Hui, Cui Zhiyuan, Zuo Dapei ne sono i rappresentanti più in vista. Anche se non c'è grande dialogo tra le tendenze di cui sopra, tutte hanno ovviamente contribuito a cambiare gli atteggiamenti cinesi verso il marxismo, e a costruire una nuova base teorica per la ri-ricezione e la ri-comprensione di Marx in Cina.

In terzo luogo, i potenziali effetti a lungo termine della "ri-marxistizzazione" sulle teorie e sulla realtà. La nuova tendenza non solo incarna una ricezione di Marx diversa da quello ufficiale, ma apre anche molte dimensioni di marxismo utile per il popolo cinese ed è un buon veicolo per il miglioramento delle relazioni tra marxisti cinesi e i loro colleghi occidentali, con la nuova sinistra internazionale e con i nuovi movimenti sociali. Oggi, la maggior parte degli studiosi marxisti cinesi hanno accettato Marx come un buon profeta e critico della globalizzazione capitalistica e della crisi (da quella economica a quella politica ed ecologica).

Non stanno andando "oltre" Marx, ma usano il marxismo come lo strumento più potente per l'analisi teorica del moderno sviluppo economico e dei suoi limiti. Vedono la logica del Capitale e dei Grundrisse come più importante rispetto alle loro conclusioni politiche. Trovano la più grande risorsa del marxismo nella scoperta della vera natura della attuale globalizzazione capitalistica e della sua deriva neoliberista. Con questo nuovo punto di partenza, possiamo immaginare che i marxisti cinesi potranno condividere sempre più le preoccupazioni e gli interessi dei loro colleghi occidentali, e così anche sviluppare un migliore e più specifico discorso marxista locale rispetto a quello precedente.

Infine, difficoltà e problemi. Come sappiamo, le basi per la reinterpretazione e la ricostruzione della teoria critica sono (empiricamente) i fatti storici della globalizzazione capitalistica e (teoricamente) il Capitale e i Grundrisse di Marx. Non c'è grande distanza tra gli studiosi cinesi e occidentali nel primo aspetto, ma il cinese deve affrontare alcuni problemi particolari rispetto al secondo aspetto. La cosa più importante è che l'economia neoliberista, sostenuta dalla prassi di mercato cinese, ha dominato l'interpretazione del Capitale: ma se il Capitale viene riletto come guida per la creazione di un'economia di mercato, allora le nuove teorie marxiste cinesi perdono la loro funzione fondamentale di trovare un cammino nuovo criticando il vecchio. Se così fosse, il marxismo cinese sarebbe relegato nella ricerca di una nuova "civiltà spirituale", tuttavia praticamente impossibile.

(Tratto da *Socialism and Democracy*, vol. 24, n. 3, Novembre 2010. Traduzione dall'inglese di Roberto Mapelli)